



**RUSSIA E RIVOLUZIONE
NELLA
TEORIA MARXISTA**

EDIZIONI IL PROGRAMMA COMUNISTA

INTRODUZIONE

1. Il marxismo alla prova

Fin dal 1905 l'opinione generale anche dei conservatori politici era convinta che in Russia, nella lotta per abbattere la monarchia assoluta e feudale, si sarebbe trattato non soltanto dell'avvento di una forma liberale o anche repubblicana, e dell'adozione di costituzioni e istituti del tipo occidentale, ma anche di lotte sociali in cui le classi povere avrebbero avuto grande peso, e non si sarebbero limitate ad essere comode alleate di un moto borghese.

Istintivamente la borghesia europea sentiva che uno scoppio rivoluzionario, sia pure animato in partenza dalle sue stesse ideologie, avrebbe scosso dal profondo la sua illusione di aver ridotto l'urto delle classi, proprio del tempo capitalista, ad una "civile" gara di interessi, incruenta e chiusa in forme legali, come l'ala destra e revisionista del socialismo, che si diceva marxista, aveva preconizzato nei pacifici decenni 1890-1910.

Poco si decifravano i programmi e i metodi dei movimenti antizaristi, ma si intendeva dall'opinione comune che nessuno di essi rinunciava all'insurrezione e alla violenza, e si afferrava il legame stretto tra la perduta guerra coi giapponesi e i moti formidabili nelle città e nelle campagne, se pure alla fine soffocati nei periodici massacri propri del regime moscovita.

Lo scoppio avvenne quando già il mondo era sconvolto dalla prima guerra generale, nella situazione "originale" che poneva la Russia non in una nuova Santa Alleanza con gli imperi tedeschi, asseriti esponenti del ritorno feudale e nemici della democrazia, ma, all'opposto, tra le file dei paesi "liberi" e della loro decantata crociata per le moderne direttive di progresso e civiltà: poteva la borghesia europea confidare che il nodo minaccioso della rivoluzione in Russia si potesse (guerra e vittoria sui tedeschi aiutando, e ciò soprattutto dopo la discesa in campo, dalla stessa parte, degli Stati Uniti e persino del Giappone) sciogliere in una accorta operazione diplomatica.

Quando la storia tagliò in maniera tanto diversa il nodo, e gli avvenimenti clamorosi di Russia si collegarono tanto strettamente con le vicende militari degli ultimi due anni del conflitto mondiale e con i conseguenti urti sociali in tutti i paesi, si ebbe una vera fioritura di dibattiti interpretativi e di battaglie, riflesso di quelle materiali, nel campo dell'ideologia.

I marxisti rivoluzionari di sinistra non si trovarono soltanto di fronte le spiegazioni dettate dalle vecchie ideologie dei partiti avversari, ma anche una serie di contrastanti versioni nel campo proletario. E non erano soltanto sconcertanti ed azzardate le argomentazioni di quelli che contro la rivoluzione si scagliavano, deprecandola o esorcizzandola, ma soprattutto quelle di molti che il suo successo travolgente e drammatico aveva tratti ad esaltarla.

Ad esempio anarchici e libertari, che in un primo tempo, quando socialisti legalitari e di destra volevano dare alla lotta un corso legale, avevano inneggiato alle proposte estremiste per la soppressione della dinastia e all'attacco armato a nobili delle campagne e padroni delle città, e avevano gridato che Lenin era uno dei loro (come molti borghesi e social-legalitari dal canto loro blateravano), non tardarono a sterzare di 180 gradi non appena la politica e la dottrina della dittatura furono altamente proclamate e messe in atto.

Dal canto loro, marxisti della destra riformista e socialsciovinisti che non potevano dimenticare come Lenin fosse stato il primo a bollarne la vergogna, mentre avevano, con tutta la democrazia borghese, plaudito alla rivoluzione di febbraio confidando che si sarebbe fermata ad essere democratica e guerraiola, si lanciarono con orrore contro l'ulteriore avanzata dei bolscevichi. Mentre i borghesi la stigmatizzavano per violata democrazia, quelli, i socialtraditori, si misero ad urlare in nome del marxismo, la cui politica gridarono violata, insieme alla sua sociologia, per aver dato forme estreme alla rivoluzione di classe in un paese "non maturo".

Viceversa molti marxisti assai impuri nella accettazione della teoria e del metodo – ne avemmo in Italia esempi interessanti di cui non mancheremo di occuparci – abbracciarono la causa di Lenin e di Ottobre, suggestionati dall'eloquenza della vittoria e convinti, per lo più sinceramente, che ciò avrebbe dato ingresso ad una interpretazione non materialistica della

storia, avrebbe dato rilievo all'elemento di volontà e genialità di un capo o di una *élite*, avrebbe segnato uno svolta per il passaggio in prima linea di un nuovo popolo, di una nuova "giovane" razza, di cui si schiudeva il ciclo egemonico e di pilotaggio della generale *civiltà*.

Anche in questi ranghi, che si erano largamente volti al proletariato ma che davanti agli insegnamenti marxisti erano perplessi, fu dato grande peso ad uno slancio *mistico* che avrebbe invaso il popolo russo, lungamente oppresso dal giogo dispotico, per moventi religiosi, etici, nazionali, patriottici, insieme a quelli sociali: e soprattutto questo si avvalorò quando giunsero – a chi le respinse e a chi le accolse – le tesi di Lenin e dei bolscevichi sulle questioni agrarie, nazionali, coloniali e, non avendole affatto comprese, si credette che queste elevassero quei motori della storia all'altezza della lotta di classe e della determinante economica¹.

2. Le tesi centrali

Compito nostro è di riprendere tutto il corso storico e sociale della Russia, sia antecedente quel momento cruciale, sia susseguente, e saggiarlo alla luce dei principi per dimostrare che esso si ricostruisce e si spiega nel modo più evidente sulla base della teoria del materialismo storico e del determinismo economico, sulla base della deduzione del succedersi dei modi di produzione a seconda delle condizioni materiali in cui la specie umana vive, quanto ad ambiente naturale e quanto a forze e attrezzature produttive già sviluppate.

Tutto quanto la scuola del comunismo proletario aveva acquisito sulla base delle esperienze di lunghe lotte storiche, tutto quanto Marx e i marxisti avevano dedotto, in un primo tempo, da un'analisi del primo capitalismo in Inghilterra, poi dallo studio dello sviluppo in Europa e nei paesi industriali, non era intaccato nelle sue conclusioni generali dagli eventi di Russia e si attagliava benissimo alla loro successione – il che forse oggi, 1954, è ancora più palese e facile a dimostrare che negli anni incandescenti dal 1917 al 1922.

Scopo quindi di questo studio è la difesa della spiegazione determinista delle vicende storiche che ebbero per teatro la Russia, allo stesso titolo per cui essa è valida negli altri paesi.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo sia un metodo applicabile nell'Europa di occidente, ma cada in difetto in Russia e in altri paesi europei arretrati o in Asia.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo e il determinismo economico valgano solo a spiegare le lotte sociali proprie dell'epoca moderna e capitalistica, laddove fin dall'origine sono applicati a descrivere tutto il ciclo della società umana, nei paesi e tra i popoli più diversi.

Si tratta di confutare la controtesi che un paese che, nella Europa industrialmente sviluppata, aveva ancora una economia prevalentemente agraria, naturale, ancora in parte

¹ La *piena* convergenza della sinistra del Psi – nucleo di quella che poi sarà la Frazione comunista astensionista, anticipatrice del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista – con le posizioni dei bolscevichi, come già di fronte alla guerra, così di fronte alla rivoluzione del 1917 in Russia, e la critica da essa svolta *fin da allora* delle interpretazioni sia socialdemocratiche delle più diverse sfumature, sia anarchiche e sindacaliste, della rivoluzione di Ottobre, sono ampiamente documentate dal testo, e dall'appendice di scritti dell'epoca, del I volume della *Storia della Sinistra Comunista (Dalle origini al 1919)*, ediz. Il Programma Comunista, Milano, 1964, Reprint 1972, ma in particolare dall'articolo *Gli insegnamenti della nuova storia*, uscito a firma A. Bordiga nell'«Avanti!» del 16-II-1918 nella forma monca e frammentaria datagli dalla censura, riprodotto in versione integrale nel 1924 nei nr. 27-III e 3-IV di «Lo Stato operaio», e reperibile oggi nel suddetto I volume, Reprint 1972, pp. 399-410. Qui tutti i passi decisivi compiuti dai bolscevichi giunti al potere (liquidazione della guerra imperialistica, dispersione dei partiti avversi, scioglimento della Costituente, messa all'ordine del giorno della storia della rivoluzione sociale internazionale, ecc.) trovano l'adesione incondizionata della Sinistra «italiana» e si smantella la tesi anarco-sindacalista della «Russia dei sindacati» o «della libera e automatica associazione dei produttori». – Quanto ai marxisti «assai impuri nell'accettazione della teoria e del metodo», è qui trasparente l'allusione, fra gli altri, ad Antonio Gramsci, autore dell'articolo *La rivoluzione contro "Il Capitale"* apparso nell'«Avanti!» del 24-XI-1917, secondo il quale i bolscevichi avrebbero "rinnegato Marx" saltando con un "atto di volontà" le tappe previste dal marxismo per il passaggio da un modo di produzione all'altro, ovvero – nell'immediato – dal dominio di classe della borghesia al dominio di classe del proletariato (articolo riprodotto nello stesso I volume della nostra *Storia*, Reprint 1972, pp. 316-319). – Che infine i massimalisti, quasi per gettare un velo sulla propria crescente «andata a destra», verso il più smaccato riformismo, posassero a «sinistri» di fronte alle tesi agrarie, nazionali e coloniali presentate dai bolscevichi (e approvate senza riserve dalla Sinistra «italiana») al II congresso mondiale del 1920 (e riprodotte integralmente nel II volume della *Storia della Sinistra comunista: Dal congresso di Bologna 1919 al II congresso dell'I.C.*, ediz. Il programma comunista, Milano 1972, pp. 714-726), risulta ampiamente documentato nello stesso volume, pp. 637-640 e 647, nota 1, nonché nel capitolo sul «rinculo del massimalismo» del III volume della stessa *Storia (Dal /I al 1/1 congresso dell'Internazionale comunista: settembre 1920-giugno 1921)*, nostra edizione, Milano 1986, pp. 454-471

fondata sulla primitiva comunità di villaggio, fosse divenuto o potesse divenire la scena di una particolare rivoluzione agraria di popolo, che avrebbe ridotto alla parte di personaggi secondari le forze del grande capitalismo da una parte, del moderno proletariato salariato dall'altra.

Si tratta di confutare la controtesi che, in difetto del materialismo marxista, solo fattori mistici, idealistici, volontaristici, personalistici possano fornire una chiave storica per il dramma russo.

Si tratta di confutare la controtesi che, date la composizione della società russa, la lunga sopravvivenza del dispotismo feudale e la prospettiva di due rivoluzioni da compiere con la partecipazione del proletariato delle città, potesse, se non saltarsi, almeno abbreviarsi il "passaggio" per lo stadio e la forma capitalistica di produzione anche se la rivoluzione proletaria non avesse sopraffatto, al cadere dello zarismo, il potere capitalista in Europa.

Si tratta infine di confutare la più bolsa di tutte: la controtesi che i fatti di Russia abbiano portato in luce rapporti sociali e dati storici "inediti" che quindi, non essendo stati noti a Marx e ai marxisti di occidente, comportino una revisione che taluno oggi, con materiali più completi di quelli di Marx, e della sua scuola, si potrebbe assumere di pilotare!

3. Dove la originalità russa?

Non intendiamo, in questa introduzione all'argomento, anticiparne gli sviluppi, ma abbiamo creduto utile prospettare, sia pure nel lato dialetticamente opposto, le conclusioni nostre.

La tesi della "rettifica di tiro" è per noi deteriore rispetto a quella che frontalmente respinge il marxismo e la dottrina della derivazione di tutta la vicenda storica dalla sottostruttura economica e dalla sua evoluzione. Se all'arrivo di Lenin andava rettificato il marxismo, e poi ancora all'arrivo di Stalin, e poi magari a quello di Mao-tse tung, e domani a quello dell'apostolo sociale dei Mau-Mau², ciò vale tornare alla più rispettabile costruzione della storia per egemonie di popoli e di razze che si succedono, o per avvento di Messia. Il marxismo resta in piedi se è possibile alla luce della sua teoria dare una chiave uniforme di tutti i rivolgimenti che la storia corrente ha fatto collimare con la "leadership" vuoi di Mosé, vuoi di Cristo, vuoi di Cesare, vuoi di Maometto, vuoi di Napoleone, con l'elezione da parte di Dio, o il turno in virtù di misteriose evoluzioni biologiche, di egizi, ebrei, greci, romani, germani, ed oggi slavi, cinesi, e magari afri. Ma se ciò non è possibile e, all'ingresso di ogni popolo eletto o di ogni profeta o condottiero, la dinamica ha risposto a leggi nuove ed originali, e la storia ha, obbediente, mutato il suo volto, allora queste mutazioni sono insondabili, siano esse scritte nella volontà divina o nella successione di fattori di cui non è possibile scienza ma solo cronaca, e allora il marxismo, dopo vita breve ma rumorosa, vada pure in pensione³. Alla *sorpresa* storica per gli accadimenti di Russia arrivano tutti, da tutti i lati. I borghesi vi arrivano

² Fecero molto parlare di sè, soprattutto fra il 1952 e il '56, il movimento politico e religioso dei Mau Mau, alfiere dell'indipendenza del Kenya dalla dominazione coloniale inglese (ottenuta definitivamente solo nel '62), e il suo capo carismatico Jomo Kenyatta.

³ Tipica della Sinistra "bordighiana" è la tesi - qui e, più oltre, ripetutamente ribadita - della *integralità* ed *invarianza storica* del marxismo: *integralità*, nel senso che l'interpretazione materialistico-dialettica della storia si estende a tutti i modi di produzione succedutisi storicamente, ai trapassi dall'uno all'altro, alle caratteristiche proprie di ciascuno, nonché alle specifiche varianti determinate al loro interno da ben precise condizioni geo-fisiche e geo-politiche, ed è pienamente in grado di darne la spiegazione anche in ordine ai loro ulteriori sviluppi; *invarianza storica* nel senso che, «anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e, quindi, senza più rivoluzioni [...] per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in *tanto* assolverà il suo compito, in *quanto* si muoverà usando una dottrina e un metodo *che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico* in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimi restando il numero dei seguaci e il successo delle fasi e degli scontri sociali» (così al punto II de *La "invarianza storica del marxismo"*; testo del 1952 riprodotto a pp. 16-23 di *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, ed. Il Programma Comunista, Milano 1973). Formatasi "in un sol blocco e in un dato svolto della storia" (come è detto in un altro dei nostri testi di partito), erompendo "da una crisi violenta della storia" come appunto il 1848-49, all'atto della prima "costituzione del proletariato in classe, quindi in partito", la dottrina marxista accompagnerà dunque, *intatta ed intangibile*, ogni fase della lotta di emancipazione proletaria, come sua fondamentale *arma*, fino all'estinzione della stessa classe nel *comunismo pieno*. Se così non fosse, il marxismo abdicerebbe alla sua funzione di *bussola* dell'intero movimento: sarebbe "da tenere o buttar via" come uno dei tanti "sistemi" e "metodi" alternativamente possibili.

perché scardina l'arma marxista nelle mani del proletariato di Occidente, lo attira ad altre edizioni crociatistiche contro un pericolo slavo o giallo o nero – o dispotico, terroristico, dittatoriale, soffocatore della Persona. Gli stalinisti vi arrivano per poter sostenere che malgrado le contrarie previsioni di Marx, di Lenin e di tutti i marxisti, senza la rivoluzione di Occidente la Russia è passata al pieno socialismo economico. E perfino gli antistalinisti, come i trotskisti e altri gruppi sparuti e sperduti, vi arrivano saltando fuori dello "schema" di scuola e dando la colpa della degenerazione rivoluzionaria sovietica a forme che confondono con le classi, coi partiti, con lo Stato, all'*abuso* del potere, al privilegio della burocrazia, a complicità che il ricettista Marx avrebbe avuto il torto di non sognarsi neppure.

Ed invece il materiale per spiegare secondo la nostra direttrice la Russia del 1917 e quella di oggi, è materiale storico che per il novanta per cento risale a prima del tempo di Marx, anche nel senso che i fenomeni posteriori non hanno affatto arrecato sconosciuti *modelli*, così come Christian Dior non fa che copiare dall'Atene periclea, dal Rinascimento italiano, dal Terrore francese; Hollywood, dal paradiso terrestre.

Si tratta insomma di mortificare questi scopritori di foglie di fico, che si aggirano nel campo della dottrina come il classico toro (ad immagine del quale son fatti più per le corna che per il vigore) nella bottega di cristallerie, che elevano la burocrazia a classe dominante, che fanno entrare l'economia nello Stato, che gettano allarme perché la barbarie non soffochi la civiltà di cui sono gelosi i capitalisti e che, come un ombrello comune, si stenderebbe su essi e sui lavoratori rivoluzionari⁴.

4. La Russia e lo Stato

La traccia della nostra spiegazione marxista di quelli che sono stati i particolari *tempi* dello sviluppo storico russo, dovrà porre al suo luogo la questione dei popoli nomadi, della terra libera, del fissarsi sulla terra delle tribù, del loro lento ordinamento in una forma stabile, e dell'apparizione dello Stato e degli Stati storici.

Questo processo lo vedremo seguire [cap. 26-32] in modi diversi nei limiti del classico impero mediterraneo e greco romano – agricoltura stabile, schiavismo, Stato politico consolidato centralmente e controllante su tutto il territorio politico la proprietà privata "romana" –, poi, nei limiti dell'area nord-centrale di Europa, o germanica in senso lato, degli imperi feudali e poi Stati nazionali borghesi – agricoltura che dopo le invasioni nell'impero romano si stabilizza, franchigia prima e poi servaggio per i lavoratori già in comunità, feudalismo decentrato con i locali signori accomandatari aventi il compito di difendere in armi la tranquillità di lavoro e raccolto, potere statale militare blando di un centro imperiale e, nel corso dei secoli, col sorgere della economia mercantile, potere accentrato statale e rivoluzione borghese antiservile, con sviluppo industriale urbano. E, in terzo luogo, nei limiti di un'altra area, quella che possiamo dire grande-slava, con terra matrigna ospite a comunità anche

⁴ Si allude qui in particolare alle tesi sostenute e messe in voga fra il 1948 e il 1953 dal gruppo francese «Socialisme ou barbarie», filone dissidente del trotskismo (ma erede di alcuni suoi sbandamenti ideologici), secondo cui la chiave della più recente evoluzione capitalistica andrebbe cercata nel dominio esercitato sui mezzi di produzione – integralmente in Russia, tendenzialmente nel resto del mondo – da una «nuova classe» (o meglio casta, o ordine), la «burocrazia»; dominio a sua volta poggiante non più – come nell'interpretazione materialistico-dialettica della storia – sull'antagonismo fra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione dei prodotti, quindi fra classe proletaria e classe borghese, ma fra *autorità*, espressa dai funzionari-dirigenti, e *libertà*, incarnata dai produttori diretti, con tutto quel che ne segue per ciò che riguarda il modo d'intendere concetti come classe, partito, autorità, stato, quindi anche rivoluzione e, non sia mai, dittatura, ecc., il che rappresenterebbe non solo un «arricchimento del marxismo», ma un suo esplicito «superamento». Alla demolizione critica di queste e analoghe posizioni sono dedicati soprattutto i tre articoli (*La batracomiomachia*, *Gracidamento della prassi*, *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*) apparsi nei nr. 10, 11 e 12, anno 1953, de «Il Programma Comunista», poi raccolti nel volumetto *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, ediz. Il Programma Comunista, Milano 1972, insieme ai posteriori *Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica* e *Marxismo e autorità*, usciti nei nr. 12 e 14, anno 1956, dello stesso periodico. Inutile sottolineare come la burocrazia in genere, o alcuni dei suoi massimi (e peggiori) rappresentanti, siano oggi elevati a causa determinante e spiegazione storica dello stalinismo dalle innumerevoli varianti del revisionismo socialdemocratico, non escluse (con le riserve del caso) quella gorbacioviana e, qui da noi (senza alcuna riserva), quella, ultrarammodernata, delle Botteghe Oscure, e quanta parte abbia la figura della burocrazia nella concezione trotskista dell'Urss «Stato operaio degenerato» o, ai nostri giorni (e con tutt'altro obiettivo), nel riformismo gorbacioviano come critica *liberal* del regime stalin-brezneviano.

nomadi, vani tentativi storici di una serie di popoli per fissarsi al suolo contro mille invasori e predatori bianchi o gialli, mancanza di un feudalismo decentrato e periferico, formazione *precoce* dello Stato militare e politico centralizzato, rispetto all'Europa: Stato di importazione, chiesto a condottieri vichinghi, variaghi, normanni, che con la esperienza acquisita come scorridori di tutto il mondo organizzato, tra i quattro punti cardinali, seppero organizzare una stabilità agraria per il rado popolo delle *terre nere*⁵. Primo burocrate alle spalle del popolo contadino russo chino sulla gleba, non conquistatore dunque ma eletto *dietro concorso*, il semileggendario Rjurik dell'856 (senza mille), già conquistatore di Parigi e di Londra, primo funzionario e capo dello Stato ferreamente centralizzato che sorge da allora, primo occupatore della cadrega che ospita oggi il ricco deretano di Malenkov⁶,

Dopo ciò, nel 1950 hanno scoperto, alcuni storici disoccupati, lo stalinismo e la burocrazia russa!

Trasvoliamo traverso i tempi: all'epoca del servaggio, e fino al 1860, il feudalismo russo non solo conosce già lo Stato centrale politico, ma ne conosce la funzione economica (è lo Stato, per tutti gli dèi, che *entra* nell'economia, e non l'opposto, che sarebbe contro natura: Stato uguale violenza, violenza uguale agente economico) dato che metà delle *terre* sono *dello Stato*, solo metà dei nobili, metà dei *servi* sono dei nobili, metà sono *servi dello Stato*. Gli stessi obblighi servili strozzano gli uni e gli altri. Il feudalismo nell'area slava è *feudalismo di Stato*.

Ciò avveniva da secoli prima che Marx nascesse. E quello Stato, come aveva un formidabile esercito, così aveva una polizia e una burocrazia imponenti, che a nome del monarca su tutta l'immensa terra amministravano l'opera dei servi, e tenevano i nobili stessi in rispetto.

Meraviglia dunque oggi, per fare un altro volo in anticipo, che il capitalismo russo sia capitalismo di Stato? Che sia nato per opera dello zar e accumulazione di Stato? Soprattutto a fini militari? Scappatoia possibile, definirlo socialismo da una banda, o, dall'altra, definirlo dominio della casta burocratica⁷?

Questo capitalismo russo è l'unico, il vero, il tipico, quello di rigore, nella storia russa. È arrivato seguendo una via particolare, con tempi e date particolari, come tutti gli uomini nascono per la stessa via, ma in date diverse e con parti di vario andamento.

L'essenziale è questo: che tutta la gestazione si ricostruisce bene mediante la stessa dinamica del succedersi nell'ambiente materiale delle forme produttive; la stessa dinamica che ci è servita egregiamente altrove, e senza misteriosi interventi escatologici di forze extramateriali, extraeconomiche, extra-classiste. Ce la grattiamo da noi vecchi marxisti; vichinghi da strapazzo, applicatori non di novità, come Rjurik il grande, ma di toppe scolorite, non ne mandiamo a chiamare.

⁵ Tutti temi svolti specialmente nei cap. 26-32 della Parte Prima del presente volume.

⁶ Il primo successore di Stalin alla guida dell'Urss, a proposito del quale cambio della guardia cfr. *Malenkov-Stalin: toppa, non tappa*, ne «Il Programma Comunista», nr. 6/1953.

⁷ Nelle correnti formulazioni staliniste e post-staliniste, *socialismo* equivale a *proprietà statale* dei mezzi di produzione *almeno* nell'industria, dove anzi è lo Stato a promuoverne l'impianto e a gestirne l'utilizzo (come se la stessa cosa non fosse avvenuta in *ogni* Paese borghese, specie in fase di accumulazione originaria, e via via allargata, del capitale: cfr. Marx nel cap. XXIV del I Libro del *Capitale*). La stampa borghese in generale può quindi parlare di "socialismo" e di "marxismo" – sulla scia di ogni specie e sottospecie di "nazionalcomunismo" – per qualunque nazione del I Mondo, o del II o del III, in cui lo Stato si sia fatto promotore e gestore dell'industrializzazione e accumulazione capitalistica (quindi, in primo luogo, per la Russia, poi per la Cina, quindi per le varie Repubbliche Popolari in Europa, per Cuba, il Vietnam, l'Etiopia e via elencando). Da un lato solo apparentemente opposto, parlarono spregiativamente per l'Urss e satelliti di "capitalismo burocratico" Bruno Rizzi e gli esponenti del già citato gruppo "Socialisme ou barbarie"...

RUSSIA E RIVOLUZIONE NELLA TEORIA MARXISTA

PARTE I

RIVOLUZIONE EUROPEA E AREA "GRANDE SLAVA"

1. La "grande" Rivoluzione

Potrebbe forse dirsi che la parola *rivoluzione* ricorre troppo spesso nelle trattazioni marxiste; nella polemica è stata ed è facile l'allusione al mito, alla demagogia, alla passionalità che nulla dovrebbe aver a che fare con la scienza...

Indiscutibilmente siamo rivoluzionari, ed anche in senso rigoroso ci riportiamo sempre non soltanto alla *nostra* rivoluzione, ma a tutte le rivoluzioni. Ma non siamo noi soli ad essere *rivoluzionari*, nel senso di perpetuare l'apologia incessante di una rivoluzione, passata, in atto o futura che sia.

Quando, in quel che segue, cerchiamo di stabilire i dati obiettivi del passaggio dalla rivoluzione in Europa alla rivoluzione in Russia (in questa trattazione, dunque, ch  una successiva¹ tratter  del fallito passaggio in Europa della rivoluzione, allora la *nostra*, di Russia) noi trattiamo, sia chiaro, della *loro* rivoluzione.

Noi la chiamiamo, di qualunque paese e gruppo di paesi si tratti, rivoluzione *borghese*, o *capitalistica*. Essi – i nostri avversari tipici – la chiamano rivoluzione liberale, democratica, a loro volta riferendola a qualunque paese, poich  giurano che tutti la debbano attraversare se gi  non l'hanno attraversata. Noi ed essi potremmo chiamarla, secondo il suo aspetto negativo, rivoluzione *antifeudale*, o *antidispotica*. Ma quando ad essa si fa riferimento, si pensa sempre e da tutti al suo classico modello, la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo, la Rivoluzione per antonomasia nella cultura corrente, nella frase pi  usata, la *Grande Rivoluzione*.

Essa non fu tuttavia la prima n  la pi  caratteristica e la pi  completa come trasformazione sociale dell'economia: la Francia di oggi   uno dei grandi paesi capitalistici ma non il pi  avanzato sia per la struttura sociale in dati relativi statistici di composizione della popolazione e distribuzione dei redditi, sia per il volume integrale di capitale intraprenditore accumulato; dunque non in *potenziale*, non in *massa*. Fisicamente, potenziale e massa sono i due fattori dell'*energia*: la massima quantit  di energia del capitalismo mondiale non   data dalla Francia, nemmeno se ci riferiamo a un pari numero di abitanti per confrontare i vari paesi.

Per il borghese e per il non materialista   quella la rivoluzione-tipo, non perch  sia stata storicamente la prima, ma perch  fu quella che nel campo del pensiero espresse in modo compiuto le

¹ I resoconti completi delle riunioni generali di Partito (Bologna, Napoli e Genova, ott.-nov. 1954 aprile e agosto 1955) dedicati ai temi de *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* e della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, apparvero sul nostro quindicinale, rispettivamente, nei nr. 15-16/1955 e nei nr. 10-14 e 17-23/1955, 2-4, 11, 15-18, 20-26/1956, e 1-2, 5-12/1957, e furono poi riuniti nel volume *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia, e La Russia nella Grande Rivoluzione e nella societ  contemporanea*, testo, quest'ultimo, apparso nei nr. 12-13-14 del 1956 de «Il Programma Comunista» come resoconto della riunione di Torino del maggio dello stesso anno), ediz. nostra, Milano, 1976, pagine complessive 750. Oltre a un esame approfondito e ampiamente documentato della struttura economica e sociale dell'Urss, in cui si conferma che non di socialismo si tratta, ma di *capitalismo*, questo insieme di testi contiene un vasto quadro delle vicende storiche del movimento operaio e comunista in Russia e in tutto il mondo, inteso sia a ribadire - riassumendo in parte il presente volume, ma sviluppandolo oltre il 1917 - il carattere *politicamente* socialista della Rivoluzione di Ottobre, sia a spiegare come e perch , allontanatasi nel tempo la prospettiva rivoluzionaria europea, *nell'Urss stalinizzata* si sia finito, sotto la falsa bandiera del "socialismo in un solo paese", per *costruire* soltanto *capitalismo*. con tutti i riflessi sociali, politici e ideologici che ne sono necessariamente conseguiti.

nuove ideologie e nel campo dell'organizzazione sociale definì la nuova dottrina giuridica insegnandola al mondo. Non certamente noi marxisti neghiamo importanza storica al formarsi di una nuova teoria sociale, che non consideriamo prodotto di un popolo o di alcuni pensatori, bensì espressione di forze della sottostruttura operanti in tutto il campo internazionale e in un lungo corso di tempo.

Fondamentale dunque ci appare, per lo studio della rivoluzione russa, da tutti prevista ed attesa nel corso di un secolo, segnare i tempi e gli spazi su cui si accampò la rivoluzione che schiuse la via alla moderna società capitalistica nella sua piena espansione, ricordando quanto innumeri volte fu detto nella letteratura del marxismo, per molte che siano le occasioni in cui al riordinamento di tali nozioni e dati ci siamo sforzati di contribuire.

2. Due grandi interpretazioni

Il dibattito su quel grande svolta storico e sulla sua valutazione ha riempito lungo tempo della vita europea e delle razze europee fino a quando è durata la lotta fisica contro la restaurazione di "vecchi regimi": un simile dibattito non si vorrebbe che mai cessasse, anche quando si vede da tutti ridotta a zero la probabilità storica del ritorno di un regime precapitalistico; basti ricordare l'ostinazione a riapplicare i connotati della rivoluzione classica al cadere dei diffamati regimi totalitari borghesi in Italia, in Germania e in altri siti, deformando così in modo irreparabile la spiegazione del fenomeno storico del totalitarismo capitalista ovunque dilagante nel mondo moderno, nato tra gli inni alla democrazia e alla libertà personale².

Due grandi interpretazioni storiche si affrontano, e rimasero l'una di contro all'altra non solo ai tempi delle Sante Alleanze e del "sanfedismo"³ ma ben più recentemente in paesi retti da ordinamenti autocratici, aristocratici e teocratici come appunto la Russia, la Turchia, ecc., mentre è contemporanea l'analoga lotta fisica ed ideologica per i paesi fuori d'Europa.

L'interpretazione antirivoluzionaria faceva leva sulla teoria che con la "rivoluzione cristiana" (per coloro, *rivelazione* cristiana) fossero state date tutte le premesse per l'organizzazione della vita dell'umana specie sia quanto a rapporti tra i privati sia quanto a meccanismo pubblico e statale: la religione e la sua applicazione etica e pratica bastavano a risolvere i problemi del diritto e del potere: ciò che gli avversari chiamarono principio di autorità e di diritto divino. Per questa interpretazione (corrispondente alla difesa della sopravvivenza di un tipo di società umana costruito con una dottrina storica propria, la quale difende la sua perpetua immanenza anziché chiedersi se l'evoluzione storica abbia o meno chiuso il suo ciclo) la rivoluzione, la presa della Bastiglia, il taglio della testa del Capeto, sono deviazioni, crimini, nefasti, esercitazioni delle potenze infernali o manifestazioni di ira e castigo delle potenze divine.

I campioni della libertà contro l'autorità, della ragione e della critica, individuale prima e sociale dopo, sciolte dal rispetto ad ogni antico principio e dogma, si proclamavano invece giunti ad un nuovo svolta storico nel corso della *civiltà*, ad una nuova *redenzione*, le cui risorse erano non nel cielo ma nella terra e nella società stessa di esseri pensanti; affermavano che la nuova organizzazione di uguaglianza dei cittadini, e di abolizione degli "ordini", stabiliva le premesse di tutto il successivo sviluppo storico verso il bene generale. Per una tale conquista, legittima era stata la rivoluzione, con

² Secondo la nostra corrente, è tanto vero che fascismo e nazismo non rappresentarono una sorta di ritorno reazionario al passato preborghese o feudale, ma, all'opposto, la forma di dominazione meglio corrispondente alla fase storica dell'*imperialismo* capitalistico in paesi in cui era all'ordine del giorno – per la borghesia – la necessità di rispondere con la violenza organizzata e centralizzata ai tentativi insurrezionali del proletariato, o di impedire che si verificassero, quanto è vero che la loro sconfitta nel II conflitto mondiale non ha segnato un ritorno al liberismo in economia e alla democrazia in politica, ma la vittoria sotto altra veste del metodo ultramoderno dell'intervento dello Stato nella produzione, dello stretto controllo delle libertà individuali e degli istituti rappresentativi da parte di mostruosi apparati statali poliziescamente e militarmente ancor più bardati ed oppressivi di quelli da cui si pretendeva di aver "liberato il mondo", e della creazione di una rete internazionale di "imperi" politici, economici, finanziari, sotto il cui peso è tanto se riescono a divincolarsi i "liberi" Stati minori – fascistizzazione della democrazia sulla cui tela di fondo si recita poi il gioco d'ombre cinesi del pluralismo democratico e della salvaguardia dei "diritti dell'uomo" (in altre parole, democratizzazione del fascismo).

³ La reazione assolutista, bigotta e feudale, organizzata in bande di popolani armati, ai primi moti e tentativi insurrezionali ispirati nel Mezzogiorno d'Italia ai principi della rivoluzione francese.

tutti i suoi eccessi ed infamie, e da reprimere con la violenza era la controrivoluzione restauratrice di privilegi al re, al nobile, al prete. Nello stesso tempo i filosofi e i capi politici del moderno liberalismo proclamavano di avere reso inutili le ulteriori rivoluzioni, una volta che il potere e la guida sociale erano nelle mani non di uomini singoli o di gruppi, ma di *tutti*, del *popolo*: democrazia, che meglio avrebbero chiamata *pancrazia*, dato che nel termine classico greco-romano *demos*, il popolo, è "una parte" soltanto della società, formata dai *liberi* con esclusione degli schiavi: e la "civiltà cristiana" aveva in primis appunto gettata giù la "democrazia" pareggiando davanti a Dio gli uomini che poi i liberali dissero di aver pareggiato davanti alla "legge".

Già almeno tre generazioni di europei, figlie della Grande rivoluzione, si erano dovute porre il problema: il ribollire di contrasti ideologici nella misteriosa Russia rivela una lotta fra queste due dottrine e forze, o anche qualcosa in più? Ma nel venire della Rivoluzione, non dubitava alcuno.

3. *L'interpretazione del marxismo*

Come, subito dopo la lotta dei tre Ordini: nobili, preti, borghesi, si affaccia alla storia il Quarto, la moderna classe lavoratrice, così sorge una nuova interpretazione contro le due classiche, quella proletaria e marxista: ma essa, finalmente, non spiega e giustifica una Rivoluzione unica, bensì tutte le rivoluzioni storiche.

Prima di proseguire sulla traccia ben nota, e che non dobbiamo qui tutta riesporre, della spiegazione classista e determinista delle rivoluzioni che rispondono al sostituirsi di uno all'altro dei modi di produzione, avvertiamo che la nostra teoria non è quella dell'infinita serie di rivoluzioni, opposta a quella della Idealizzazione dell'unica Rivoluzione Santa. In effetti noi prevediamo e prepariamo una Rivoluzione che, quando sia divenuta mondiale, segni la fine delle Rivoluzioni: non per un raggiunto Destino o Ideale della Umanità, ma per lo stabilirsi di condizioni materiali, quale la fine delle classi, della proprietà, dello Stato.

Una modernissima filosofia "naturale" vuole dire una "terza parola" nel conflitto antico tra i fautori di un universo *finito* nello spazio e nel tempo, e quelli di un universo *infinito*. Si definisce "cosmologia panteistica", e teorizza un universo "ciclicocreativo". Potremmo dirla: dottrina della creazione in permanenza. Espone una interessante elencazione: credono finito l'universo nello spazio e nel tempo gli ebreo-cristiani-islamici: Tomaso d'Aquino; Pio XII. Lo credono finito nello spazio, ma senza principio e fine nel tempo, Aristotele, Tolomeo, Copernico. Lo crede infinito nello spazio, però finito nel tempo, un moderno fisico teorico, Gamow (mentre Lemaître lo crede finito nel tempo e nello spazio: entrambi accettano la trasmutazione di energia in materia e viceversa, ma nelle loro equazioni si giunge alla energia nulla, a fine del ciclo). Sono poi fautori della infinità dell'universo, sia come spazio che come tempo, alcuni precursori (poderosi questi sul serio): gli atomisti greci (Democrito, Epicuro); Giordano Bruno; e infine questi nuovi teorici del "ciclicocreationismo".

In esso la pietra angolare dell'universo è l'atomo di idrogeno – interessante: quasi metà di tutta la materia è idrogeno (un protone), altrettanto elio (due protoni), circa uno per cento tutto il resto (da tre a 240 protoni) – che passa per così dire dalla forma materia alla forma energia (la bomba H!) nella radiazione dei soli e, inversamente, nei cataclismi in cui si partoriscono le stelle. In tale complessa concezione tutto questo dramma si svolge sulla scena dell'universo *manifesto*, ma vi è poi un universo non manifesto che sarebbe, se ci sforziamo di capire, quello dell'energia ideale, di una *intelligenza* cosmica. Questo "pandío" cosmico incessantemente crea parti di materia o di energia (atomi di idrogeno, di deuterio o idrogeno *carico*, se ci è lecito dire), e sono incessanti ed eterni gli scambi tra i due cosmi.

Abbiamo citato questo esempio come un parallelo (di fatto il marxismo è anche una posizione nella *filosofia naturale*, in appropriato senso; e uno studio su Epicuro – tesi di laurea del dott. Carlo Marx – o sull'ermetico Bruno, costituirebbe una splendida propedeutica) per stabilire che la nostra dottrina delle Rivoluzioni non è un "panteismo rivoluzionario". *Nello spazio*, le rivoluzioni possono essere infinite, per la complessità degli organismi sociali sulla Terra... e tanto più se – suggestionati dal paragone cosmico – pensiamo, come di moda, ai marziani e a tutti i... *planetiani* extrasolari. *Nel tempo*, la serie delle rivoluzioni – se non sbagliamo di grosso – ha principio e fine: la loro serie si pone tra il comunismo primitivo e il comunismo del nostro programma sociale.

In questa serie, per noi la Grande Rivoluzione dei borghesi non è che un termine: non ne ripeteremo il riferimento alle classi in gioco, alle forze e ai rapporti di produzione, fondamentalmente

noto.

Come dunque una tale serie "finita" di Rivoluzioni, nella storia della Russia? Qui. il nostro odierno tema.

4. *Serie delle Rivoluzioni*

Anche dunque i codini, i reazionari, i forcaioli del Settecento e del primo Ottocento, intesa la cosa dialetticamente, erano rivoluzionari, perfettamente allo stesso titolo dei borghesi moderni. Come questi, essi pensavano che la serie delle rivoluzioni fosse finita: prendevano per ultima rivoluzione non già quella di Cromwell e di Robespierre, ma quella del Cristo (o se volete del Profeta, del Buddha). Questa asserzione [sul carattere rivoluzionario della predicazione del Cristo o di altri profeti] non è solo obiettivamente esatta, ma lo è anche subiettivamente, per esitante che sia l'uso del termine rivoluzione nella corrente letteratura. Per capire come sia una apologia rivoluzionaria anche il cristianesimo, divenuto arma controrivoluzionaria nell'epoca della Inquisizione e della Restaurazione, basta rileggere il Vangelo nella 24.a domenica dopo la Pentecoste.

Passa Gesù con i suoi discepoli presso le mura colossali del Tempio di Gerusalemme, nella visita al quale ha con supreme invettive maledetto il regime degli Scribi e Farisei, pronosticandone lo sterminio. I discepoli gli additano ammirati la potenza della costruzione, fatta di massi tagliati a perfezione e connessi senza cemento. Il Maestro commiserà questa ammirazione dei suoi per la manifestazione della civiltà nemica (analoga al timore reverenziale che il moderno opportunismo coltiva nei proletari per i "valori" e i monumenti della civiltà capitalistica). Pronunzia Egli la tremenda parola: Vedete voi questo edificio? *Vi dico in verità: non rimarrà di esso pietra su pietra.*

Sul passo che poi segue, con la sua descrizione di terribili eventi (si solleverà gente contro gente e regno contro regno... ma ancora non sarà la fine...), i teologi disputano se Gesù preveda la fine del mondo, o soltanto la fine dell'edificio del Tempio; che infatti, nell'anno 70, rovinò per l'incendio provocato da un legionario di Roma che vi lanciava un tizzone ardente.

La simbolica contenuta nella dottrina non si riferisce né alla contingente sorte di quel monumento né alla fine dell'umanità terrena: essa traduce nel linguaggio adatto ai tempi la preveduta rovina dell'ordine sociale d'Israele, maturo ormai per cedere il passo a un nuovo modo di produzione⁴. Le parole infatti che l'evangelista Matteo mette in bocca a Gesù sono le stesse di Daniele, citato nel passo di cui si tratta, dinanzi alle moli di Babilonia: il regime precristiano degli ebrei nel suo tempo aureo era a sua volta uscito da un'altra rivoluzione, dal riscatto di un'altra cattività: il fariseo mostro di ipocrisia stritolato nell'anatema di Gesù derivava a sua volta da una rivoluzione storica; non era una personificazione del sempiterno spirito del male, ma il prodotto di uno storico processo. Così si perviene a leggere col metodo marxista le antiche ed antichissime scritture, ben altrimenti che con l'ipocrita pretesco conformismo, o con lo sterile scetticismo borghese, apologizzatore di suoi pretesi eterni veri.

5. *Rivoluzioni accavallate*

Non è forse dato stabilire, fra lo stato naturale del primo animale uomo e la società comunista, una serie fissa di rivoluzioni: lo schema è più volte tratteggiato in Marx, mai in modo rigido e con un elenco numerato.

Prima di stabilire se un anello della catena può essere "saltato", deve rilevarsi, come dato notissimo dell'enunciazione marxista nei termini fondamentali, la sovrapposizione, l'addossamento, di due rivoluzioni che mostrano di farne una sola: e a tal proposito parliamo spesso di rivoluzioni *doppie*, ed anche di rivoluzioni non "pure". Mentre in una rivoluzione *semplice* due sono le eventualità storiche: il crollo della vecchia società o la repressione del movimento che lotta per fondare la nuova, nella rivoluzione *spuria* gli sviluppi sono più complessi: vittoria dell'una e dell'altra rivoluzione - e sarebbe la rivoluzione in permanenza di cui parlava la circolare della Lega dei comunisti ai lavoratori

⁴ Sul movimento «antiformista e [alla sua epoca] rivoluzionario per eccellenza, che porta il nome di Cristo», cfr. il nostro *Tracciato di impostazione*, apparso nel nr. 1/1946 della rivista "Prometeo", ora nel volumetto omonimo (contenente pure *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*), ediz. Il Programma Comunista, Milano 1969, p.15.

germanici del 1850⁵, con la formula che fece propria Trotsky per la Russia fin dal 1905; vittoria della prima rivoluzione e sconfitta della seconda – di cui si hanno classici esempi nella storia di Francia: febbraio 1848 e vittoria dell'alleanza tra repubblicani borghesi ed operai sulla monarchia degli Orléans, giugno 1848 e feroce repressione borghese della insurrezione proletaria contro la repubblica –; sconfitta di ambo le rivoluzioni – come fu in effetti in Germania nel '48-'49, restando vittorioso il regime autocratico e terriero in Prussia e negli altri stati; *vittoria nella lotta immediata anche della seconda rivoluzione, ma successiva estinzione ed involuzione di essa, fermi restando i risultati della prima; processo che noi ravvisiamo, come tante volte esposto, nell'odierna Russia.*

Questo processo del cedere di una rivoluzione per graduale rinculo e raffreddamento ha esempi, da noi altra volta dati⁶, in rivoluzioni singole, come indicammo per le repubbliche comunali italiane, prima forma storica della borghesia al potere; e si ha il diritto di distinguerlo dalla caduta per repressione armata, come ad esempio per la repubblica borghese di Roma 1849 e per quella operaia di Parigi 1871.

Indubbiamente per la Russia si presentò e si svolse un accavallamento di due rivoluzioni – anzi di più che due rivoluzioni: anzi forse di tutte le possibili rivoluzioni storiche, se fu possibile porre, da parte nientemeno che di Marx e di Engels, il quesito di saldare il *mir* [la comunità agricola, anche detta *obsčina* e, specie se riferita ad artigiani rurali, *artel'*] primitivo con la società socialista.

Non si ha il diritto di inficiare la teoria che la storia procede per rivoluzioni e non per lente evoluzioni, per la ammissione che due rivoluzioni tipiche, per ciascuna delle quali la dottrina generale prevede lunghe incubazioni, vengano a rendersi coeve. L'ipotesi non è in alcun modo antiscientifica. In natura sappiamo che i corpi in generale traversano tre stati di aggregazione: solido, liquido e gassoso. Somministrando energia termica ad un corpo solido ne cresce la temperatura (potenziale termico) gradualmente. Ad un tratto si ha la brusca fusione, che esige una somministrazione extra di energia riscaldante. Ottenuto il liquido, si continua a riscaldarlo, e ad un altro preciso punto si ha la volatilizzazione, con altro assorbimento di calorie. Può avvenire anche il processo inverso, per perdita di energia termica (raffreddamento). Ma avviene in non pochi casi il "salto" dell'intermedio stato liquido; ossia si ha in date condizioni un solido che si volatilizza e un gas che si solidifica: i fisici chiamano questo fenomeno *sublimazione*: esso avviene ad esempio per i vapori di zolfo, che si possono fissare in una polvere solida senza mai assumere stato liquido, e in altri casi, e in senso inverso.

La Rivoluzione ha fuso lo zarismo russo, ma non lo ha sublimato, pur essendosi avuta per un certo tempo nella fornace del combattimento la temperatura di volatilizzazione.

6. Tre aspetti della dottrina marxista

Quanto abbiamo in varie occasioni esposto, ed in generale quanto viene trattato in tutti i testi del movimento marxista, non si può intendere se non si sanno opportunamente sceverare tre aspetti della originale dottrina della rivoluzione proletaria, che difficilmente possono sussistere separati. Un primo aspetto è la descrizione della società capitalista supposta allo stato di "modello" su cui tanto abbiamo insistito trattando della questione agraria e nello scritto *Vulcano della produzione o palude del mercato?*⁷. In questo modello vi sono tre classi: proletari, imprenditori, proprietari fondiari, e non vi sono residui di altre. In tale modello non può prospettarsi che una "rivoluzione pura", ossia che i

⁵ Il celebre *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei comunisti*, redatto da Marx ed Engels e datato Londra, marzo 1850, termina appunto col grido di «Rivoluzione in permanenza!» (Cfr. la versione italiana in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 365). I corsivi che poco dopo seguono sono nostri e intesi a sottolineare uno dei punti fondamentali della ulteriore trattazione.

⁶ Cfr. *Le lezioni delle controrivoluzioni*, resoconto completo della riunione generale del Partito a Napoli, settembre 1951, integralmente riprodotto con altri scritti nel *voi umetto omonimo*, ediz. Il Programma Comunista, Milano 1981. Si vedano soprattutto, per i vari tipi di controrivoluzione, i paragr. 10-12, alle pag. 16-17 e, specificamente per i Comuni, p. 17 del volumetto citato.

⁷ La serie di scritti su *La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*, apparsa nei TIT. 21-23/1953 e 1-12/1954 del «Programma comunista», si legge ora integralmente nel volume A. Bordiga, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, ediz. Iskra, Milano 1979; cfr. specialmente le pp. 95 e segg. TI testo *Vulcano della produzione o palude del mercato?* apparso a sua volta nei nr. 13-19/1954 de «Il Programma Comunista», si trova ora riprodotto in A. Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, stessa ediz. 1976: cfr. soprattutto le pp. 27 e segg.

proletari abbattano le altre due classi. La stessa eliminazione sociale dei proprietari fondiari da parte degli imprenditori è una possibile misura borghese, ma non è una rivoluzione. Se abbiamo dichiarato volentieri che di questo modello puro non vi è esempio nel concreto storico, ammetteremo anche che non vi sarà esempio di una rivoluzione operaia anticapitalistica "scevra di impurità"⁸.

In questo stesso primo aspetto, del modello economico, l'antitesi teorica col mondo borghese, che per noi deriva dal contrasto degli interessi e delle opposte forze di classe, è già palese. L'economia classica borghese ammise il metodo dei modelli, e sostenne che a mano a mano che le impure società reali si avvicinavano al modello puro della società di imprese e di mercato, si stabiliva un equilibrio stabile, nel senso che le varie quantità progredivano in modo continuo, ferma restando la figura del modello, e al più (Ricardo) eliminandosene la rendita fondiaria. L'economia volgare e moderna nega la validità scientifica dei modelli.

L'economia marxista come teoria della produzione capitalistica assume il modello e ne elabora le leggi, per concludere che la inevitabile evoluzione non presenta continuità costante, ma sbalzi contraddittori e una finale impossibilità di equilibrio, che stabilisce la fine del modello qualitativo. Anche quindi escludendo effetti di sopravvivenze impure precapitalistiche – cui proprio Ricardo attribuisce le sole cause di *scompenso* – si conclude per il crollo della compensazione sociale, senza che si debba chiederne l'esca a lotte tra residui preborghesi e forze produttive capitalistiche, o elevare a forze storiche motrici i fenomeni di propaganda, volontà, esasperazione, agitazione, che pure sono fatti della storia reale.

Dopo questo primo aspetto economico ve ne è un secondo, storico nel senso generale e, se si vuole usare una parola a tutti comune, filosofico. Esso è la dottrina del materialismo storico, per la quale l'effetto basale degli interessi economici è portato a spiegare non solo il senso di sviluppo di un capitalismo pieno, ma il processo di ogni altro tipo di società di qualunque tempo e luogo. Le epoche che hanno preceduto il capitalismo, e i trapassi rivoluzionari che hanno preceduto quello tra feudalesimo e capitalismo, si dimostrano spiegati con lo stesso meccanismo già applicato al sorgere del capitalismo, secondo il quale ne viene da noi prospettata la caduta.

Il terzo aspetto è quello storico nel senso contingente, che in una data situazione e in un dato complesso umano, di cui sono evidenti le pratiche interdipendenze e collegamenti, pone il problema del gioco di tutte le classi sociali variamente presenti, e di tutti i contrasti, e anche convergenze di scopi, che in simile campo vanno a formarsi, in modo da fornire una coerente presentazione dei grandi e fondamentali accadimenti e trasformazioni di strutture. Il marxismo vince nel poter applicare alle vicende di questo campo, in cui *purezza*, e anche grado determinato di impurità, non si rinvergono mai, le leggi valevoli secondo la teoria, ossia le relazioni economiche proprie dei modelli sociali tipici, e la derivazione di tutti i fenomeni più complessi dalla sottostruttura materiale. Ora questo terzo e finale campo di applicazione di quella attività che non è semplice descrizione contemplativa, ma partecipazione alla vita e alla lotta, non può affrontarsi tuttavia senza l'uso di certi raggruppamenti di paesi geografici e di tempi storici aventi un carattere e una dinamica comuni; ed anzi il terzo aspetto del marxismo consiste nel dimostrare che questo è possibile, operando una selezione nella immensa molteplicità di falli ed eventi localizzati. Ad ognuno di questi grandi aggruppamenti geografico-storici, corrisponderà per necessità una certa stabile prassi del partito: o a questo si arriva, o non è valido il marxismo, non è possibile partito nel nostro senso di forza rivoluzionaria⁹.

⁸ L'esistenza di una rivoluzione "pura", cioè semplice, compiuta da una sola classe contro la classe precedentemente dominante, per il suo abbattimento, non esclude la presenza, a volte anche attiva, in esse di strati o sottoclassi *impure*, cioè esorbitanti dallo schema di classi e rapporti di classe proprio della specifica società nel cui seno si verifica la rivoluzione "pura"; nella rivoluzione borghese, i proletari; in quella proletaria, ceti medi urbani e rurali almeno parzialmente conquistabili alla causa del comunismo anche se inizialmente (e successivamente) portati a seguire l'onda della grande borghesia: il che nulla toglie al ruolo *dominante* del proletariato (come, nel primo caso, quello della borghesia), ruolo dominante proletario contro il quale, alla lunga, i contadini un tempo alleati sono inevitabilmente portati a ribellarsi.

⁹ La nostra corrente di sinistra comunista ha sempre sostenuto, rivendicandola in lunghe polemiche anche in seno alla III Internazionale, la *possibilità* e *necessità* di stabilire in anticipo, *per dati luoghi e tempi*, le grandi linee di una *stabile* tattica del partito di classe, le norme *generali* e codificabili del suo comportamento pratico - condizione, questa, tanto della sua capacità di assolvere lo specifico compito di guida della classe nella preparazione e realizzazione dell' assalto rivoluzionario al potere, quanto dell'omogeneità della sua

Non deve delle antiche costruzioni dottrinarie restare *pietra su pietra*. Ma si ricadrebbe in un vano individualismo borghese, in un criticismo personale antimaterialista, in un nuovo bigottismo della coscienza che si amministra da sé senza capire di essere per novantanove su cento data, per forza, qual'è, dal di fuori, se si credesse nella spregiudicatezza senza limiti, se al partito, ai suoi organi o gruppi, al militante, al "confessante marxismo", si permettesse di andare ad ogni fatto nuovo in nuove direzioni.

Distrutta la possibilità di vincoli della prassi umana validi per tutti i luoghi e i tempi (etica trascendente o immanentista che sia, legge morale divina o imperativo categorico), trattasi dunque di saper scegliere i confini di tempo e di spazio, entro cui vigono le regole storiche per la lotta di una classe elevatasi a partito; del proletariato, che all'appello del *Manifesto*¹⁰ ha fatto il primo grande passo: *il costituirsi in partito politico* (assumendo un teorico *credo*), per costituirsi più oltre in *classe dominante*, per distruggere alla fine anche la sua natura di classe, e ogni dominazione di classe.

7. Aree e periodi della Rivoluzione di Europa

In molte precedenti trattazioni si è usato questo termine di *aree*, forse insufficiente, ma non se ne vede uno migliore. Area è un concetto solamente geometrico, per misurare una estensione di superficie racchiusa da un contorno; mal si usa come concetto geofisico, e meno che mai geoantropico. Non possiamo tuttavia usare il termine di *nazione*, perché i nostri campi possono comprendere più nazioni; non possiamo usare il termine di Stato, perché per noi Stato è definito solo per un fattore dal territorio, e per l'altro dai rapporti di classe, oltre che per la stessa ragione che i campi considerati sono anche di più Stati. Oggi i diplomatici usano il termine *regione* nel senso non di parte di uno Stato ma di gruppo di Stati, quando parlano di accordi "regionali"; ma al termine è troppo legato il senso di "parte di una nazione". Non è adatto il termine *paese*, perché si usa per territori sia grandi che piccoli e piccolissimi. Quanto al termine *zona*, è adatto ad uso geofisico, poco ad uso geopolitico. Seguiremo dunque ad usare il termine *area* che gli americani hanno introdotto per designare parti del mondo abitato in cui vige un'economia, una moneta, una influenza politica, se pure l'espressione "campo storico" spiacerebbe meno. Trattasi infatti ogni volta di collegare un determinato perimetro geografico ad un determinato intervallo cronologico.

Queste aree in cui per la considerazione marxista conviene dividere il territorio abitato dalla razza bianca, ove prima apparve la moderna forma capitalistica di produzione, vanno scelte in relazione ai fondamentali fatti storici: in economia, il sorgere dell'industria, il formarsi del mercato generale nazionale sia dei manufatti che dei generi alimentari, l'intensa partecipazione al commercio internazionale; socialmente, lo scadere della classe nobiliare terriera, l'abolizione della servitù rurale e delle corporazioni artigiane urbane, la spinta urbanizzazione delle masse di salariati; politicamente, la caduta dei regimi assoluti, il diritto elettorale a tutti i cittadini, le camere parlamentari. La nostra partizione si apre con due date famose, in cui caddero, come Engels ricorda, le teste regali: a Londra il 9 febbraio 1649, a Parigi il 21 gennaio 1793.

Oltre un secolo separa la prima dalla seconda delle rivoluzioni antifeudali¹¹. Alla rivoluzione

organizzazione, e, infine, della possibilità (tuttavia condizionata anche da fattori concomitanti d'ordine oggettivo, come l'estensione della rivoluzione nel maggior numero possibile di Paesi ecc.) di non degenerare, come invece è accaduto al pur glorioso partito russo. Cfr., con particolare riferimento alla storia della Russia post-rivoluzionaria, il *Dialogato coi morti*, ediz. Il Programma Comunista, 1956, pp. 114-115.

¹⁰ Il *Manifesto* di Marx-Engels parla infatti (Parte I) di «organizzazione [o anche "costituzione"] dei proletari in classe, quindi in partito politico», e (Parte II) di «elevazione del proletariato a classe dominante» attraverso la rivoluzione anticapitalistica, come dei due passi preliminari indispensabili della «soppressione violenta dei vecchi rapporti di produzione» e, con essa, delle condizioni di esistenza del contrasto di classe, quindi anche delle stesse classi, ivi compresa - in prospettiva - la stessa classe proletaria.

¹¹ La *prima* rivoluzione inglese, la sola degna di tal nome, in cui campeggia la figura di Cromwell (e la testa regale caduta è quella di Carlo I); e la *Grande* Rivoluzione francese, iniziata nel 1789 e conclusasi nel luglio '94, un anno e mezzo dopo la decapitazione di Luigi XIV; decapitazione con cui, secondo la tradizione socialista, si apre il vero «annus mirabilis» dell'intero ciclo, il Novantatre di Robespierre e Saint-Just.

francese è contemporanea quella americana, ma all'analogia della richiesta di istituti democratici fanno contrappeso le differenze, ch  in America si trattava di indipendenza di coloni bianchi da uno Stato europeo, per giunta il primo Stato borghese, e non dell'abbattimento di una classe dominante nazionale: tanto che la stessa Francia feudale ostile alla Gran Bretagna simpatizz  coi ribelli di America e li aiut  con le armi; come poi doveva la capitalista Inghilterra appoggiare con tutte le forze la controrivoluzione feudale in Francia. Ci atterremo quindi per ora alle "aree" intraeuropee.   noto che Marx assimil  ad una rivoluzione borghese la guerra civile [americana] del 1866 tra sudisti e nordisti, in quanto l'uso della schiavit  di colore sostenuto dai primi faceva della classe terriera una forza dominante su quella industriale. Ed egli attese che, come la rivoluzione independentista di America aveva avuto per eco europea la grande rivoluzione di Francia, cos  la guerra civile del 1866 dovesse scatenare in Europa altra onda rivoluzionaria: democratica e nazionale verso Oriente, socialista e di classe in Occidente.

Ci  non avvenne, ma   chiaro che le aree rivoluzionarie non sono compartimenti stagni: al contrario, se una si muove, anche su postulati sociali suoi propri, scatena in genere moti rivoluzionari in tutte le altre anche se di diverso grado di sviluppo. Vogliono svuotare il marxismo radicale e insurrezionista qualificandolo di quarantottismo in ritardo: certo che la visione di Marx   giustamente dominata dall'incendio del 1848 che corse dall'una all'altra delle capitali borghesi, sebbene in taluna dominasse la monarchia feudale, in altra il papato, in altra la repubblica borghese.

Se un altro '48 non   venuto in pi  di un secolo, malgrado la potente scossa del 1918-20 che tenne sulla brace l'Europa intera,   appunto il motivo per cui siamo a discutere l'interpretazione del fatto che l'incendio spento in Occidente sarebbe troppo bello continuasse tuttora ad ardere, dopo vari decenni, ad Oriente. E siamo tuttavia convinti che un giorno, di un non vicino anno, esso divamper  su tutto un continente, anzi certamente, e come premio al ritardo, su due e pi  continenti.

8. Saggio della serie delle aree

Una prima area   dunque quella britannica, sola in cui la borghesia manifatturiera e agraria, insieme alla propriet  borghese, tiene il potere per il detto intervallo di un secolo e mezzo. In questo periodo, e fino al 1848, solo in Inghilterra si va formando un proletariato salariato, che non ha altra spinta storica che la lotta contro la borghesia dominante, e non conosce quindi il problema dell'alleanza antifeudale con la borghesia.

Diversa la situazione nell'area francese, dove non solo il feudalesimo governa molto pi  a lungo, ma assai minore   lo sviluppo industriale, e ritardata la formazione di un vero proletariato. D'altro canto la rivoluzione borghese cade dopo un periodo breve quanto multiforme che va dall'89 al 1815, e dopo questi ventisei anni ce ne vorranno altri 33 per "rifarla" attraverso le lotte del 1830-31 e del 1848. In tale periodo   presente la classe proletaria francese, ma deve dividersi tra il compito di fronteggiare i padroni industriali e quello di aiutarli a prendere il potere nello Stato contro la reazione antidemocratica. Quindi l'area francese ha una fisionomia propria fino al 1848.

Ma gi  all'approssimarsi di tale anno, per il marxismo, a lato dell'area inglese con proprie caratteristiche (falsamente interpretate come una prospettiva di conquista legalitaria del potere politico), vi   un'area europea di centro-occidente che ingloba gli altri paesi ove un'industria si   formata e ove le rivendicazioni politiche della rivoluzione borghese, prima tra esse quella della formazione di Stati nazionali unitari, si   trasmessa con le stesse lotte di tentato soffocamento della Francia. In questi paesi, tra cui Germania, Austria, Italia e gli altri minori, si pone il problema delle doppie rivoluzioni: abbattere le monarchie feudali o le dominazioni straniere e fondare il regime liberale, e subito innestare a tale conquista le rivendicazioni sociali del proletariato.

Ma la totale sconfitta delle rivoluzioni anche liberali, fuori che in Francia, fa s  che la fase di lotta in comune tra borghesi e operai vada oltre il 1848, e abbracci tutto il periodo della controrivoluzione vittoriosa in Germania e in Italia e quello in cui la Francia ha il secondo impero.

Tale nodo   sciolto in parte dalle guerre di sistemazione nazionale (che ampiamente abbiamo trattato in *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*¹² illustrandone la contemporanea

¹² Cfr. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, resoconto della riunione generale di Trieste, apparso ne «Il Programma Comunista» dal nr. 16 al nr. 20 del 1953, riprodotto nel volumetto omonimo, insieme ad altri

valutazione in Marx) del 1859, 1866, e infine definitivamente dalla guerra 1870 e dalla Comune di Parigi del 1871.

Con Marx che allora scrive: *da questo momento contro il proletariato tutti i governi sono uniti (o confederati)*¹³, si chiude l'epoca delle alleanze (di battaglia) tra operai e forze borghesi insorte per l'indipendenza e la libertà, ed è ribadito da Lenin che nessuna guerra può più essere chiamata "rivoluzionaria" come quelle, a fini liberali e nazionali, strettamente connesse a lotte insurrezionali, del periodo "1789-1871"¹⁴.

Questa però non è una tesi, una norma, metafisica ed eterna. È una tesi storica e una norma di partito "di area", altrimenti avrebbe senso non materialista ma idealista, e non ha infatti a che fare con l'altro idealismo "pacifista" parente ben stretto di quello patriottico. L'area a cui si riferisce la condanna, la storica irrevocabile denuncia pronunciata da Marx nel secondo indirizzo della I Internazionale operaia, è quella dell'occidente di Europa, ossia della parte di continente in cui sono ormai comprese, per tralasciare Stati minori, Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Italia, tutti paesi divenuti ad economia capitalistica, retti da forme democratiche e parlamentari, ove di ritorni restauratori feudali più non si parlerà. Quest'area si ferma al confine russo, sebbene Lenin con la sua formula "1789-1871" condanni anche la guerra dello zarismo nel 1914 e ogni appoggio ad esso consideri tradimento: essendo quella nel suo complesso guerra imperialistica. Ma è chiaro che entro l'area slava Lenin non avrebbe allora condannato una guerra di popoli e nazionalità oppresse contro lo zarismo, ma invitato gli operai dell'industria capitalistica ad appoggiare, armi alla mano, ogni moto antiautocratico e antif feudale di altre classi, della stessa borghesia russa se tanto avesse osato.

9. *L'area grande slava*

Dunque: area britannica, ove non si parla di doppia rivoluzione del proletariato e della borghesia, e che resta la sola in questa situazione storica dal 1649. Area continentale europea, ove si pone il problema delle rivoluzioni liberalnazionali cui il proletariato darà il suo appoggio per un periodo che si chiude al 1871: in quest' area figura la Francia, sebbene nei periodi 1789-1815 e 1848-1852 sia stata governata dalla borghesia e retta a repubblica. Dal 1871 al 1917 tutta l'area britannica ed europea comporta la piena autonomia dell'azione proletaria verso la conquista del potere e il socialismo. Ma da tali aree resta fuori la Russia, che ha ancora la prospettiva di abbattere un regime feudale. Ne resterebbero anche fuori, in un certo senso, i Paesi degli slavi del Sud e la Grecia, almeno fino a quando nel 1912 non si hanno una rivoluzione borghese nella Turchia dei sultani e la vittoria nelle guerre balcaniche delle nazionalità che essa governava.

A questo punto sorgono i problemi storici immensi dell'area slava: la via della sua liberazione dal dispotismo e dalla servitù feudale e della sua sistemazione in nazionalità autonome, i rapporti tra questa lotta e quella, divenuta ormai binaria e non ternaria, dell'Occidente¹⁵, quindi tra il movimento operaio di Occidente e quello russo agenti in aree tanto dissimili. Sorge il problema più scottante di tutti: l'area slava non si sarebbe mai portata all'unisono con quella europea nella fase successiva al 1871, ma sarebbe, restando sempre isolata, *saltata* in una fase successiva, quella del potere operaio, mentre l'area di occidente non avrebbe potuto e saputo seguirla nel rovesciamento della borghesia: ciclo questo impossibile a coordinare con la concezione e la costruzione marxista. E restano i non meno difficili problemi dell'area asiatica, che alla fine va portata in conto chiedendosi se essa può fare corpo con l'area russa o recedere alla situazione *ternaria* di proletariato, borghesia e feudalismo, o ancora più indietro a quella binaria senza il proletariato, o forse più indietro ancora, per dati campi e nazioni.

scritti, ediz. Iskra, Milano 1976. Si vedano per le questioni qui accennate i paragr. 10, 14 e 15 della III Parte, pp. 102-105, 114-117, 117-119.

¹³ Cfr. *L'Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia nel 1871*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, p. 931. Nell'originale, la frase è più forte: «sono una cosa sola *sind eins*)».

¹⁴ Si veda in particolare *Sotto la bandiera altrui* e *Il socialismo e la guerra*, rispettivamente del febbraio e settembre 1915, in Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. XXI, pp. 129-130, 273-275.

¹⁵ *Binaria* è la lotta fra due classi contrapposte, come proletariato e borghesia; *ternaria* quella di due classi – borghesia e proletariato – temporaneamente unite contro una terza, la classe feudale.

Se tutto questo non cammina, o non può rispondere ad una considerazione con un minimo di storiche uniformità, allora sarà il marxismo a vacillare dall'alto della sua costruzione portata tanto innanzi in un secolo almeno di lotte.

Prima di affrontare tutto questo materiale storico così vasto e ribollente, e volendo dare una risposta relativa a questa area dell'Oriente europeo nei suoi legami, dapprima, col centro-occidente – con riserva di affrontare ancora, nel rielaborare il contenuto di *Lezioni delle fasi opportuniste*¹⁶, il problema delle razze e popoli di colore – occorre stabilire, nei testi e documenti storici della scuola marxista, come da questa sia stato considerato quel sistema di rapporti nelle fasi 1848-1871 e in quella successiva, quando cioè l'Internazionale operaia aveva ancora in Occidente il compito di finire di sbarcare la rivoluzione liberal-capitalista, e quando, ulteriormente, non ebbe più che il compito di andare oltre un'Europa borghese, verso mete socialiste, che almeno fino alla morte di Engels furono perseguite, poi offuscate dalle involuzioni scettiche e revisioniste, infine maledettamente tradite al momento storico cruciale, quando l'incendio del 1914 sommerse l'Europa e il mondo.

Ciò riesposto – e i materiali sono di primaria importanza dottrinale e storica – converrà vedere come a questa attesa, in Europa, della rivoluzione russa, fino circa al 1895, corrispondesse l'attesa di essa nel proprio paese, in quella fase, da parte dei numerosi movimenti antizaristi, e nella fase successiva (1895-1917) dal movimento autenticamente marxista, strettamente legato all'Internazionale con la esperienza grandiosa della lotta del 1905, e portatosi poi al punto di essere il pernio principale della riscossa contro il crollo opportunistico e socialpatriottico del socialismo europeo.

10. Lo Stato russo e l'Europa

La rivoluzione industriale borghese ha per caratteristica essenziale il formarsi dello Stato nazionale centralizzato, e il procedere fra le lotte di questi Stati che si contendono inevitabilmente territori, popolazioni e risorse produttive. Il rapido decorso in Inghilterra fu facilitato dalle condizioni geografiche: i limiti dello Stato si definirono con secoli di anticipo, perché, sia pure dopo una palingenesi di urti di razze e di religioni, dovevano identificarsi con le coste dell'isola. La natura marittima del paese lo spinse sulla via dei commerci di oltremare al primo posto, e affrettò l'industrializzazione interna: i rivali nelle guerre commerciali furono successivamente battuti. Ma lo Stato inglese non aveva interesse a conquiste in Europa, ben presto non si impegnò in guerre sul continente, e i conflitti tra spagnoli, francesi, tedeschi cessarono di attrarlo: tanto meno si preoccuparono di lui potenze lontane come la Russia. Sotto l'angolo visuale britannico non vi fu mai un'identità fra Russia e controrivoluzione.

Essa vi fu tuttavia per tutto il resto di Europa, in quanto nello spazio continentale il conflitto tra i modi di produzione diveniva conflitto territoriale. Non vi erano marxisti al tempo delle guerre di coalizione contro la Francia, sia repubblicana che napoleonica, ma il fatto che in queste guerre, più che la stessa Inghilterra capitalista, fosse elemento decisivo la Russia, domina tutta la concezione storica marxista dai primissimi anni, ed è al centro del pensiero storico di Marx giovane e vecchio. Avesse avuto mezzo secolo in meno, egli avrebbe virtualmente combattuto sotto le bandiere di Dumouriez nella disperata difesa delle Ardenne, Termopili di Francia (per dirla con il *Ça ira* di Carducci) ed anche sotto quelle di Napoleone e dei suoi generali invasori di Europa, si sarebbe dannato di rabbia al passaggio tragico della Beresina strappati antitedescamente i capelli a Lipsia, riavuto all'evasione dall'Elba e autosepolto nella sinistra prospettiva di trent'anni di controrivoluzione

¹⁶ Alle *Ondate storiche di degenerazione opportunistica* è dedicata la Parte III delle nostre *Tesi caratteristiche*, 1951, ripubblicate in *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. Il Programma Comunista, Milano 1970 (in una prima versione del resoconto della riunione di partito dedicata a questo tema, apparsa ne «Il Programma. Comunista» nr. 5/1952, il capitoletto era appunto intitolato *Lezioni delle fasi opportunistiche*). Il tema delle razze e dei popoli di colore fu tratteggiato sinteticamente in *Le rivoluzioni multiple*, riassunto della riunione generale del 26/4/'53 ora rintracciabile in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, ediz. idem 1973, pp. 31-32, e ripetutamente svolto (non però in forma sistematica) in articoli, rapporti e commenti: citiamo fra gli altri *Oriente*, nella rivista «Prometeo», serie II, nr. 2, febr. 1951 (ripubblicato nel già cit. *Per l'organica...* pp. 191-197), *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, uscito nei nr. 3-6/1958 de «Il Programma Comunista» e *Pressione "razziale" del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*, ne «Il Programma Comunista», nr. 14/1953, ora reperibili in appendice al già citato *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ediz. Iskra, pp. 161-174.

a Waterloo.

Nelle lotte del 1848 e nella loro preparazione era già vivo e vitale, e la direttiva antirussa le illuminò tutte. Già era in costruzione il primo aspetto della dottrina, lo studio del capitalismo, riempito tutto dalla sola antitesi proletariato-borghesia. Già sulla base della critica superatrice di Hegel, di Feuerbach stesso, di tutta la moderna filosofia, si delineava la incisiva costruzione del materialismo dialettico, ma anche il terzo compito, il giudizio d'insieme sul dramma vissuto dalla società del tempo, aveva, in piena coerenza con la dottrina già "esplosa", il suo irrompente sviluppo.

Il *Manifesto*, che nella ineguagliata sintesi è sì la storia sociale della specie umana, ma soprattutto è il grido di guerra del proletariato nella sua sostituzione a quella borghesia che allora era all'apogeo nella sola Inghilterra, passa in rassegna Francia, Germania, Polonia, Italia, Ungheria, ma della Russia non fa cenno; vedremo [paragrafo 19] come gli autori stessi lo rilevarono nel 1882, licenziando l'edizione in lingua russa. Prescrive in quei paesi che gli operai appoggino le lotte di libertà e indipendenza – i comunisti appoggiano ogni moto rivoluzionario diretto contro le esistenti condizioni sociali¹⁷ – ma non parla di appoggio ad una rivoluzione in Russia: non suppone infatti che colà vi siano proletari, e nemmeno comunisti.

Ma, se Marx sembrava non possedere elementi per dare in Russia i termini di una guerra civile, non è possibile negare che qualunque azione di forza militare contro l'impero e l'esercito zarista fosse da lui entusiasticamente sostenuta come indiscutibile fattore rivoluzionario per l'intera società europea.

E stato facile dare a questa posizione, unicamente volta allo sviluppo del cammino della rivoluzione internazionale, alla necessità che tutti gli ostacoli levati sul cammino di questa siano travolti e distrutti, il sapore di un odio antislavo dettato da ragioni nazionali e razziali, e ciò quando Marx, ebreo, demoliva le gesta del primo capitalismo israelita servo dell'impero tedesco (poi lo sarà del russo) e, tedesco, virtualmente si dichiarava collaboratore col nemico nelle guerre anti-napoleoniche, vietando dottrinalmente che si definissero guerre di "indipendenza" perché erano guerre di controrivoluzione.

Tra le prime manifestazioni di Marx fu la collaborazione alla *Gazzetta Renana*, fin da prima del 1848, e durante quell'anno (la *Nuova Gazzetta Renana*). Troviamo fedele riferimento di quelle posizioni nella magistrale *Storia della socialdemocrazia tedesca* di Franz Mehring.

11. Marx e lo slavismo

La *Neue Rheinische Zeitung* appoggiava queste sue idee con dimostrazioni storiche. Essa faceva inoltre risaltare che gli slavi in nessun luogo avevano seriamente partecipato al movimento rivoluzionario del 1848:

«Un unico coraggioso e democratico tentativo di rivoluzione, anche se viene soffocato, cancella, nella memoria dei popoli, interi secoli di infamia e di vigliaccheria. Lo hanno sperimentato i tedeschi. Ma mentre francesi, tedeschi, italiani, polacchi, ungheresi innalzavano il vessillo della rivoluzione, gli slavi si schieravano come un sol uomo dietro la bandiera della controrivoluzione. In prima linea gli slavi del sud, che da lunghi anni avevano difeso le loro smanie controrivoluzionarie contro gli ungheresi, quindi i cechi e, dietro di loro, armati di tutto punto e pronti a intervenire sul campo di battaglia al momento decisivo: i russi»¹⁸.

E la *Gazzetta* chiudeva questi frementi articoli con le parole:

«Adesso sappiamo dove sono concentrati i nemici della rivoluzione: in Russia e nei paesi slavi dell'Austria: nessuna frase, nessuna allusione a un imprecisato avvenire democratico di questi paesi ci distoglierà dal trattare i nostri nemici come tali». E, avendo citato uno scritto di Bakunin, continuava: «E se, infine, Bakunin esclamava: *In verità, lo slavo non ha nulla da spiare, vincere egli deve! vivere egli deve! E noi vivremo: finché sia contestata la più piccola parte dei nostri diritti, finché un solo lembo di tutto il nostro organismo sia tenuto separato o strappato, noi lotteremo fino*

¹⁷ «I comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti» (così la Parte IV del *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels).

¹⁸ Il brano di Marx è tratto dal volume di F. Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1961, 1, p. 464.

all'ultimo sangue, inesorabilmente impegnando la nostra vita fino a quando lo slavismo non esista grande, libero e indipendente, se il panslavismo rivoluzionario pensa sul serio tutto ciò e se, trattandosi dell'immaginaria nazionalità slava, lascia da parte la rivoluzione, allora anche noi sappiamo che cosa dobbiamo fare», continua la *N.R.Z.*, ossia Marx: «allora battaglia, inesorabile battaglia all'ultimo sangue contro lo slavismo traditore della rivoluzione; battaglia fino allo sterminio e al terrorismo radicale; non nell'interesse della Germania, ma in quello della rivoluzione!»¹⁹.

E qui Mehring aggiunge: sono queste le frasi che fecero dire a un professore tedesco la solenne menzogna che Marx chieda l'annientamento dei popoli russo, ceco e croato.

Più oltre vedremo ancora quale fosse la valutazione da parte di Marx del panslavismo, e come con la stessa rampogna si riproducesse tanto più tardi l'urto con Bakunin, nel 1872. E come Marx vedesse favorevolmente una guerra futura dei tedeschi contro gli slavi (tesi tanto sfruttata nel 1914!). Ma qui vogliamo notare una frase con cui Mehring, del proprio, riassume le posizioni che si direbbero di politica estera della *N.R.Z.* e del Marx 1848, dopo aver ribadito che non le detta la causa di nessuna patria, ma solo la causa della rivoluzione:

«La *N.R.Z.* sapeva che la rivoluzione europea non va da oriente ad occidente, ma da occidente ad oriente²⁰».

E noi, dopo 106 anni, che cosa dunque sappiamo?

12. La Questione Orientale

Negli anni 1853, '54, '55, Carlo Marx, rifugiato a Londra dopo la sconfitta della rivoluzione tedesca ed europea, invia al giornale americano *New York Tribune* una serie di lettere-articoli (a volta delegando Engels a scriverli per lui) che hanno per argomento la predominante questione della politica europea del tempo: la questione d'Oriente. Non si trattava di testi di partito né di collaborazione alla stampa del partito, e nemmeno di un'opera teorica su principi del partito stesso, allora ridotto a pochi elementi dispersi della *Lega dei comunisti* che aveva operato negli anni di lotta 1848-49. Il giornale era un giornale di informazione e con tinta ideologica di generica democrazia radicale. Ma hanno sempre avuto torto quelli che hanno ritenuto quegli scritti un comune lavoro *giornalistico* che Marx, sempre in lotta insieme ai suoi contro la nera miseria, avrebbe dovuto assumere, come suol dirsi, solo "per la campata".

Va reso onore al socialista di destra Claudio Treves, già direttore *dell'Avanti!* e organizzatore della edizione italiana degli scritti di Marx, che nella sua sensibilità dottrinale – assai meno spenta, malgrado il riformismo dichiarato, di quella degli odierni pretesi estremisti – segnalava ai lettori l'alto contenuto dialettico e socialista di quell'opera.

Si può ammettere che, data la sfera dei lettori di quel giornale, talvolta il corrispondente europeo non si attenesse al rigido formulario della nostra specifica critica teorica, ma la potente efficacia con cui i fatti sono riportati e messi in rapporto, e la linea continua che corre da un capo all'altro, valgono, per chi legga diversamente dal ricercatore distratto dell'ultima notizia, quanto la più esplicita dimostrazione del metodo materialista ortodosso.

Tutta la serie di scritti, che non sono certo di un teste indifferente ed imparziale, hanno al centro o come spina dorsale una rivendicazione sola, quella antirussa, l'istanza che la Russia storica sia respinta, indebolita e battuta. Una qualunque sonata giornalistica? No, un *leitmotiv* apertamente rivoluzionario. Sulla zona della questione del vicino Oriente si affacciano tre mostri di poteri medievali: Austria, Turchia, Russia. Solo su questo terzo sono, si direbbe, gli occhi di Marx ed Engels.

Lo mostrerà una prima citazione, dalla lettera del 12 aprile 1853, che descrive la forza conquistatrice ed imperiale dello Stato degli zar, e che nell'edizione *Avanti!* figura col titolo:

13. Il vero sfogo in Turchia

«È lecito supporre che questa grande potenza, cresciuta ed estesa fino ad assumere proporzioni gigantesche, si fermi a metà strada, se già ora è sulla via di divenire un impero

¹⁹ *Ibidem*, p. 464.

²⁰ *Ibidem*, p. 466.

mondiale? Anche se lo volesse, sarebbero le circostanze ad impedirglielo. Grazie all'annessione della Grecia e della Turchia essa si assicura ottimi porti di mare, e i greci la riforniscono di abili marinai per la sua flotta da guerra. Conquistata Costantinopoli, essa si trova alle soglie del Mediterraneo; con il possesso di Durazzo e della costa albanese da Antivari fino ad Arta, è direttamente al centro dell'Adriatico, in vista delle britanniche Isole Jonie e a 36 ore di navigazione da Malta. E poiché allora la Russia avrà circondato i possedimenti austriaci da nord, da est e da sud, potrà anche contare gli Asburgo fra i suoi vassalli. Qualcosa di più sarebbe ancora possibile e perfino probabile. Le frontiere occidentali dell'Impero, frastagliate e serpeggianti, che non coincidono con la linea di confine naturale, avrebbero bisogno di una rettifica, e risulterebbe allora che i confini naturali della Russia corrono da Danzica o, mettiamo, da Stettino a Trieste. E come è vero che una conquista segue all'altra e un'annessione se ne tira dietro un'altra, così è vero che la conquista della Turchia da parte della Russia non sarebbe che il preludio dell'annessione dell'Ungheria, della Prussia, della Galizia, e condurrebbe alla finale realizzazione di quell'impero slavo che molti fanatici filosofi panslavisti hanno sognato.

«La Russia è decisamente una nazione conquistatrice, e lo fu anche per tutto un secolo, finché il grande movimento del 1789 non le creò un temibile antagonista straripante di forza vitale: alludiamo alla rivoluzione europea, alla forza esplosiva delle idee democratiche e alla sete di libertà innata nell'uomo. Da quell'epoca non ci sono state in realtà che due potenze, sul continente europeo: la Russia col suo assolutismo da un lato, la Rivoluzione con la democrazia dall' altro.

«Momentaneamente la rivoluzione *sembra schiacciata*, ma vive ed è più che mai temuta. Ne è prova il terrore della reazione alla notizia della recente insurrezione a Milano [la fallita insurrezione del 6 febbraio 1853]. Ma se la Russia riesce a conquistare la Turchia, la sua forza crescerà del doppio ed essa prevarrà su tutto il resto dell'Europa. Un tale evento sarebbe una calamità indescrivibile per la causa rivoluzionaria. Il mantenimento dell'indipendenza turca o – in caso di possibile disgregazione dell'Impero ottomano – il naufragio dei piani di annessione russi, sono cose della massima importanza.

«In questo gli interessi della democrazia rivoluzionaria e quelli dell'Inghilterra coincidono; né l'una né l'altra possono permettere allo zar di fare di Costantinopoli una delle sue capitali, e se si giungerà agli estremi vedremo che entrambe gli opporranno una resistenza egualmente energica»²¹.

I corsivi sono stati posti da noi, sia per sottolineare il concetto centrale dell'antagonismo Russia-rivoluzione, sia per segnalare la potenza dell'indagine sul futuro storico, il dito posto sulle piaghe di conflitti di un secolo e più, come localizzando Danzica e Trieste sulle coste nord e sud di questa convellentesi Europa.

14. *Venga la guerra!*

La serie degli scritti prevede la guerra, plaude alla guerra, invoca la guerra. È la guerra per Costantinopoli, che di continuo si affaccia: la guerra tra Russia e Turchia per gli Stretti che chiudono la comunicazione tra Mar Nero e Mediterraneo, che impediscono all'immensa potenza militare terrestre russa di divenire una potenza oceanica, e all'incandescente modo di produzione mercantile di incendiare la barriera fra due mondi. Ma la guerra che vuole Marx è l'assistenza alla Turchia che da sola soccomberebbe, e le potenze che devono impedire il passo avanti della Russia sono Inghilterra e Francia guadagnate alla rivoluzione borghese.

Abbiamo già detto che in questa fase l'Inghilterra è chiamata ad agire in quanto i suoi interessi

²¹ Poiché della serie di articoli sulla *Questione d'Oriente* non esisteva nel 1954, né esiste oggi, che la traduzione edita nel 1903 dalla Mongini, notoriamente inattendibile, si sono tradotte le pagine qui citate direttamente dalle K. Marx u. F. Engels, *Werke*, ediz. Dietz, Berlino: il brano qui riportato si trova nel vol. IX (1972) di tale edizione, pp. 16-17. Come già detto, gli articoli per la «New York Daily Tribune» erano spesso scritti non direttamente da Marx, ma, in pieno accordo con lui, da Engels – come si è potuto appurare solo di recente –, e ciò vale sia per questo, sia per altri articoli più oltre parzialmente citati, che un tempo erano attribuiti "in proprio" al solo Marx. È chiaro che, se noi qua e là correggiamo Marx in Engels, lo facciamo unicamente per facilitare la ricerca a chi voglia leggere il testo dei diversi articoli al completo, non per scrupolo accademico di esattezza, o per pedanteria. Ricordiamo al lettore che per «Questione d'Oriente» si intendeva alla metà del secolo scorso la questione di chi dovesse esercitare la sovranità sugli Stretti che congiungono il Mar Nero al Mediterraneo, quindi su Costantinopoli: la Russia o, tramite la Turchia, le grandi potenze borghesi europee, Gran Bretagna e Francia?

convergono con quelli della "democrazia rivoluzionaria". La serie delle lettere di Marx e di Engels mostra il versipellismo²² dei due grandi partiti borghesi inglesi, che non sempre sono stati così espliciti nell'opposizione al potere dello zar. Esiteranno in avvenire ancora, mentre mai Marx esiterà, come nella successiva guerra russo-turca del 1877, in cui esulterà per la grande vittoria di Plewna, mentre al successivo congresso di Berlino del 1878 deplorerà che i governi occidentali siano proni alle volontà dello zar. È notevole, come è stato ricordato a proposito delle recenti "rivelazioni" antirusse di Churchill (che non hanno rivelato proprio nulla) come la tradizione inglese abbia sempre veduto di traverso gli approcci alla Russia. Alla debole politica del 1878 del ministro lord Beaconsfield rispose una lettera della stessa regina Vittoria: "Se l'Inghilterra deve baciare i piedi alla Russia, la regina non vuol partecipare all'umiliazione del proprio paese, e deporrà piuttosto la corona... La regina sente di non poter continuare a regnare su un paese, che si abbassa fino a baciare i piedi di questi grandi barbari... ". Tradizione borghese e disprezzo della Russia sono una cosa sola. La regina borghese e il "red terror doctor"²³ hanno dunque qualcosa in comune? Basta procedere senza bigottismi.

Vogliamo incastrare un altro rilevamento di rotta da capisaldi storici. La prima grande guerra imperialistica scoppiò, come avevano previsto Marx ed Engels nel 1870, *fra i tedeschi e le razze unite degli slavi e dei latini*. E l'Inghilterra fu a fianco della Russia, ancora zarista. Ma due anni prima, nel 1912, la "stessa" guerra stette per scoppiare sul piano del contrasto anglo-russo, per rivalità imperiali nell'Oriente vicino e lontano.

La lettera citata prima era dell'aprile: solo nel luglio 1853 l'esercito russo doveva, al comando del generale Paskevic, rovesciarsi nella bassa valle del Danubio, ed era distrutta dai russi la squadra turca del Mar Nero. Londra e Parigi rompevano i rapporti diplomatici con Pietroburgo, la stessa Austria portava truppe nei Balcani, ma solo nel febbraio 1854 lo zar proclamava la guerra santa contro Francia e Inghilterra "nemiche della cristianità".

Con una lettera del 22 maggio 1854, intitolata "Gli eventi bellici nel Baltico e nel Mar Nero e il sistema di operazioni anglo-francese", Engels²⁴ traccia le prospettive della guerra: oltre all'operazione in Crimea, già in corso da parte di turchi, inglesi, francesi, coi reparti piemontesi inviati dall'abile intrigante Benso di Cavour, egli si prospetta la possibilità della guerra generale in Europa: questa fattrice gravida del feto rivoluzionario tarda sempre al gran parto, nella nostra attesa di un secolo, e in cicli drammatici miserabilmente abortisce. Guai se anche nella seconda metà del secolo attuale non saprà, da questo utero ancora una volta rigonfio, uscire tra ferro, fuoco e sangue, terribilmente viva, la Sempre Attesa²⁵.

«Riassumiamo la situazione bellica: l'Inghilterra e specialmente la Francia sono inevitabilmente, benché con riluttanza, spinte ad impegnare la maggior parte delle loro forze nell'Oriente e nel Baltico, cioè in due ali avanzate di una posizione militare che non ha nessun centro più vicino che la Francia. La Russia sacrifica le sue coste, la sua flotta e una parte delle sue truppe, per indurre le potenze occidentali ad impegnarsi totalmente in questa misura tuttavia contrastante con qualunque strategia. Non appena ciò sarà avvenuto, non appena il numero necessario di truppe francesi sarà stato inviato in paesi molto lontani, Austria e Prussia si dichiareranno a favore della Russia e marceranno con forze

²² La capacità di passare rapidamente da una posizione all'altra o come si suol dire, di «voltar gabbana» a seconda del gioco alterno della contingenza storica. Ricordiamo al lettore che la guerra di Gran Bretagna, Francia e, in subordine, Turchia (oltre al modesto contingente piemontese inviato da Cavour d'intesa con Parigi) contro la Russia zarista – più nota come Guerra di Crimea – durò dal marzo 1854 alla fine del 1855 (la pace fu firmata, nel febbraio successivo, a Parigi) e si concluse, dopo sanguinosissimi scontri e l'aspra resistenza delle truppe russe, con la sconfitta dell'Impero zarista. La seconda guerra russo-turca cui più oltre si allude si svolse nel 1877-78 e fu caratterizzata soprattutto dalla lunga resistenza turca nella città fortificata di Plewna. Il Congresso di Berlino del 1878 sancì praticamente i deliberati del trattato russo-turco di Santo Stefano, di poco precedente, quindi la perdita da parte dell'Impero Ottomano della Romania, della Serbia, del Montenegro e della Bulgaria.

²³ *Red terror doctor*, Dottor terrore rosso, era il nomignolo affibbiato dagli inglesi a Marx. Il 20/XI/1954, in un discorso a Woolford, Churchill rivelò (ma poi smentì) di aver telegrafato a Montgomery, nel 1945, di raccogliere ed inquadrare i resti dell'esercito tedesco caduti nelle sue mani per tentar di arginare col loro aiuto l'avanzata sovietica in Germania.

²⁴ Contrariamente a quanto risultava dall'edizione Mongini, l'articolo è di Engels, anche se concordato con Marx.

²⁵ Occorre spiegare che «la Sempre Attesa» è la rivoluzione proletaria integrale?

soverchianti su Parigi. Se questo piano riesce, Luigi Napoleone non disporrà più di truppe per resistere all'urto. Ma v'è una forza che può "mettersi in moto" in ogni improvvisa evenienza, e che lo stesso Napoleone e i suoi servi venali possono "mobilitare", come più di un potente l'ha mobilitata in passato. Questa forza è in grado di far fronte a tutte queste invasioni, e lo ha già dimostrato una volta all'Europa unita. E questa forza, *la Rivoluzione – statene certi – non verrà meno il giorno in cui si avrà bisogno della sua azione*»²⁶.

15. Sebastopoli all' o.d.g.

Anche quello era un periodo sterile come l'attuale: la guerra di Crimea finì in episodio locale come oggi la guerra di Corea, senza incendiare il mondo: una buona cazzottata fra le corde di un piccolo ring geografico. Mentre i russi le prendevano in Crimea, segnavano punti sull'altro fronte di contatto coi turchi, nel Caucaso, dove le flotte franco-inglesi non potevano arrivare e dato che gli aerei non c'erano ancora. L'onta della capitolazione di Sebastopoli (9 settembre 1855) dopo lungo assedio, esattamente cent'anni fa, fu in parte riscattata dalla caduta della cittadella di Kars nel Caucaso il 24 novembre 1855 e ciò rese possibile, dopo un ultimatum presentato tramite l'Austria, la pace al congresso di Parigi (30 marzo 1856) che sancì il celebre divieto a navi da guerra di varcare i Dardanelli e la neutralizzazione del Mar Nero.

La freddezza di quella guerra dava sui nervi a Marx ed Engels, che non ne potevano più di veder prendere Sebastopoli, divenuta simbolo della forza militare russa con la sua disperata difesa. Engels scrive il 14 ottobre 1854 queste parole:

«Sembra finalmente offrirsi ai francesi ed agli inglesi la possibilità di un serio colpo *alla potenza e al prestigio della Russia*, ed è perciò che noi seguiamo con rinnovato interesse il movimento contro Sebastopoli; delle notizie in proposito tratta un altro articolo. Com'è naturale, i giornali britannici e francesi si fanno belli di questa impresa e, a volerli prendere sul serio, la storia delle guerre non avrebbe mai visto nulla di così imponente; chi però esamini attentamente i fatti – gli inesplicabili indugi e le magre scuse che hanno accompagnato il corso della spedizione, così come tutte le circostanze che l'hanno preceduta e via via seguita – non se ne lascia imporre. Per quanto possa essere grandioso l'esito dell'impresa, i suoi inizi sono stati veramente pietosi»²⁷. Engels e Marx dunque più militaristi dei generali inglesi e francesi? Così si chiederebbero coloro i quali si ostinano a confondere col pacifismo imbecille la posizione dei comunisti di fronte alle guerre. Oggi tutto il proletariato mondiale è imbestiato in una campagna sordidamente pacifista, ma al tempo stesso, anche nel centro russo di questo imbonimento internazionale, non si desiste dall'esaltare glorie militari come quelle di cui Marx e Engels parlano. Ma un momento! La questione è semplice: nel periodo storico 1789-1871 il marxismo *approva date guerre*, e una è quella di Crimea. Poi, nel periodo 1914, passa a *disapprovare* e sabotare la guerra *da tutte e due le parti*. Anche però quando le *approva* ed incoraggia, *lo fa da una parte sola!* L'approvazione della guerra *da due parti* al tempo stesso non troverà mai posto nel marxismo: essa è ammissibile solo per il più banale nazionalismo e sciovinismo borghese. Nella guerra di Sebastopoli si vedeva la *gloria*, concetto commestibile per i lettori comuni, solo dal lato degli assediati, e – bussola rivoluzionaria alla mano – era una gran bella cosa che questi schiacciassero gli assediati.

Orbene, non molti giorni addietro le radiotrasmissioni hanno annunziato che solennemente il governo attuale di Russia, che ostenta ideologie marxiste, ha conferito *un'altissima onorificenza* alla città di Sebastopoli, nel centenario dell'assedio, per celebrare *la gloriosa sua resistenza!*

Simile genia potrebbe almeno disinteressarsi dal far portare in altra tomba le spoglie di Marx, in quanto i simboli sono – per Marx e per chi lo intende – sempre imbecilli, ma superimbecilli quando, venendo dalla stessa mano, fanno a calci fra loro, si appendono al petto dei ladri e dei derubati, idealizzando carnefice e vittima.

Del resto gli stessi onori sono stati resi alla guarnigione di Port Arthur, per la lunga difesa del 1905 contro i giapponesi al tempo in cui Lenin, come Marx per Sebastopoli, fremeva perché la

²⁶ Traduciamo dal X volume delle K. Marx- F. Engels *Werke*, Dietz Verlag, Berhn 1973, pp. 245-246. (Corsivi di A.B.).

²⁷ *Ibidem*, p. 507. Articolo anche questo un tempo attribuito a Marx, poi risultato di pugno di Engels (corsivi di A.B.).

disfatta russa, come fu, scatenasse la rivoluzione, e faceva di quella resa l'espressione del fiaccarsi dello zarismo²⁸.

Non si tratta solo di gesti, ma di prove definitive che il compito storico del presente governo russo è quello di una rivoluzione borghese, uno dei cui aspetti essenziali è l'esaltazione dei "valori" nazionali²⁹. Ecco Hitler che, con piena logica storica, innalzava monumenti ad Arminio, o de Gaulle (ultimissimo chiamato a Mosca) che ben si rifaceva all'eroe Vercingetorice.

16. Europa ed Asia

La forza russa è dunque per Marx pericolo e minaccia: e il movimento grande-slavista ha per lui il significato stesso di controrivoluzione. Non la minima ombra di preconcetto nazionale o razziale sta sotto questa indiscutibile tesi storica, legata a precisi campi di tempo e di spazio. La valutazione positiva di ogni fatto e dato concreto di forza storica è, per i marxisti, fondamentale. Vedremo ora Marx valutare la decisione del nuovo zar Alessandro II nei suoi propositi di scalzare dalle fondamenta la potenza rivale dell'impero austriaco. Dopo Sebastopoli, il predecessore Nicola I morì più di disperazione che di congestione polmonare, e il 2 marzo 1855 salì al potere Alessandro II (per regnare fino al 13 marzo 1881, giorno in cui una bomba anonima, se non atomica, *disintegrò* lui e la sua carrozza) che dal successo di Kars prese l'avvio per una fase di riforme all'interno e di espansione all'estero e per un ritorno in forze nei Balcani come liberatore dei cristiani dal giogo musulmano.

Ma nello stesso tempo è con Alessandro II che la Russia si volse in modo deciso verso Oriente, occupando i ricchi khanati dall'Asia centrale fino alle frontiere della Persia e dell'Afghanistan, ove nuove ragioni di contrasto con gli interessi imperialistici inglesi si vengono perciò a delineare (e sempre più quando si andrà verso la moderna economia del petrolio).

Marx si guarda dall'applicare a queste diverse direttrici della pressione espansiva russa una stessa formuletta bell'e fatta. Il passo che ora citiamo è grandemente espressivo, se lo confrontiamo *con la situazione di oggi*. Chiamando il governo attuale di Mosca governo capitalista, noi non gli assestiamo nessun ceffone; né gli contestiamo compiti rivoluzionari quando, con la sua enorme attività in Asia, economica, commerciale, di costruzione di comunicazioni e di trasferimento su nuovi piani di organizzazione umana delle dormienti sterminate steppe, fa camminare la Rivoluzione, come diceva Mehring, *da occidente a oriente*. Le proclamazioni ideologiche sono sballate, e controrivoluzionarie verso occidente in modo feroce, ma ciò, come per la tendenza ad espandersi della "gonfia potenza" dell'ottocento, *dipende dalle circostanze, non dalla sua propria volontà*. Inutile, per cambiare questo fatto, processare "banditi" politici, o passare dati soggetti e nominativi da processatori a processati, uso Jagoda, uso Beria, o altri non morti a tempo per restare nell'albo nazionale delle glorie³⁰:

²⁸ Cfr. Lenin, La caduta di Port Arthur, genn. 1905, in Opere, ed. cito voI. VIII, soprattutto alle pp. 38 e 42-43. La traslazione delle spoglie di Marx (cui si allude più sopra) dall'umile tomba del cimitero londinese di Highgate ad un monumentale sepolcro nello stile del "realismo socialista" avvenne nel marzo 1956: al tempo della pubblicazione del presente testo di partito, era in corso la sottoscrizione internazionale promossa a tale scopo dai Sovietici.

²⁹ Per la crescente esaltazione, sotto lo stalinismo, dei "valori" nazionali e delle "glorie patriottiche" russe (come era nella logica di un *capitalismo nazionale in costruzione*), cfr. la documentazione fornita da I. Deutscher nel suo *Stalin*, ed. Longanesi, Milano, 1951, pp. 660-661, 669-690, 739, 741, 807-808.

³⁰ Per la questione spesso dibattuta nella nostra stampa del ruolo *oggettivamente* rivoluzionario - dal punto di vista dello sviluppo storico generale - che la formazione di un unico mercato interno nell'immensa area dell'attuale Urss, o, che è lo stesso, lo sviluppo pieno di un'economia capitalistica nell'industria e nell'agricoltura sono chiamati a svolgere nell'estremo Est sovietico, allargando così le *basi* di una futura rivoluzione proletaria, cfr. in particolare *L'orso e il suo grande romanzo*, apparso nel nr. 3/1953 de «Il Programma Comunista» (e, in particolare, le *Tesi sulla Russia* con cui esso si apre). Jagoda, già capo della GPU negli anni '30 e, in tale veste, corresponsabile nr. 1 della sanguinosa liquidazione della vecchia guardia, processato a sua volta e giustiziato nel 1938 come reo di "attività controrivoluzionarie"; Beria, già vice-primo ministro, ministro degli interni e potente capo della polizia nell'"interregno" fra Stalin e Krusciov, sospeso da ogni carica nel luglio 1953 come "traditore della Patria e del Partito" e condannato a morte insieme ad altre personalità del regime per "alto tradimento", come primo responsabile di un "complotto antisovietico inteso a ristabilire il dominio della borghesia", alla fine di dicembre dello stesso anno - due fra i mille esempi di quanto valgano le glorie personali nella storia in genere e in quella della borghesia in specie, dominata com'è quest'ultima dall'ideologia della *persona*, alternativamente eroe e

«Il panslavismo come teoria politica ha avuto la sua più lucida espressione negli scritti del conte Gurowski, Ma questo colto e distinto pubblicista, mentre vede nella Russia il pernio naturale intorno al quale soltanto i destini di questo ramo numeroso e vigoroso della famiglia umana possono trovare un ampio sviluppo storico, non concepiva il panslavismo come una lega contro l'Europa e la civiltà europea. A suo modo di vedere, *l'obiettivo legittimo per la forza espansiva delle energie slave era l'Asia*. In confronto alla stagnante desolazione del vecchio continente, la Russia è una *potenza civilizzatrice* e il suo contatto non potrebbe essere che *benefico*. Questa imponente e virile generalizzazione non è stata però fatta propria da tutte le menti inferiori che ne hanno adottato l'idea fondamentale. Il panslavismo ha assunto una grande varietà di aspetti: ed ora infine, lo troviamo usato in una nuova forma, e con grande effetto apparente, come minaccia bellica. In quanto tale, il suo uso dà certamente credito all'audacia e decisione del nuovo zar. E fino a che punto tale minaccia abbia ispirato timore all'Austria, ci proponiamo di dimostrarlo» (7 maggio 1855)³¹.

Rileviamo ancora che questo brano, diffondendosi sulla instabilità dell'Austria, ne prevede la dissoluzione, e ciò in un tempo in cui la forza militare di Vienna era ancora intatta e, negli stessi calcoli di Marx, decisiva in Europa, e malgrado la scarsa simpatia di quest'ultimo per il prevalere della pressione moscovita e del suo piano di suprema direzione degli slavi minori e balcanici. Anche qui il metodo seguito ha permesso previsioni sicure sugli eventi, ma soprattutto sul senso delle forze che in essi si esplicano.

17. Il comizio alla Martin's Hall

Lasciamo il testo del 1853-56 e passiamo a un tempo di dieci anni posteriore: quello della fondazione della I Internazionale.

Si sono iniziate in Europa, nel frattempo, le guerre chiarificatrici e sistematrici di cui lungamente riportammo ne *I fattori di razza e nazione* la valutazione marxista³². 1859: Francia e Italia contro Austria, che riceve un potente primo scossone. 1866: Germania e Italia contro Austria, e secondo scossone. 1870: Germania contro Francia, e caduta di Napoleone III. In tutto questo cammino la Russia sarà sempre fuori del conflitto, ma sempre con le armi lungo le frontiere, pronta a intervenire. Marx la vedrà sempre come riserva della reazione e tuttavia si avrà l'avvio all'indipendenza nazionale e alla formazione di uno stato unitario in Germania e Italia.

Nel 1864 si era svolta solo la prima di questo "storico gruppo" di guerre che costruiscono le condizioni di passaggio da un periodo di strategia rivoluzionaria al successivo. Ma una seconda guerra-insurrezione vi era stata, a rompere il grigiore sinistro della fase di controrivoluzione: quella di Polonia, e con esito contrario alle guerre-insurrezioni italiane: la Polonia era stata stritolata dalla forza russa nelle istanze nazionali e democratiche (1863).

Illustrammo allora a lungo, con la corrispondenza di Marx ed Engels ed altre fonti³³, il vivo impegno per la insurrezione polacca non solo nelle lettere e negli scritti politici, ma soprattutto nella "ufficiale" attività di partito, che culminò nel comizio di fondazione dell'Internazionale dei lavoratori e

criminale, boia ed impiccato, sempre elevata a prima attrice (nel bene nel male) sul palcoscenico delle vicende *collettive*.

³¹ In realtà, l'articolo in questione ("Austria's Weakness"), riprodotto come dovuto a Marx nell'edizione Aveling degli articoli sulla questione orientale (K. Marx, *The Eastern Question. A Reprint of Letters, etc.*, Londra, 1897, pp. 545-546), e di qui, in versione italiana, nelle edizioni Mongini 1903 e *Avanti!* 1914 (le uniche di cui a tutt'oggi si disponga per questa serie di scritti), è poi risultato apocrifo – almeno per il brano qui tradotto. Come in altri casi, l'agente russo e panslavista Adam Gurowski, infiltratosi nella redazione della «New York Daily Tribune» fino a godere della fiducia quasi incondizionata dell'editore Ch. A. Dana, attribuì in blocco a Marx un centone da lui messo insieme di frasi proprie e di Marx ed Engels (cfr. in merito la nota 132 a p. 664 del volume XI dell'edizione Dietz delle *Werke* di Marx ed Engels, Berlino 1961). Il brano – d'altronde puramente informativo – va quindi preso oggi solo come utile spunto a considerazioni comunque illuminanti sul ruolo *rivoluzionario in senso borghese* dell'Urss in Asia.

³² Cfr. l'omonimo volume nelle Edizioni Iskra, cit., pp. 102-105 e 114-119.

³³ *Ibidem*, pp. 105-111. La guerra del 1864, cui si allude più sopra, fu quella dichiarata (e vinta) dalla Prussia alla Danimarca per il possesso dello Schleswig-Holstein.

nel poderoso *Indirizzo* che Marx ebbe mandato di redigere. In tutto questo materiale la esecrazione per la Russia è, come vedemmo, senza soste e nel documento-principe la figura del "mostro" viene a campeggiare nel finale. In effetti la manifestazione era sorta per solidarietà coi ribelli polacchi, ed a opera di Marx era venuto in primo piano l'argomento della lotta proletaria anticapitalista e la fiera critica al moderno regime economico e politico delle potenze democratiche di occidente. Ecco la nota chiusa dell'*Indirizzo* del comizio del 28 settembre 1864:

«Il plauso spudorato, la simpatia ipocrita o l'indifferenza idiota, con cui le classi superiori dell'Europa hanno veduto la fortezza mostruosa del Caucaso essere preda della Russia e l'eroica Polonia essere assassinata dalla Russia stessa; le mostruose e incontrastate soperchierie di questa potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i gabinetti europei, hanno insegnato alle classi lavoratrici che è loro dovere dominare anch'esse i misteri della politica internazionale, vigilare gli atti diplomatici dei loro rispettivi governi, opporsi ad essi, all'occorrenza, con tutti i mezzi in loro potere, e che, ove siano nell'impossibilità di prevenire, è loro dovere unirsi per smascherare simultaneamente questa attività e rivendicare le semplici leggi della morale e del diritto, le quali dovrebbero regolare i rapporti fra i privati, come leggi supreme nei rapporti fra le nazioni.

«La lotta per una tale politica estera è una parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia.

«Proletari di tutto il mondo, unitevi!»³⁴.

Come altre volte detto, anche questo testo dovette subire l'impiego di una terminologia non pienamente soddisfacente per il redattore; non solo operai ma anche rivoluzionari intellettuali di varie nazionalità partecipavano a quel comizio, e non era facile sradicare da tali teste ideologie più o meno umanitarie e romantiche. Ma sotto la forma resta la sostanza storica: l'appoggio alla Polonia non è in Marx un espediente per non rompere subito con quelle forze, ma una reale urgenza del compito del proletariato, armi alla mano. Mostriamo come la chiave di tutto il metodo sia lì: derisione massima per il piagnisteo dei vari radicali *patiti* di pace e libertà, rispetto e legame stretto con gli insorti in lotta con la polizia e l'esercito oppressore, indipendentemente dalla loro confessione e catalogazione politica.

Poté quindi Marx scrivere ad Engels il 4 novembre 1864 le suggestive parole: «Venni obbligato ad inserire nel preambolo dello Statuto due frasi su dovere e diritto, e così pure su verità, *morale* e *giustizia*, che però sono collocate in modo da non poter arrecare danno... Le stesse persone, entro un paio di settimane, terranno comizi con Bright e Cobden per il diritto di voto [leggi: quella fregnaccia]. Occorre tempo, prima che il movimento ridestato consenta l'antica audacia di parola. Necessario [procedere] *fortiter in re, suaviter in modo*»³⁵, duri nella realtà, dolci nella forma.

Quanti fessoni ci sono oggi, durissimi nelle chiacchiere, schifosamente molli nella realtà.

Qui interessava, seguendo il nostro filo, far vedere che, nel 1864 non meno che nel 1854, le artiglierie non cessano di essere puntate sulla "potenza barbarica" di Pietroburgo.

18. Bakunin, lo zar, il panslavismo

Possiamo balzare avanti di un altro decennio giungendo al 1873, dopo che il ciclo delle "guerre rivoluzionarie" è definitivamente chiuso, e vedremo ancora che la denuncia di una qualunque debolezza verso la Russia è ancora per il marxismo la bussola migliore per trovare il Nord rivoluzionario.

Si tratta della lunga pubblicazione polemica seguita alle scissioni tra comunisti marxisti e anarchici bakuninisti nella storica crisi della I Internazionale, seguita al tremendo rovescio della Comune di Parigi, all'inizio del nuovo periodo di controrivoluzione.

Come nel 1848, Marx rivolge a Bakunin violenti attacchi: i più gravi sono quelli che si riferiscono alla sua opera politica in Russia nei confronti dello zar riformatore Alessandro, che nel 1861 aveva abolita la servitù della gleba. Bakunin è accusato di avere, con i suoi Manifesti e *brochures* del 1862,

³⁴ Cfr. Marx, *Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 761-762.

³⁵ Cfr. Marx-Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. XLII, pp. 13-14, e A. Bordiga, *Fattori di razza e nazione ecc.*, ediz. Iskra cit. pp. 108-109.

mentre altri rivoluzionari denunciavano il contenuto reazionario della riforma, plaudito allo zar o quanto meno dichiarato che Alessandro ben poteva porsi alla testa di una nuova Russia popolare, se avesse fatto una politica "antitedesca", e condotto la guerra contro l'Austria e la Germania, e di aver tratteggiato una prospettiva di accordo tra lo zar e il popolo contadino che avrebbe evitata la rivoluzione fin d'allora invocata dal movimento populista. Marx, che sappiamo non dolce di sale, superando l'ovvia censura di aver lavorato con Bakunin quando questi «dal 1868, si trastullava con l'internazionalismo», arriva a commentare quei testi con le seguenti dure parole: «Nel 1862, 11 anni fa, all'età di 51 anni, il grande anarchico Bakunin professava il culto dello stato ed il patriottismo panslavista»³⁶.

Non è ora il caso di rivagliare le lunghe polemiche sulla raggiunta prova di tali accuse, ma preme rilevare come il polo negativo rivoluzionario, nel corso di lunghe fasi, séguiti ad essere ravvisato nello Stato e nella dinastia di Pietroburgo. E siccome abbiamo un primo testo sulla situazione sociale di quel paese nel giudizio di Marx, conviene estrarlo da quei "pamphlets" tanto accesi:

«Il 3 marzo 1861, applaudito da tutta l'Europa liberale, Alessandro II aveva proclamato l'emancipazione dei servi della gleba. Gli sforzi fatti da Černyševskij e dal partito rivoluzionario per preservare la proprietà comunale del suolo erano stati fruttuosi, ma in modo così poco soddisfacente che prima ancora della proclamazione di emancipazione Černyševskij aveva confessato con tristezza: "Se avessi saputo che il problema da me sollevato avrebbe trovato una tale soluzione, avrei preferito la disfatta alla vittoria. Avrei preferito che essi avessero agito di testa propria, senza nessun riguardo per le nostre rivendicazioni". L'atto di emancipazione era effettivamente solo un gioco di prestigio. La terra veniva in gran parte tolta ai suoi veri possessori e si era proclamato il sistema di riscatto del suolo da parte dei contadini. In questo atto di malafede zarista, Černyševskij e il suo partito trovarono un nuovo e inconfutabile argomento contro le riforme imperiali. Il liberalismo, schierato sotto la bandiera di Herzen, sbraitava: Hai vinto, galileo! E galileo in bocca loro significava Alessandro II. Questo partito liberale, il cui organo principale era il "Kolokol" di Herzen, da quel momento non fece altro che inneggiare allo zar liberatore, e, per sviare l'attenzione pubblica dalle proteste e dai reclami suscitati da questo atto impopolare, chiese allo zar di proseguire nella sua opera emancipatrice e di cominciare una crociata per la liberazione dei popoli slavi oppressi, per la realizzazione del panslavismo»³⁷.

In altri termini, Marx assimila la posizione di Bakunin a quella dei liberali russi a cui era bastata la riforma agraria, senza neppure la promulgazione di un regime costituzionale, per far propria la prospettiva di una Russia con alla testa lo zar sulla via di una politica borghese-liberale. Ad una condizione tanto vaga, si sarebbe da costoro potuto ammettere che in Europa le baionette dello zarismo non fossero più la riserva-principe della controrivoluzione, ma una forza della civiltà liberale, purché volte contro gli imperi tedeschi. Da tale opinione Marx continuamente aborre, per quanto la rovina anche di quei due imperi sia al sommo dei suoi voti, ed egli anche dopo le guerre del periodo medio dell'Ottocento conserva la direttrice che, ove è la forza russa, ivi è il nemico numero uno della rivoluzione.

L'opinione opposta, su una missione di civiltà europea delle armi russe, polarizzata in senso diametralmente opposto rispetto alla grande linea storica del marxismo, ben si mostrerà nel 1914 appropriata a liberali borghesi, a socialisti revisionisti del marxismo (per la via legalitaria o per quella volontarista) e a non pochi anarchici.

19. Russia dal di dentro

È soltanto verso il 1875 che con scritti pubblici Marx, e con lui Engels, ci danno trattazioni del problema russo, oltre che sotto il profilo, fin qui da noi ricostruito, del gioco delle guerre-rivoluzioni di formazione dell'Europa democratico-capitalistica, sotto quello del gioco delle forze sociali all'interno del misterioso immenso paese.

Finora monarchia, Stato, esercito russo li abbiamo visti trattati come una forza operante in

³⁶ Cfr. Marx-Engels *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in K. Marx-F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Einaudi 1972, pp. 223-224.

³⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 222.

modo unitario: il che tuttavia non autorizzava al travisamento stupido dell'odio contro il popolo slavo attribuito a Marx. Ora compiamo un trapasso, continuando sempre lo studio della valutazione della Russia nei classici testi marxisti, ma venendo ad esaminare quella concernente le forze interne, dopo aver rilevato i taglienti giudizi sull'azione all'esterno.

Ne abbiamo trovato un primo spunto nell'ultima citazione contro Bakunin, in cui si ha uno schieramento contro il liberalismo borghese russo (di base intellettuale più che sociale) a favore del moto rivoluzionario e terrorista delle plebi contadine, per insufficiente che esso sia rispetto alle lotte del moderno proletariato salariato. Come vedremo nello scritto di Engels sulle *Cose sociali di Russia*, ben presto assume importanza primaria la questione del movimento sociale in Russia, non solo in quanto il modo di produzione capitalista comincia a penetrare in misura imponente nelle sue frontiere, ma anche ai fini della esatta definizione secondo le nostre dottrine della lotta nelle campagne, particolarmente complessa per la presenza di classi ed istituti il cui schema non può ridursi nemmeno a quello dell'agricoltura feudale nell'Europa di secoli addietro. Sono infatti nel campo anche forme più antiche di quella feudale, che hanno i caratteri di un comunismo primordiale, e ci si domanda come una simile evoluzione si svolgerà, e come si collegherà ad essa il formidabile risultato rivoluzionario – anche ai fini internazionali – del crollo dello zarismo.

Dicemmo che un tale quesito rimase fuori dal quadro del *Manifesto* del 1848. Ma esso era già urgente quando il nostro testo fondamentale fu tradotto dalla Vera Zasulič in russo. Stabilisce tale caposaldo, ed apre il passaggio alla seconda parte della nostra ricerca sulla valutazione marxista classica dei problemi russi, la prefazione di Marx ed Engels a quella traduzione, datata 21 gennaio 1882, epoca in cui la lotta interna era in pieno sviluppo, il terrore rivoluzionario aveva risposto al terrore autocratico, e l'elaborazione dottrinale dei problemi storici era poderosamente cominciata. Il brano decisivo che imposta la grande questione è quello che segue. Fu l'ultima prefazione firmata da Marx: ulteriormente trattò la cosa direttamente Engels, ripubblicando nel 1894 (ultimo scritto in materia anche per lui) una sua nota del 1875, e facendo leva su una storica lettera di Marx del 1877: testi che dovremo citare e commentare estesamente³⁸. In tutto questo corso si esamineranno questioni sociali di primo piano, ma ritornerà ancora e fino alla fine il *leitmotiv*: non passa la rivoluzione in Europa, se la potenza russa non cade.

«Veniamo alla Russia. Al tempo della rivoluzione del 1848-49, non solo i monarchi, ma gli stessi borghesi europei scorgevano nell'intervento russo la sola ancora di salvezza contro il proletariato che cominciava a prendere coscienza della propria forza. Essi proclamavano lo zar capo della reazione europea; oggi, questi se ne sta rinchiuso nella sua Gacina, prigioniero di guerra della rivoluzione, e la Russia è all'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa.

«Il compito del *Manifesto Comunista* era di proclamare il crollo imminente e inevitabile della moderna proprietà borghese. Ma, in Russia, accanto all'imbroglio *capitalistico* in rapida fioritura, e alla *proprietà fondiaria borghese* che solo adesso vi si sta formando, troviamo oltre la metà del suolo tuttora in *proprietà comune* dei contadini.

«Sorge dunque il problema: l'*obsčina* [la comune rurale], questa forma sia pure *fortemente minata* dell'antichissima proprietà comune del suolo, può passare direttamente alla *forma superiore, comunista*, di possesso collettivo della terra, o dovrà prima attraversare lo stesso processo di disgregazione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente?

«La sola risposta oggi possibile a tale domanda è: *Se la rivoluzione russa* diverrà il segnale di una *rivoluzione proletaria in Occidente*, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda, allora l'odierna proprietà comune della terra in Russia potrà servire di punto di partenza ad uno sviluppo in senso comunista»³⁹.

³⁸ Si tratta: 1) dei due saggi di Engels, *Soziales aus Russland* (Cose sociali di Russia), 1877, e *Nachtrag* (Poscritto), 1894 (riuniti dall'A. nel volumetto *Internationales aus dem "Volksstaat"*; 1871-1875, di quello stesso anno), ai quali sono dedicate lunghe pagine del presente testo; 2) della lettera di Marx alla *Redazione dell'Otečestvennye Zapiski*, redatta alla fine del 1877, cui si accenna brevemente più sopra. Il lettore può consultarli in traduzione italiana nel volume citato alla nota che segue, insieme ad altri testi – sconosciuti all'epoca della stesura del presente rapporto – su questa e analoghe questioni russe. Qui, se ne tratta nei cap. 23-25 e 33-47.

³⁹ Cfr. Marx-Engels, *Prefazione alla seconda edizione russa del "Manifesto del Partito Comunista"* in K. Marx-F. Engels, *India, Cina, Russia*, ed. Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 245-246, dove il testo di Engels citato alla nota 38, e qui rivisto sull'originale tedesco, appare sotto il titolo *Le condizioni sociali in Russia*. (Corsi di A.B.).

Prima di passare dal primo aspetto del grande tema storico, quello dell'antagonismo tra *Russia autocratica ed Europa democratica*, al secondo, quello del rapporto tra rivoluzione russa e rivoluzione proletaria europea, e tra questione agraria russa e ciclo del capitalismo in Russia, occorrerà tuttavia una digressione.

20. Disegno di una controtesi disfattista

Sappiamo che la messa a punto di questo argomento della solidarietà, *nel dato campo storico*, tra moderna classe operaia e guerra di sistemazione nazionale e liberale, e più il collegamento e l'analogia col rapporto attualissimo tra rivoluzione anticapitalistica e movimenti dei popoli di colore, tanto contro i loro regimi interni quanto contro l'imperialismo estero, non lasciano di preoccupare molti compagni.

Non è infatti agevole sistemare bene la differenza grandissima fra l'impostazione marxista della questione e le tante deviazioni del dilagante opportunismo, che, nelle sue varie manifestazioni, non ha lasciato alcun posto all'aperto schieramento di classe del proletariato di fronte al capitalismo pienamente sviluppato, all'integrale autonomia, dalla nostra corrente sempre strenuamente propugnata, della teoria del partito, della sua organizzazione e delle sue istanze storiche e politiche nel movimento, nel reale combattimento.

Per chiarire posizioni di questa natura abbiamo fatto molte volte ricorso al metodo di tracciare noi le controtesi con le quali ci si combatte, e che sono in fondo le stesse, da quando il marxismo si è formato ed imposto⁴⁰. Oggi l'avversario ha preso forme particolarmente flaccide e senza contorno né saldezza, e i colpi vi affondano senza ferire: questo fattore concorre non poco alla fase di totale smarrimento dell'azione della classe operaia, che ovunque si attraversa.

Urge evitare il rifugio di qualche elemento buono e utile nel rigidismo, nei dualismi senza vita di cui facemmo la critica nella introduzione a *I fattori di razza e nazione*⁴¹, quando mostrammo anche come tale semplicismo sistematico sia molto servito a diffamare la posizione assunta dalla sinistra comunista italiana ed internazionale già nettamente nell'immediato primo dopoguerra, mentre è di grande interesse come tale attitudine di critica e di risoluta opposizione abbia avuto conferme decise, non dalla popolarità, ma dagli stessi eventi storici.

Crediamo quindi utile enucleare come il materiale del grandioso problema della "doppia rivoluzione", ossia dell'innesto del movimento proletario sulla rivoluzione borghese democratica (e nazionale), venga ordinato (se a simile genia convenisse ordine manifesto, anziché nebbia asfissiante in cui sparisce ogni netto contorno) da quelli che vogliono avvalorare la sfiducia e il disfattismo di classe e concedere che la rivoluzione propriamente operaia ha *perduto tutti gli autobus* della storia: non verrà più, anzi non era che un semplice miraggio dei tempi romantici in cui si sollevò la classe eroica per antonomasia: *la borghesia*, cui nel *Manifesto* erigemmo un monumento illudendoci di prepararle altrettanto grandioso il sepolcro: noi, *becchini* falliti.

Il nostro "avvocato del diavolo" (così si chiama nel linguaggio comune quel prelado che, nei processi di santificazione, ha mandato, ai fini del contraddittorio di causa e di una sicura decisione, di propugnare la tesi contraria, confutare i fatti, i miracoli, adottati a prova della santità del soggetto) abbia quindi la parola.

Siamo per la libertà di parola, dunque? Sì, ma quando il contraddittore è fetente, gli dettiamo noi quello che ha da dire.

La storia non ha esempio di una rivoluzione della classe operaia che non abbia *preso lo slancio* e

⁴⁰ Cfr. più sopra, p. 23, nota 3. Invarianti, come la nostra dottrina, sono le critiche rivolte ad essa, monotonamente, da quasi un secolo e mezzo a questa parte.

⁴¹ Cfr. il già citato volume omonimo in edizione Iskra, pp. 11-17, dove appunto si qualifica come «pura scempiaggine» la tesi secondo cui, «essendo il marxismo la teoria della moderna lotta di classe fra capitalisti ed operai, ed il comunismo il movimento che conduce la lotta del proletariato, noi neghiamo effetto storico alle forze sociali di altre classi, ad esempio i contadini, e alle tendenze e pressioni razziali e nazionali, e nello stabilire la nostra azione trascuriamo come superflui tali elementi», restando aperta ovviamente la questione di *quando* e *come* «allearsi» con esse al fine di accelerare i tempi della vittoria rivoluzionaria.

trovato appoggio in una rivoluzione borghese, ossia scatenata per rivendicazioni borghesi: indipendenza nazionale, libertà politica, uguaglianza giuridica dei cittadini. Così egli esordisce. Il mondo moderno afferma la sua civiltà con l'ascesa al potere della borghesia; è questo che in generale avviene *col processo detto "Rivoluzione"*, ossia con la guerra civile, il rovesciamento violento di un regime, l'insurrezione armata, il terrore contro il caduto regime, la dittatura rivoluzionaria. Così egli prosegue.

Solo la necessità di realizzare le istanze che rendono possibile la moderna civiltà liberale ha la forza di muovere le masse alla battaglia sociale armata. Non sorgeranno pari eventi storici, quando tutte le rivendicazioni della rivoluzione liberale siano state conquistate e il periodo di lotta convulsa sia passato, *per iniziativa dei soli lavoratori salariati* e per effetto del fattore del contrasto di interessi tra essi e gli imprenditori, che si esplicherà in altre forme e si risolverà per altre vie (vedi riecheggiare da modernissimi studi sindacali ed economici statunitensi queste rancidissime eccezioni).

Può la borghesia e la forza delle istanze sue proprie *mobilitare* le classi medie, intellettuali, artigiani, contadini, impiegati e così via; non lo può, contro la borghesia, il proletariato delle imprese, rivoluzionario sì come *classe mobilitabile* ma non come *mobilitatore*. Così egli, cui potremmo dare cento noti nominativi, séguita a dire.

Sistemata ovunque la moderna civiltà capitalistica, sia pure con altri cicli di guerre locali e generali, ed esauriti i moti proletari che queste tappe avranno istigato, *saranno passate tutte le occasioni storiche* di un potere autonomo del proletariato, di una società economica non basata sulla proprietà, l'azienda e il mercato⁴², e si chiuderà il ciclo di questa grande illusione dottrinale figlia dell'ottocento. Così egli continua.

21. Le prove del diavolo

Il nostro scettico, cinico, itterico avversario si china sul suo dossier e snocciola la sua documentazione.

Teste Inghilterra. Il proletariato di questo paese non ha fatto rivoluzioni dopo quella borghese, al tempo della quale non era una persona storica, e non fu visto dare una mano a decapitare il re. Sebbene dalle sue condizioni sia stata costruita la classica teoria dell'inevitabile rivoluzione di classe, non ha avuto e non ha partiti rivoluzionari. Quando nel '48 i marxisti inneggiano al moto cartista, non possono non ammettere che è una ribellione per una completa, conseguente rivoluzione borghese, per una "carta" più borghese.

Teste Francia. Il proletariato di questo campo si è più volte battuto con eccezionale vigore. Ma è sempre scattato dalla rivoluzione borghese, e quando ha rotto con la borghesia e questa lo ha fiaccato, è rimasto lungamente a terra con le reni rotte. 1797: Babeuf lotta per una esasperata uguaglianza: cade eroicamente ma nel vuoto: anche dal punto di vista marxista aveva torto. 1831: avviene lo stesso appena gli operai di Parigi osano pretendere di poter fare altro che cambiare la monarchia codina con quella borghese. 1848-49: idem con patate, ossia con borghesia a mani insanguinate fino al gomito, quando gli operai vogliono altro che repubblica borghese. Restano imbelli nel colpo di stato di Luigi Napoleone; lui, e non essi, mobilita la plebe. 1871: insorgono per risollevar l'onore nazionale, ma appena la loro avanguardia costituisce un governo di dittatura di classe e sono ancora una volta spazzati via, cadendo da eroi, non rialzano più la testa. La Francia non avrà partito rivoluzionario, né marxista, potente: al 1914 il proletariato affogherà nelle istanze scioviniste iperborghesi.

Teste Germania. La nascente classe operaia entrò in qualche modo in scena nel 1848-49 a fianco della borghesia, di cui non condivise una gloriosa vittoria ma una vana impotenza. Si organizzò poi in modo imponente col risultato di far divenire la Germania un paese capitalista, senza mai sollevarsi a fini propri che andassero oltre il suffragio universale o la caduta delle leggi eccezionali. Nel 1914 il socialismo tedesco fu gemello-nemico di quello francese. Dopo la disfatta Berlino tentò,

⁴² La formula in cui si è soliti riassumere i termini della rivendicazione comunista – *abolizione del lavoro salariato* (di cui è solo una parafrasi *l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione*) – è corretta, ma incompleta. Come si spiega estesamente nel cit. A. Bordiga, *Proprietà e capitale* (ed. Iskra, p. 138), ciò che definisce veramente il comunismo è l'«*abolizione della proprietà sui prodotti, del carattere di merci dei prodotti, della moneta, del mercato, della separazione tra aziende e (si deve aggiungere) della divisione della società in classi, e dello Stato*».

con Carlo e Rosa⁴³, la sua Comune e il risultato fu lo stesso: eroismo, sgozzamento da parte della repubblica socialdemocratica. Venne Hitler a proletariato assente, cadde a proletariato assente, e al più al servizio di borghesie nemiche.

Teste Italia. Contumace per i troppi peccati di scimmiettamento del Risorgimento borghese, in cui più crassamente (malgrado il generoso comportamento nel dopoguerra I) è caduto con la liberazione *partigiana*⁴⁴. La deposizione si dà per letta.

Teste America. Capitalismo a mille, rivoluzione e partito rivoluzionario a zero in tutte le epoche. Ed infatti non vi è stata rivoluzione borghese ed antif feudale che scaldasse il sangue ai lavoratori, né poteva tanto la guerra civile 1866 in cui, in fondo, due mezze borghesie si azzannavano tra loro.

Teste Russia. (Vivi rumori nell'aula, voci di ricusazione, di impugnativa di falsi). Questo proletariato aveva da inforcare il più possente destriero di rivoluzione antimedievale che mai i secoli di storia abbiano allenato. Quella borghesia che "doveva inforcar li suoi arcioni" era una cavallerizza da burla. Fu allora la classe operaia, che in lunghe attese vi si era addestrata, a fare la grande e tremenda cavalcata coi passi obbligati di guerre rivoluzionarie e uccisioni di monarchi, con la dittatura e il terrore, coi Marat e i Robespierre. Il mito aveva detto che dopo ciò il destriero della rivoluzione avrebbe saltato, lanciando fiamme dalle froge, l'altro tremendo ostacolo e iniziata la rivoluzione operaia sullo slancio magnifico che la storia gli aveva offerto; ma al suo balzo *tutto l'occidente proletario doveva levarsi in piedi per la carica della morte al capitalismo*. E questo oggi è in piedi. Due sono le conclusioni che vi restano, ci grida il diabolico contraddittore che abbiamo evocato:

Primo: per la sola via che la storia ammette, la rivoluzione di Marx ha vinto in Russia; riconoscete in essa la vostra economia, la vostra società, la figlia della vera, della Santa Rivoluzione.

Secondo: la seconda delle due rivoluzioni giace abbattuta. Il santo non è santo. La Russia è pieno capitalismo: non avrà più bisogno di rivoluzioni borghesi. Conforme alla conclusione della storia, una rivoluzione non vi esploderà più giammai. Il procuratore forcutato ha concluso. Il pubblico mormora che la nostra causa è perduta.

Ebbene no: *nel seguito di questa nostra ricostruzione storica, rigetteremo la prima conclusione, perché in Russia non è potere proletario e socialismo*. Ma rigetteremo pure la seconda. Ivi e dovunque, non essendo il marxismo un rigurgito di quarantottismo, ma un'autoctona energia rivoluzionaria, la morte del capitalismo borghese *sarà morte violenta*, rivoluzionaria, per ferro e per fuoco.

22. Consegna di Engels sulle cose russe

Avete ascoltato, nell'*advocatus diaboli*, un principe del foro storico. Vana sarebbe la speranza di rispondergli con un rigido e mistico enunciare cànoni di fede. Tagliare il cordone ombelicale che lega alla rivoluzione borghese la rivoluzione proletaria, perché questa viva da sola, non è operazione che si compia nella "coscienza" del partitante politico: la compie la storia, e dipendono dai luoghi e dai tempi la vitalità della figlia e la tempestiva morte della madre: che non riesca essa nel tentativo di Saturno, di mangiarsi lui i figli per evitar la successione.

Il nostro avversario, cui abbiamo fatto la concessione di una chiarezza da lui coi propri mezzi non raggiunta, e che attingere mai gli conviene, vuole farla alla Saturno, tagliare lui il cordone a tempo opportuno e fare il nodo dalla parte sua cantando il miserere all'esangue cadavere bambino della rivoluzione comunista. Gli risponderemo a dovere, e un giorno faremo il nodo dalla parte nostra; ma la soluzione non sarà quella di tagliare noi, dovunque, comunque e *quandocumque* (cioè in un momento qualsiasi), alla cieca. Il campo russo è un caso ormai cruciale di questo duro conflitto. Noi, che non pretendiamo di lavorare materiale originario, e costruire dalla base alla sommità un trattato da biblioteca, ma facciamo opera di parte avventandoci in tutte le direzioni, abbiamo iniziato il confronto con il riallineamento di quanto l'armamentario di partito contiene nella fase Marx-Engels, e siamo giunti, utilizzando questo arsenale, alla finale riserva di cospicue e ben conservate munizioni:

⁴³ Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, assassinati a Berlino nel corso dei moti insurrezionali del gennaio 1919, spietatamente repressi dal governo socialdemocratico degli Ebert-Noske.

⁴⁴ S'intende la lotta di liberazione nazionale all'insegna della democrazia, cui si deve, a II guerra mondiale finita, la nascita, prima, dei governi di coalizione interclassista in regime di rinnovata monarchia costituzionale, poi della Repubblica «fondata sul lavoro» e della sua Costituzione in tutto e per tutto borghese.

lo scritto di Federico Engels su *Cose sociali di Russia*. Tale scritto risale al 1875 e fu preparato di intesa e in pieno accordo con Marx, come dimostra anche una celebre lettera, di poco successiva, redatta da quest'ultimo in risposta a quesiti russi. Engels lo pubblicò, come già detto, nel 1894 e sentì il bisogno di dotarlo di un *Poscritto* della più grande importanza.

Le risposte del marxismo alle domande sul futuro sono sempre alternative. Contengono un se. Se voi cani borghesi andrete all'inferno, sarà per via di dittatura e terrore, non di legalità e pace. Le certezze sono quelle negative: se il proletariato sarà tanto coglione da voler costruire il socialismo per via pacifica e costituzionale, allora sarà fregato. E così in tutti gli esempi, e in questo per noi famoso: la Russia abbrevierà il cammino al comunismo SE ci sarà la rivoluzione proletaria in Europa.

Allora non crediamo con fede inconcussa nella *immancabile* rivoluzione proletaria? Solito modo di porre la cosa! La diciamo in cento passi immancabile sulla base di una ipotesi comune all'avversario: che continui lo sviluppo delle forze produttive nelle forme ed entro l'involucro capitalista, che in tal caso dovrà scoppiare. Ma ogni previsione è condizionata. Tutti gli antichi oracoli si leggevano in due modi: e noi non pretenderemo mai ad oracoli. La profezia non è per il fesso. E per fesso non s'intende chi di cervello ebbe in retaggio poca ragione, ma chi è inchiodato al determinismo di interessi di classe, e anche di classe di cui *non* è membro. Sciogliamo dunque, o Edipo, questo nuovo incapsulato vero!

Nel 1875 si era considerata possibile una rapida marcia al socialismo in Russia, su una chiara ipotesi storica: caduta del dispotismo zarista e caduta del capitalismo occidentale, non "sfasate", ma contemporanee.

Ai due dati tradizionali: funzione controrivoluzionaria dello Stato autocratico russo in Europa, sia per le rivoluzioni liberali che per quelle socialiste – imminenza di una rivoluzione liberale contro lo zarismo –, era stato aggiunto il terzo tema, che Engels pone allo studio: possibile saldatura in Russia tra sopravvivenze di comunismo primitivo e avvento del socialismo proletario moderno.

Al 1875 la saldatura appare ancora possibile sotto quel ripetuto SE. Al 1894 questa alternativa positiva appare meno probabile, per lo sviluppo del capitalismo (dichiarato pure *inferno* capitalista) in Russia. Engels lo afferma.

Oggi 1954⁴⁵ l'alternativa è scomparsa, perché ne è scomparsa la "condizione necessaria". Lo Stato zarista è stato distrutto e disintegrato totalmente. Gli Stati capitalistici sono saldamente al potere in tutto l'occidente.

Se avessimo *accorciato* o addirittura *saltato* il capitalismo, l'oracolo marxista sarebbe chiaramente in difetto. Non abbiamo accorciato un accidente. Europa, non Russia, in tutto difetto.

23. L' improba fatica

Con la prefazione del 1894⁴⁶, Federico Engels vuole quasi giustificare lo scarso apporto del marxismo classico alle questioni russe:

«L'ultimo articolo *Soziales aus Russland* (Cose sociali di Russia), uscito anch'esso nel 1875 come opuscolo a sé, non poteva assolutamente essere ristampato senza un poscritto più o meno esteso. La questione dell'avvenire della *comunità rurale russa* occupa più che mai tutti i russi che hanno a cuore lo sviluppo economico del loro paese. Fra i socialisti russi, la lettera da me citata di Marx ha ricevuto le più svariate interpretazioni. Ancora di recente mi è giunta da più parti la richiesta di esprimere il mio punto di vista su questa questione. Io mi sono a lungo schermato, perché so fin troppo bene come sia insufficiente la mia conoscenza delle particolarità delle condizioni economiche della Russia; come faccio ad approntare il terzo volume del *Capitale* e, nello stesso tempo, dedicarmi allo studio della letteratura veramente colossale in cui la vecchia Russia, come amava dire Marx, fa, prima di tirare l'ultimo respiro, il suo inventario?

«Ma insomma la ristampa di *Soziales aus Russland* è urgentemente richiesta, e ciò mi costringe, a completamento di quel vecchio articolo, a tirare alcune conclusioni dall'analisi storica comparata

⁴⁵ E, naturalmente, a maggior ragione oggi 1990.

⁴⁶ Si allude qui alla breve nota introduttiva premessa da Engels alla riedizione di articoli sparsi, come il già citato *Soziales aus Russland* (1875), nel volumetto *Internationales aus dem "Volksstaat"* (1871-1875), edito nel 1894 e contenente pure il *Nachwort* (Poscritto) da lui allora redatto a complemento e integrazione dell'articolo di 19 anni prima (cfr. la riedizione Dietz dell'opuscolo, Berlino, 1957).

della situazione economica attuale della Russia. Queste, se non sono del tutto favorevoli a un grande avvenire della comunità russa, cercano però di avvalorare la tesi che il prossimo sfacelo della società capitalistica in Occidente metterà anche la Russia nella condizione di *abbreviare* sensibilmente il passaggio, che ormai si rende inevitabile, *attraverso il capitalismo*»⁴⁷

Il risultato che qui l'autore anticipa si trova svolto a fondo nel poscritto 1894: per ora seguiremo lo scritto nella redazione del 1875. Engels, dopo aver concluso dalla stampa in opuscolo la parte personale della sua polemica di allora col russo Tkaciov, di tendenza bakuniniana, prende ovviamente le mosse dalla prima delle tesi marxiste sulla funzione politica della Russia in Europa.

Sia consentito ancora citare:

«Gli sviluppi della situazione russa rivestono un'importanza enorme per la classe operaia tedesca. L'odierno impero russo forma – come hanno dimostrato in modo evidente il 1848 e il 1849 – l'ultimo grande contrafforte della reazione nell'Europa occidentale. Avendo la Germania omesso di provocare un'insurrezione in Polonia e di colpire lo zar sul terreno della guerra nel 1848 (come fin dall'inizio aveva richiesto la *Neue Rheinische Zeitung*), questo stesso zar poté, nel 1849, schiacciare la rivoluzione ungherese spintasi fino alle porte di Vienna, erigersi a giudice supremo fra l'Austria, la Prussia e gli staterelli tedeschi a Varsavia nel 1850, e rimettere in funzione il vecchio Bundestag [oggi lo ha ristabilito l'America! La nostra teoria è che usciamo da un secolo che non ha cambiato nulla]. Ancora pochi giorni fa – sui primi di maggio 1875 – a Berlino, lo zar russo ha ricevuto, esattamente come venticinque anni or sono, l'omaggio dei suoi vassalli e ha dimostrato d'essere pur sempre l'arbitro dell'Europa»⁴⁸.

Qui si ripete il deciso teorema: «*Nessuna rivoluzione può ottenere vittoria definitiva nell'Europa occidentale finché l'odierno Stato russo le sussiste accanto. Ma il vicino più immediato di questo è la Germania; sarà la Germania a sostenere il primo urto degli eserciti russi della reazione. Perciò la caduta dello Stato russo, il crollo dell'impero zarista, è una delle condizioni preliminari della vittoria definitiva del proletariato tedesco*»⁴⁹.

L'aggettivo *definitiva* è stato posto da Engels pensando alla vittoria momentanea della Comune di Parigi. Dietro la terza repubblica [francese] erano i prussiani di Bismarck, dietro questi i cosacchi di Alessandro. Caduto nel 1917 lo stato russo, sorse la Comune di Berlino alla fine del 1918; il boia di allora, noto a noi, non lo poteva essere ad Engels: la degenerata socialdemocrazia traditrice. Il tagliatore di garretti di oggi è l'ondata dell'opportunismo stalinista. Il capitale governa l'Europa, il proletariato serve e giace. Abbiamo così fatto raffreddare il caldo cadavere dello zar giustiziato.

Ed altre parole formidabili, in anticipo di 42 anni: «Ma non è necessario che questo crollo [dello Stato russo] sia provocato dal di fuori, anche se una guerra esterna *potrebbe di molto accelerarlo*. *Nel seno stesso* dell'impero esistono fattori che lavorano attivamente alla sua rovina»⁵⁰.

Con questa osservazione andiamo a bandiere spiegate contro la tesi che materialismo storico e lotta di classe cessino di valere alle frontiere di Moscovia. Engels passa ad elencare questi nemici interni. Egli parte dai polacchi, che sono ai conati di una rivoluzione nazionale e borghese. Suggestivamente si afferma il legame tra rivolta in Polonia e rivoluzione in Europa, anche rivoluzione proletaria (tesi tanto cara a Marx). 1812: Napoleone primo tradisce la Polonia trattando la pace col vinto zar, e si consacra (oh genio!) agli infernali iddii della controrivoluzione. 1830 e 1846: fa altrettanto la monarchia borghese di Francia, e cadrà. 1848: altrettanto la repubblica borghese, e cadrà. 1856 (pace dopo la Crimea) e 1863 (insurrezione di Varsavia): tradisce i polacchi anche il secondo Impero, che crollerà a Sedan. 1875: l'autore vibra un ceffone ai radicali borghesi di Francia del tempo, che istituiscono, fin da allora, la storica alleanza di *revanche* con la Russia; quella che durò fino al 1914 e che, vedi caso, è un prurito insanabile non sedato ancora.

Ma occorre venire al nucleo del problema: forze e classi interne di Russia che si levano contro il potere degli zar.

24. Quadro sociale della Russia

⁴⁷ Cfr. la riedizione tedesca, citata nella nota precedente, di *Internationales, etc.*, pp. 5-6.

⁴⁸ Cfr. Marx-Engels, *India, Cina, Russia*, ed. cit., pp. 216-217.

⁴⁹ *Ibidem*, ancora p. 217 (corsivi di A.B.).

⁵⁰ *Ibidem*, p. 217 (corsivi di A.B.).

«Da secoli, la grande massa del popolo russo, formata dai contadini, vegetava da una generazione all'altra in una specie di letargo privo di storia, e il solo mutamento che interrompesse questo grigiore erano delle rivolte isolate e infruttuose, seguite da nuove oppressioni da parte della nobiltà e del governo quando lo stesso governo russo, nel 1861, mise fine a questa mancanza di storia con l'abolizione non più a lungo differibile della servitù della gleba e la soppressione delle *corvées* – provvedimento applicato con tale raffinata scaltrezza, che porterà a sicura rovina la maggioranza sia dei contadini, sia dei nobili. Così, la stessa situazione in cui si trova ora il contadino russo lo mette in movimento – un movimento che, è vero, è soltanto ai suoi inizi, ma che le condizioni economiche sempre più intollerabili delle masse rurali devono necessariamente promuovere con forza inarrestabile. Il sordo malumore della classe contadina è oggi una realtà con la quale sia i governi, sia tutti gli scontenti e i partiti di opposizione, sono costretti a fare i conti»⁵¹.

Viene dunque sulla scena un personaggio, di cui in seguito si parlerà a profusione: il contadino russo. Esso si presenta come la maggior forza opposta allo zarismo. E ancora si è tentato di esaltare le differenze tra le avvenute rivoluzioni di Europa e quella attesa in Russia. Tuttavia, anche in Francia e altrove la rivoluzione antifeudale ha visto in linea la popolazione delle campagne in lotta per scrollarsi di dosso la servitù della gleba: ma il centro di una tale rivoluzione sono state le città e le grandi capitali; la forza trascinatrice il cervello e il braccio anche della rivoluzione è stata la borghesia urbana, il classico terzo stato: padroni di manifatture, borghesi, mercanti, bottegai, e con essi funzionari, intellettuali, studenti, professionisti; dietro queste categorie, ma ben presto in prima fila, verranno i lavoratori salariati dei suburbi dove si vanno impiantando le grandi aziende moderne.

Le obiezioni di cui si hanno piene le orecchie a proposito della Russia non sono recenti, e sono sempre quelle di Tkaciov ad Engels: se noi *non abbiamo proletariato cittadino*, non abbiamo neppure *borghesia*... I lavoratori russi sono lavoratori agricoli e come tali non *proletari*, ma *proprietari*... I nostri operai dovranno combattere unicamente contro il *potere politico*, lo Stato russo: da noi, infatti, la *forza del capitale* è ancora in germe...⁵².

Tutte queste considerazioni dovrebbero condurre, come presso molti scrittori politici russi condussero, a dire che non è ancora il tempo di una lotta di classe proletaria, e che saranno i contadini a fare la rivoluzione costituzionale e liberale: questa differirà da quelle di Occidente perché muoverà dalle campagne, non dalle città industriali. Perché, inoltre, e come già accennato, vi è ancora un'altra grande assente: la classe "artigiana" delle città con le sue imponenti corporazioni, classe che in Italia, Fiandre, Francia, Germania, contese ai nobili il potere e l'amministrazione pubblica dei comuni e del contado, classe che, sciolta dalla rivoluzione dai vincoli corporativi, si scompose nel settore capitalistico e in quello salariato, in ambo i casi avanzando decisa verso le posizioni sovversive del tempo.

25. Rivoluzione di contadini?

Invece, e non per primo, Tkaciov, nel tracciare le linee di questa rivoluzione dei contadini, non si limita a porle i traguardi liberali delle rivoluzioni borghesi di occidente, ma dà ad esse un contenuto sociale, socialista. Ora,

«Che la condizione dei contadini russi dopo l'emancipazione dalla servitù della gleba sia divenuta intollerabile e, alla lunga, insostenibile», scrive Engels a un certo punto, «e che anche solo per questo motivo una rivoluzione si prepari, è chiaro. Il problema è soltanto: Che cosa può essere, che cosa sarà il risultato di questa rivoluzione? Il signor Tkaciov proclama che sarà una rivoluzione sociale. Pura tautologia! Ogni vera rivoluzione è una rivoluzione sociale, dal momento che spinge al potere una nuova classe e le permette di modellare la società a propria immagine e somiglianza. Ma il signor Tkaciov vuol dire che sarà una rivoluzione *socialista*, che introdurrà in Russia, prima che noi dell'Occidente ci si arrivi, la forma di società alla quale tende il socialismo europeo occidentale [presto! una gran tessera cominformista per l'anno nuovo al signor Tkaciov!], e ciò in presenza di rapporti sociali in cui tanto il proletariato, quanto la borghesia esistono solo sporadicamente, e ad un grado di sviluppo molto basso. Il tutto perché i russi sono, per così dire, il popolo eletto del

⁵¹ *Ibidem*, p. 218.

⁵² *Ibidem*, p. 219.

socialismo, e possiedono l'*artel'* e la proprietà comune della terra»⁵³.

Siamo dunque al punto in cui occorre l'analisi di questa forma sociale del comunismo di villaggio, del *mir*, e dobbiamo con Engels discuterne.

Per fare ciò dovremo per un momento lasciare la schematizzazione delle classi sociali nella Russia del tempo di Engels, e tornare a stadi molto più remoti. Ma prima vediamo, col testo, da quando questa questione è stata sollevata.

«La proprietà comune dei contadini russi fu scoperta, intorno al 1845, dal consigliere segreto prussiano Haxthausen, e strombazzata come una vera e propria meraviglia, sebbene Haxthausen avrebbe potuto trovarne numerose sopravvivenze nella sua patria di origine, la Vestfalia, e, come funzionario statale, avesse l'obbligo di conoscerle a fondo. Da lui Herzen, di nascita proprietario russo [e uno dei primi liberali antizaristi], seppe per la prima volta che i suoi contadini possedevano la terra in comune e ne trasse motivo per raffigurare i contadini russi come i veri portatori del socialismo, i comunisti nati, di fronte agli operai dell'Occidente europeo marcio e decrepito, il cui destino era di assimilare il socialismo solo artificialmente e a prezzo di enormi fatiche»⁵⁴.

Engels non ha torto di deridere questo socialismo da terno al lotto. Ma ancora una volta vorremmo notare che qui non siamo in presenza di scienza pura, ma di militante teoria di partito. Nel vivo dell'ardente polemica tra proprietà privata e rivendicazioni collettiviste, che riempie di sé l'Europa di quei decenni, pur non lasciando per un momento il nuovo terreno antiutopistico sul quale Marx ha trasposta la battaglia per il comunismo, ogni elemento che dimostri che nel privato possesso non è la natura stessa, la verità eterna, l'imperativo della saggezza suprema, ma che vi è vita, storia e realtà *senza* l'istituto proprietario mefitico del tempo moderno, è elemento prezioso e vitale. L'idea del mirabolante salto sopra il cadavere dello zar e l'aborto del capitalismo, dal *mir* di villaggio all'internazionale del comunismo, come scienza vale poco, ma come propaganda vale immensamente: non si è fatto male in nessuna fase a lanciarla come un razzo incendiario, a condizione però di non mandare al macero la nostra integrale dottrina del corso storico, di controllare senza illusioni, come in ogni parola fra l'altro di Lenin si insegna, questa corsa panica dei contadini verso la rivoluzione, che la storia ad onde solleva.

E sarà bene, ogni qual volta avremo assodato realisticamente che passare per il capitalismo è necessario, ed è quindi in tali casi utile arrivarvi il più presto possibile, sarà igienico, e corroborante, e profilattico soprattutto, aggiungere (con la tranquilla certezza del tecnico che ha con successo convogliato in una razionale fognatura i liquidi fecali): la società non ha mai visto né vedrà nulla di più schifoso e puzzolente di lui.

26. Criteri di materialismo storico⁵⁵

Se non deve trattarsi di confrontare la coltura collettiva del suolo da parte di gruppi, tuttora

⁵³ *Ibidem*, p. 222. Più sopra, «tessera cominformista»: allusione all'Ufficio di informazioni (abbreviato Cominform) creato nel settembre 1947, poco più di quattro anni dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista, come organo di collegamento fra i diversi partiti "comunisti" nazionali (e socialpopolari) sulla base non di una teoria e di un *programma* vincolanti per tutti, ma della comune sudditanza a Mosca, quindi ai *diktat* staliniani, in contrapposizione al blocco occidentale e agli Usa (ufficio sciolto a sua volta nell'aprile 1956 all'aprirsi dell'era della coesistenza pacifica non senza aver provveduto, nel 1948, alla scomunica di Tito e alla radiazione della Jugoslavia dalle proprie file in omaggio alla formale disciplina verso la "patria del socialismo"). Il suo motto, quello stesso del titolo del suo periodico, era: "Per una pace stabile, per una democrazia popolare!".

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 224-225.

⁵⁵ I capitoli 26-32, che seguono, non sono – come forse penserebbe un lettore frettoloso o superficiale – una divagazione, oltremodo istruttiva da un punto di vista storico generale, ma sproporzionata rispetto al tema specifico delle prospettive rivoluzionarie della Russia nella seconda metà dell'Ottocento. Al contrario essi forniscono la chiave *materialistica* della *inerzia storica* in forza della quale l'antichissima rete di comuni agricole chiuse in se stesse in una fissità senza tempo poté sopravvivere in Russia fin oltre la metà del secolo scorso, e lo Stato zarista, accentrato e accentratore (diversamente dalle formazioni statali del Medioevo europeo), cui esse erano legate da vincoli di servitù, poté a sua volta prolungare la propria inalterata esistenza fino al 1917, mentre danno ulteriore conferma, sul piano storico, dell'improponibilità di una rivoluzione socialista russa non fatta da lavoratori salariati, ma da mezze-classi rurali.

presente in Russia nel tempo moderno, con l'istanza proletaria di condurre comunisticamente la produzione e dei manufatti e delle derrate agrarie, secondo definizioni terminologiche formali e gioco di "categorie" assolute, ma si deve invece adeguatamente applicare la dialettica materialista, occorre domandarsi quali fossero le condizioni di ambiente fisico e di sviluppo dei rami della specie umana, che determinarono quello speciale tipo di organizzazione rurale della società, in contrapposto ad altri.

Non il caso né le consegne misteriose di numi tutelari dei singoli ceppi di popoli, né indefinibili tipiche impronte nel sangue trasmesso in seno a gruppi etnici isolati, devono spiegarci il motivo dei diversi rapporti sociali che si hanno, sullo sfondo comune di un'economia produttiva prevalentemente agricola, ad esempio negli Stati dell'antichità classica mediterranea culminanti nell'impero romano – e poi nell'organamento feudale proprio dei popoli germanici che si distesero per l'Europa centrale e continentale-nordica – infine nell'originale ordinarsi (che ora ci interessa) degli occupanti il campo grande-slavo.

Non intendiamo svolgere nessuna analisi specifica con completi materiali, ma solo ordinare, per la migliore intelligenza, i concetti di base.

In questi tre sistemi storici abbiamo, a diversi livelli cronologici, comuni punti di partenza, che si levano sullo stato selvaggio delle razze, lo stato barbaro inferiore e superiore, il trapasso dal nomadismo abituale di gruppi che non conoscono altra attività produttiva che la pesca, la caccia, la raccolta di frutti spontanei della vegetazione al primo fissarsi degli uomini su sedi stabili, col sorgere dell'armentizia e poi della coltivazione ciclica della terra. Secondo la nostra concezione, gli elementi relativi a condizioni materiali devono essere sufficienti a spiegarci i diversi corsi di evoluzione dei tipi di organismo sociale.

Un primo elemento è il clima più o meno mite e favorevole alla vita e alla moltiplicazione della specie. Un secondo, la natura geologico-chimica del terreno, e la sua attitudine a produrre in dati periodi sufficienti alimenti e derrate. Un terzo, il numero e il modificarsi del numero delle popolazioni in rapporto alla terra per esse disponibile.

La prima attività lavorativa dell'uomo non è in effetti la coltivazione della terra a fini agricoli produttivi. Il selvaggio già conosce la preparazione di utensili che gli occorrono per la pesca, la caccia, la guerra, con precedenza su quelli che serviranno alla coltivazione del terreno. Il popolo nomade, anche quando in tempi relativamente recenti va in cerca di preda di altre comunità organizzate, o anche il popolo commerciante primitivo di cui non mancano esempi, ha bisogno di saper costruire i suoi mezzi di trasporto: carri, piroghe, navi, ed ha quindi una produzione di manufatti prima che una di generi agricoli. Ciò non toglie che, volendo noi partire dalle prime forme storiche, all'uscita dalla barbarie, possiamo considerare che le forme di produzione che ci interessano, con le relative sovrastrutture sociali e poi politiche, si appoggiano sulla coltivazione e lo sfruttamento della terra, e su tale base dobbiamo mostrare come le varie condizioni di ambiente determinino i vari tipi di ordinamento e di cicli evolutivi: ciò con costante riguardo a un dato assolutamente quantitativo come il rapporto tra il numero dei componenti il gruppo umano e la estensione della terra utilizzabile.

I tre tipi che in questo sommario schema abbiamo ricordato si distinguono notoriamente, a prima vista, sotto questo riguardo. Nel campo mediterraneo si ha clima particolarmente mite e lontano da estremi meteorici, specie sulle coste delle penisole settentrionali (Asia Minore, Grecia, Italia), assai favorevole alla vita dei primi uomini e all'aumento delle popolazioni, risparmiate da gravi oscillazioni climatiche ed altre cause distruttive. L'origine geologica dei terreni, con incrocio di sedimenti, sollevamenti, fatti vulcanici, li rende chimicamente ricchi e favorevoli ad ogni vegetazione, flora e fauna; la configurazione di terre, di mari e di golfi facilita tutte le comunicazioni. In mille modi e per millenni i gruppi che raggiungono le rive di questo felice mare interno tendono a stabilirvisi permanentemente, e la loro entità numerica prende ad aumentare senza posa.

Queste condizioni, che sono state analogamente presenti su altri mari della zona temperata del pianeta, il mar della Cina, quello della Indocina, il golfo del Messico, hanno genericamente reso più rapida l'apparizione di società molto attrezzate nella tecnica produttiva e in tutto quel che ne fiorisce: ciò che chiamano civiltà.

Su questa trama di condizioni fisiche e statistiche si costruisce rapidamente un tipo molto evoluto di organizzazione produttiva, che va dalle repubbliche elleniche alla costruzione possente dell'impero romano.

Nell' abc del materialismo storico sta l'ovvia osservazione che può cessare il nomadismo e succedervi lo sfruttamento ciclico di una stessa area di terra abbastanza fertile, solo quando vi è una sicurezza totale di indisturbato soggiorno dei lavoratori-consumatori, dalla lavorazione e semina al raccolto. La ripetizione *in loco* dello stesso ciclo per più anni e per così dire per tempo indefinito è poi condizionata alla possibilità di saper conservare alla terra "vergine", depositaria di una massa di sostanza organica di lunga origine ed accumulo al momento di un primo dissodamento, una permanente fertilità e resa. Ciò è possibile quando il numero degli uomini che essa deve nutrire non è eccessivo e la tecnica agricola sufficientemente efficace: se questo manca, la popolazione di cui si tratta dovrà sgomberare o deperire. Il nomadismo riprenderà, come nelle favolose storie di popoli che migrarono.

Cause che ostano al soggiorno di una tribù "colonizzatrice" possono poi essere quelle geologiche, di variazione di climi, di cataclismi, fauna di belve feroci o sparizione di specie animali utili, e così via.

È un lungo dramma, che riduciamo in pillole, quello del trapasso fra il tipo umano con orde mobili e quello con sedi fisse.

Nella classica opera di Engels a cui abbiamo tante volte attinto sulla origine della famiglia, della proprietà e dello stato⁵⁶ (vedi fra l'altro *I fattori di razza e nazione*) fu data la prova che le prime *gentes* stabili non ebbero bisogno di proprietà suddivisa del suolo, e per conseguenza non ebbero famiglia, e non ebbero Stato. Qui il famoso comunismo primitivo del suolo, che evidentemente era condizionato alle indicate esigenze fisico-naturali, oltre che ad un'esigenza sociale: cioè che altre *gentes* comunistiche fossero abbastanza lontane da non aversi sul territorio contese sui prodotti e gli abitatori. In una tale società tutti in comune consumavano quanto in comune avevano prodotto, non vi erano dunque classi sociali, e non vi era Stato, in quanto per noi, elementarmente, vi è Stato quando vi è l'organo per la dominazione di una classe sull'altra.

Ciò non significa in modo assoluto che non vi fosse nessuna divisione dei compiti e nessuna gerarchia. Se anche risaliamo a prima del fissarsi dell'orda vagante alla terra, è chiaro che il gruppo di nomadi pescatori, cacciatori, magari già pastori, o addirittura predatori a danno delle tribù e dei popoli fissi, non può non avere *un pilota* che scelga le rotte, in questo senso un esperto capo, che non può essere un semplice decano, o una decana, del gruppo, per la parte fisica delle sue funzioni. Ciò diciamo perché ai fini della critica alla moderna gerarchia sociale non ci è necessario idealizzare oltre ogni limite logico una simile "età dell'oro".

La tesi che ci interessa è che famiglia, stato, proprietà singola della terra, non sono presupposti eterni, ma contingenti fatti storici, e che si può vivere della coltura della terra senza bisogno di averla frazionata in possessi familiari isolati, entro i limiti dei quali si lavora, raccoglie e mangia.

Occorrono le ripetute condizioni di stabilità e sicurezza, e storicamente – qui dobbiamo giungere – queste vengono a trovare ben diverse soluzioni.

Ben presto, nella storica umanità civile, queste sono soluzioni di forza e quindi soluzioni di Stato e di classe. Dobbiamo dunque vedere quali sono le forme organizzate in quei tre modelli - di comodo, si capisce, per noi dilettanti creatori di schemi tipici! - che possiamo ben dire latino, germanico, slavo.

Nell'ordinamento romano il contadino che lavora la terra è difeso da ogni invasore e predatore da una permanente milizia di stato. Ma, se per un momento non parliamo degli schiavi, presenti soprattutto nelle città e terre metropolitane, il legionario e il contadino sono la stessa persona. A mano a mano che il tipo di sviluppata organizzazione installatosi nel giardino mediterraneo, fiore di tutte le terre, fa aumentare le popolazioni, l'impero si dilata alla periferia su spazi abitati da popoli radi, nomadi, o anche fissi e liberi, assegna terre ai suoi legionari che trasforma in coloni, insegna ed obbliga gli indigeni a vivere con la sua tecnica e il suo "diritto" terriero che consente di *stare più stretti*. Questa la classica forma produttiva agraria latina, base sufficiente, a condizione di stabilità e forza politica, per una ricchissima gamma di altre attività umane, tuttavia gravante sul lavoro sottoremunerato della classe degli schiavi.

⁵⁶ F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, la ed. 1884, 2a ediz. 1891, trad. Editori Riuniti, Roma 1970.

28. Forma germanica e rivoluzione cristiana

Furono forze dissolventrici di quella organizzazione immensa sia la rivoluzione interna degli schiavi, che si rivestì dell'ideologia cristiana dell'eguaglianza morale tra gli uomini e del divieto di proprietà sull'uomo, e i contrasti tra la classe dei ricchi terrieri e mobiliari e quella dei liberi coloni, sia la pressione di riflusso dei "barbari" respinti oltre frontiera, a loro volta messi in moto dal crescere di numero, dall'insufficienza qualitativa e quantitativa delle loro antiche sedi, e dallo stesso "contagio" di maggiori bisogni e appetiti trasmesso sui margini dell'impero, d'occidente e d'oriente. Questi popoli tendevano a un altro tipo di organizzazione stabile sulla terra, che è l'embrione di quello feudale cui poi Roma dovette soggiacere.

Se la "civiltà" dei nostri avversari fosse un valore assoluto, sarebbe molto discutibile il confronto tra il medioevo cristiano feudale e l'antichità greco-romana. La gamma di attività umane tecniche ed anche culturali sembrò per molti secoli essersi ristretta, pur essendosi dal moderno pensiero borghese banalmente esagerato su questo punto. Ma i marxisti, che non hanno di tali debolezze, possono ben *votare* quanto a filosofia scienza arte diritto per il mondo classico, e quanto a *dialettica sociale* per quello cristiano. Per questo fu una rivoluzione l'urto contro l'immenso Stato di Roma delle orde barbare e del Messia semitico, sceso da una scala di altre "civiltà" maestre.

I popoli di Europa centro-nord trovano condizioni ben diverse. Clima rigido che, se si presta alla pesca e alla caccia, è molto più sfavorevole di quello mediterraneo alla vegetazione naturale e agricola. Grandi spazi continentali e distanze dalle coste che, malgrado i corsi dei fiumi, contribuiscono a ritardare, con le comunicazioni, l'evoluzione della tecnica produttiva. Il clima non è favorevole, ma i terreni sono tuttavia di media fertilità, perché il colossale massiccio montano del centro assicura alle pianure acque correnti e chimismo di utili sedimenti: foreste di piano e di monte si stendono ovunque e non si hanno spazi aridi e stepposi prevalenti. Questo ambiente naturale, prima che in secoli e secoli l'uomo sappia trasformarlo, è adatto a una discreta densità di abitatori, e favorisce moderatamente il fissarsi in sedi stabili di una non grandissima popolazione. Non si può arrivare ai grandi agglomerati delle calde rive mediterranee (o di altri mari meridionali) e le tribù già nomadi si fissano in genere in piccoli villaggi.

La forma di Stato che qui prende il posto del primo comunismo sulla terra non assumerà il poderoso carattere unitario e centrale dell'Impero. I gruppi di agricoltori abbisogneranno, per poter operare in sede fissa, di una protezione contro altri popoli e gruppi ancora nomadi e prepotenti, e saranno controllati da una classe di armati alla cui testa sarà il signore feudale, in tutta una ramificazione di piccoli poteri, quasi staterelli, su cui mano mano e in modi diversissimi si eleveranno ingranaggi, sempre cellulari e federalistici, che tenderanno a far rinascere lo Stato unitario, teoricamente restauratore del tipo giuridico romano, solo quando, nell'epoca borghese, non sarà più fondamentale la produzione e l'economia terriera, bensì quella manifatturiera.

Non ci vogliamo dilungare sulle differenze tra questi due tipi sociali, che sono entrambi di organizzazione stabile sulla terra di una società agraria, e che, nei rispettivi tempi storici, staranno a cavallo di una non dissimile tecnica ed utensileria-attrezzatura. Ad essi però la diversa sede ambiente e la correlativamente diversa velocità di aumento demografico e di sviluppo da forma a forma, avranno dato quelle diversissime caratteristiche nelle generate sovrastrutture politiche. Centralismo latino, federalismo germanico. Schiavismo latino, franchigia-servitù germanica. Esercito statale latino, piccole milizie nobiliari germaniche. Paganesimo latino, cristianesimo germanico. Culto latino della bellezza e della gioia, culto medievale della rinuncia e dell'ascetismo.

Tutto questo danzare degli alti valori dello spirito, per noi poveri e scheletrici materialisti, si è differenziato su poche *cifre*, di grado termico, tenore di umidità, elaborazione geologica di potassio fosforo azoto in date dosi; grado di sviluppo della materia organica vegetale ed animale nelle stesse dette condizioni; effetto del tutto sull'evoluzione dell'animale uomo quanto a durata di vita, probabilità di trovare alimento, e conseguente prolificità e indice di eccesso delle cause di sopravvivenza e riproduzione sulle cause di sterilità e di morte, e via di seguito. Così è, se non vi piace, signori borghesi.

29. Forma slava di organizzazione terriera

Su questo terzo tipo, dopo averlo brevemente discriminato socialmente e storicamente dagli

altri due, innesteremo la critica fondamentale di Engels sulla vitalità storica della comunità agraria russa, e sulla pretesa che questa possa sfociare nel socialismo, quale noi lo intendiamo, nel comunismo post-capitalista. Questo terzo campo è tanto più continentale ed interno rispetto al secondo, quanto lo era il secondo rispetto al primo. Le immense estensioni tra lontanissimi mari sono anche destituite di vicinanza di monti degni di un tal nome, sicché ai rigidi inverni si alternano estati torride e aride. Il mare e il frastagliamento altimetrico della crosta terrestre sono i due grandi volani di compensazione per i cicli della vita organica, e infine di quella umana, che chiese all'ambiente, e secondo i tempi, caldo, non troppo caldo, freddo, non troppo freddo, secco, non troppo secco, umido, non troppo umido. A queste istanze tacite del fremere del chimismo organico e del premere della vita, l'ambiente della nostra terza zona grande-slava risponde generalmente: no!

Invece dell'estrema opposta situazione mediterranea, ossia di un mare fra tante terre, abbiamo una terra immensa e piatta fra tanti lontani mari, che si saprà solo dopo molti secoli se e come tra loro comunicano. Basta questa morfologia, questa semplice topologia, a spiegare la lentezza dello sviluppo, oltre alla *fisiologia*, inteso il termine anche come inorganico, di quella plaga geografica

È del tutto inutile dilungarsi sulla descrizione della terra russa quanto a fertilità, su cui si dovrà ritornare. Tolta una fascia lungo quell'estremo Mediterraneo costituito dal Mar Nero, la feracità è minima, e può venirne nutrita solo una popolazione di infima densità, con economie locali-naturali.

Lungamente su questa steppa immensa non vi furono popoli fissi, ma solo continui passaggi di orde di tutti i tipi, dirette ai lontani miraggi dell'ovest o anche dell'est, riflusso di due tanto diverse palingenesi sociali.

Se questo popolo è giovane, lo è nel senso che solo da poco un popolo stabile ha potuto stabilirsi in questo campo, impiegando molto più tempo a percorrere lo stesso cammino che i popoli vecchi avevano già segnato di tappe animatamente ravvicinate.

Poiché è ben chiaro che alla data 1875, studiando la struttura di una tale zona, non vi possiamo trovare forme capitalistiche - che risulteranno invece in deciso sviluppo alla luce di un'indagine 1954⁵⁷ - ecco che noi perverremo a non constatare nemmeno il passaggio di forme storiche analoghe a quella feudale germanica, così come non avevamo trovato nella Europa di centro, prima del feudalesimo, forme del tipo della classica.

Siamo dunque in presenza di una terza *via storica* (europea) di uscita dalla barbarie, e di formazione di una società stabile sulla terra, e di Stato.

Mentre infatti nella zona mediterranea non troviamo vestigia storiche di un comunismo iniziale (pure essendo noi convinti che tale fase fu ovunque presente), e ne troviamo invece frequenti nella zona centroeuropea, e anche tradotte in date forme e istituti del diritto germanico trapelati in vigenti codici, qui, nell'area slava, siamo in presenza di una forma prevalente di comunità di villaggio, solo recentemente evoluta in proprietà familiare, comunque già impura. Ma vi è una grande differenza in più. Siamo sì può dire anche in presenza del nomadismo; vi sono ai confini dell'Iran, dell'Afghanistan e del Tibet popoli che ancora non hanno sede fissa, che non sanno coltivare la terra ma al più allevare bestiame.

Le così diverse condizioni di ambiente fisico hanno dato dunque un più lento sviluppo alle fasi di organizzazione umana, in quanto è certo che in quelle zone eurasiatiche l'apparizione della specie uomo è tra le più remote.

La costituzione di un organismo sociale a tutela del villaggio coltivatore sul territorio, avvenuta dove questo confinava con quelli europei più avanzati, non ha avuto dunque né le caratteristiche latine né quelle germaniche, ma caratteristiche originali. Esse hanno qualcosa del centralismo statale-militare, qualcosa del periferismo nobiliare feudale, e una certa analogia con la forma asiatico-indiana, di cui qui non ci siamo occupati. In questa, ad una rete di villaggi comunistici sovrasta il potere armato di un satrapo, monarca o despota, che controlla e amministra una immensa zona, tutti i villaggi della quale gli recano tributi; come nelle antiche civiltà dell'Asia minore e dell'Egitto manca un solo tipo sociale: il cittadino libero classico; vi sono masse di schiavi, e masse di servi in forma di "comunità serve", un solo grande autocrate e uno strato di minori signori.

Togliamo le comunità libere o serve, e avremo la organizzazione latina.

Togliamo gli schiavi e le comunità, lasciando i servi, e avremo quella germanica.

⁵⁷ L'indagine svolta poi a fondo nella citata nostra *Struttura, etc.*

Togliamo gli schiavi veri e propri, ma lasciamo sia i servi singoli dei nobili sia le comunità serve del monarca – o meglio dello Stato –, e avremo la società russa dell'Ottocento, poco mutata col 1861.

Ha assorbito dall'Europa tanto di cristianesimo, da non ammettere schiavi e mercato di persona fisica umana. Ha conservato dall'Asia tanto di dispotismo da ammettere ancora il villaggio agrario servo del despota, e per maggiore esattezza "dello Stato centrale".

Evidentemente si porrà diversamente il suo passaggio da feudalismo a capitalismo, e il rapporto tra questo e la prospettiva socialista.

Fresco è il ricordo del nomadismo: ancora uno stato mongolo si chiamò così, la famosa *Orda d'oro* intorno al 1250; e fino al 1300 la Russia stette quasi tutta, meno il piccolo ducato di Mosca, sotto l'impero immenso dei Khan mongoli, che andava dalla Cina all'Adriatico, a metà del tredicesimo secolo. Da noi era il tempo di Dante.

A questa altezza della serie dialettica, del nostro facilone schema storico, siamo in grado di fare il punto, e passare al quesito di Engels: stava ancora il *mir* russo all'altezza del comunismo, primitivo ma puro, o era già scaduto in sistema di esercizi parcellari-familiari, puzzando a un miglio di borghesia?

30. Campi e cicli europei e asiatici

Ci siamo fermati sulla soglia della critica di Engels alla sopravvivenza comunità russa del suo tempo (connessa al problema: come essa si scioglierà nel privato possesso della terra? è mai possibile che eviti tale stadio saldandosi alla forma superiore comunista della produzione insieme manifatturiera e agraria, cui il socialismo afferma che sia pronta l'Europa?) per esaminare tre tipi europei di modo agrario di produzione secondo i quali dalla primitiva barbarie sono emerse le "civiltà" greco-romana, germanico-cristiana, e grande-slava, e abbiamo riferito questi tre «modelli» a tre campi geografici e alle loro fisiche caratteristiche. L'ultimo dei tre tipi, il più recente, il più *giovane*, quello che in fondo per la corrente cultura sembra ancora tenere in serbo l'esplosione del suo particolare *complesso* di organizzazione umana e della sua *leadership*, del suo pilotaggio del mondo, perché un tale peana non ha ancora intonato – e da questo il timor panico odierno da una banda, l'apologetica sfornata dall'altra⁵⁸ – ci ha condotti sul margine del territorio asiatico, ove sembra intrecciarsi con civiltà antichissime, con modi storici di vita che per vie diverse hanno preceduto e trasmesso dotazioni e condizioni all'Europa mediterraneo-pagana e a quella feudale-cristiana.

Abbiamo accennato in che, dai tre tipi accennati di sviluppo, si distingue quello indo-asiatico, come organizzazione della produzione rurale, ma non ne abbiamo indicato, sia pure nei termini sommari ed elementari di questo studio (e richiamo di premesse a un problema moderno), le condizioni del campo territoriale.

Sempre per la cultura ortodossa che (si ammetta l'origine biologica unica o multipla della umana specie) vuole trarre quei diversi "destini" o "missioni" non da caratteristiche ambientali e tecnico-produttive, ma da originarie stimate ed impronte dei popoli protagonisti della storia scolastica, non saremmo in regola con la partizione etnografica che fa leva sulla razza e sul sangue, e tanto meno con quella dei sistemi spirituali che ciascun ceppo avrebbe ricevuto in retaggio o da sprazzi di luce di menti sovraumane, o da particolari ritrovati del pensiero di antichissimi sapienti e scuole. Dopo aver infatti diviso in tre settori sociali-storici il ceppo della razza bianca accampata fino a mezzo millennio addietro nella sola Europa, staremmo per dimenticare che è un suo ramo etnico quello che occupa, in numero non minore, l'India e altri territori dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. E rimanderemmo questo ramo del ceppo *ariano*, o indo-europeo, a far causa comune coi gialli, coi mongoli, razze di colore che a loro volta affondano le radici della loro storia organizzata in millenni più remoti dei nostri. Seguendo tracce non spiritualiste e idealiste, ma delibando la via materialista, noi assumiamo, con una formula sommaria quanto si vuole, che le stesse condizioni geofisiche conducono agli stessi essenziali sviluppi di organizzazione della specie umana; in altre parole, alle stesse forme di storia e di società. Che cosa andrebbe detto in tal senso per il "quarto campo", ossia quello asiatico – che andrà probabilmente trattato a fondo a proposito delle presenti rivoluzioni orientali – in sede di paragone coi campi già accennati: mediterraneo – centro-europeo – parrusso (evitando di proposito il termine grande russo, che ha senso limitativo)?

⁵⁸ Ovviamente da parte occidentale nel primo caso; da parte filostalinista nell'altro.

31. Forma asiatica addensata e rada

Il continente asiatico, essendo il più esteso e nello stesso tempo il più *panciuto* nella forma, dimodoché ha il minimo "raggio medio", ossia ha poco sviluppo di contorni (coste) *relativamente alla superficie*, vede aggravato il carattere delle vaste pianure distanti dai mari, che è il carattere negativo dell'area grande-slava, ultima esaminata in Europa. Ma tali pianure hanno caratteri opposti a nord e a sud, all'ingrosso, quanto a influenza dei massicci montani; e le influenze di questo tipo sul clima – e la feracità dei terreni – si sommano con l'effetto della latitudine. Vi sono infatti, nell'ombelico dell'immenso ventre di terra, i monti più alti del globo, e ne scendono naturalmente colossali fiumi.

I monti sono relativamente vicini alle coste meridionali, che non mancano di mediterranei o di mari interni aperti sull'oceano caldo, con arcipelaghi grandiosi. I fiumi hanno relativamente breve percorso e recano deiezioni e limi fertili dai complessi montani in disgregazione, e tutto ciò, aggiunto ai climi temperati e caldi e alla favorevole insolazione, rende le terre atte ad accogliere e nutrire popolazioni a densità altissime, che superano le stesse di Europa. Legano le vie fluviali coste calde e mari ben navigabili in tutte le stagioni, e tutto ciò ha facilitato l'insediamento dei popoli e la fine del nomadismo. La forma terriera di produzione ciclica e fissa che ne è derivata ha conservato, soprattutto in India, il primitivo comunismo di villaggio senza partizione di privati possessi, ad esso sovrapponendo un sistema di stato politico e di "società civile" generato nelle lotte per conservare le sedi contro mille invasioni di popoli in frenetico aumento demografico, con poteri locali e centrali, e con caste sociali, rendendo le comunità lavoratrici serve e tributarie del signore guerriero, e della gerarchia sacerdotale, con una precoce formazione di città grandissime abitate da miseri artigiani e semischiavi. Più volte ricordammo le idee di Marx sull'immobilismo storico di un tale sistema⁵⁹: nella misura in cui l'originario "microcomunismo" della produzione rurale non si è risolto nella parcellazione delle aziende, si è allontanato lo slancio verso una produzione generalmente mercantile con ogni forma di scambi tra sedi non prossime; e sono queste le caratteristiche della "ricchissima" storia europea.

In Cina – ma non è oggi questo l'argomento –, con analoghe densità umane e abbondanza, in genere, di prodotti di consumo alimentare, si è giunti ad una forma più simile al feudalesimo del medioevo europeo, con una classe di contadini servi ad esercizi familiari distinti tra loro assoggettati ai signori, e sotto una rete ampia di controllo di una burocrazia statale sia pure vagamente centralizzata. Le evoluzioni che ne sono sorte sono dunque oggi sulla soglia di una risoluzione rivoluzionaria in forme mercantili, quale quella che traversò l'Europa con le rivoluzioni dell'Ottocento e le relative lotte per stati-nazioni solidamente organizzati?

Qui ci importa dire delle diverse condizioni di ambiente fisico che si hanno nell'Asia del nord. I grandi monti sono qui lontanissimi dalla gelida costa artica: i fiumi dal lunghissimo corso abbandonano presto le utili sedimentazioni e corrono limpidi, ghiacciati e lenti senza poter servire né a fertilizzare le steppe sterminate né a facilitare le comunicazioni, mentre le foci ne sono inaccessibili e sconosciute. La Siberia con densità vicina a zero non sarà che una *colonia* dei russi europei; verso l'Asia centrale vivrà fino ad oggi la nomade armentizia come fondamentale forma produttiva: il capitalismo moderno, che rovesciandosi fuori di Europa ha fatto debordare le mature forme organizzate oltre i limiti e le barriere naturali, come ha tagliato gli istmi a Suez e Panama, e sorvola oggi con le linee aeree le calotte polari, con le mani dell'odierna Russia vuole dotare questo campo nord-asiatico addirittura di un grande mare interno, progetto più spinto ormai del rovesciamento del corso del gonfio Jennissei dal nord all'ovest verso il mare-lago di Aral, rivoluzionando così il clima delle aride sterili steppe centrali. Un analogo progetto, anche quando non si aveva l'energia atomica che dovrebbe essere usata in Asia, giusta i riferimenti, fu fatto molto tempo fa dai francesi per il Sahara, che divenendo un mare avrebbe sponde feraci, sfuggendo al destino desertico connesso appunto con la troppa distanza da frastagliamenti accentuati della crosta terrestre, per cui i fiumi sono addirittura inghiottiti dalla sabbia, non si diffonde il chimismo organico, e il tutto-potente spirito cade con ali miseramente tarpate tra le ossa calcificate dal sole di rari beduini.

32. Quattro itinerari del capitale

⁵⁹ Idee espresse in particolare negli scritti sull'India e in ampi *excursus* del *Capitale*. Cfr. Marx-Engels, *India, Cina, Russia*, op. cit. sopratt. a pp. 86-104, 307-320.

Le opere giganti non furono ignote a Stati antichissimi, cui furono possibili perché il dispotismo asiatico, avendo domata l'autonomia delle *gentes* comuniste, si accampava su territori abbastanza nutritivi da poter dare sussistenza a grandi masse senza doverle ridurre, come nella semi fertile e semitemperata Europa germanica, a miseri parcellari legati al cantuccio di gleba; senza di che sarebbero crepati di fame servi e signori. I Faraoni regolarono il Nilo con dighe e canalizzazioni possenti: i babilonesi e gli assiri fecero cose simili in un territorio analogo geograficamente, tra i grandi fiumi Tigri ed Eufrate, ricchissimi di acque fertilizzanti scese dai picchi del Caucaso e di altre catene immense. La grande Semiramide, che per i mezzi-colti è celebre come grande meretrice, è ricordata ai posteri in una ultramillenaria epigrafe – sia o meno stata lei come persona a disegnare non il volto di belletti ma i papiri di tracciati grandiosi – come quella che levò altissimi palagi, circondò Babilonia di mura sulla cui sommità correvano sette file di cocchi, domò i fiumi, prosciugò le paludi e irrigò sterminati deserti.

Roma, avendo ancora gli schiavi e i vinti, seminò le terre di strade, ponti, canali e acquedotti, oltre ai capolavori dell'edilizia monumentale. Ma i popoli e le storie di parcellari coltivatori del suolo nulla hanno eretto; sono gli artigiani dei centri, precorrenti coi Comuni le potenze borghesi moderne, che hanno nell'alto medioevo levato le grandi cattedrali, monumenti vòlti più allo spirito vagante fra due storie che alla naturale realtà fisica.

Perché le moderne costruzioni ed impianti sorgessero e allacciassero il pianeta intero con reti di cui il pensiero fa fatica a rappresentarsi la sintesi, dovette essere a disposizione il lavoro associato, la cooperazione subordinata di molte braccia a un ordine solo. Non essendovi più schiavi, comodi con popoli poco densi rispetto a un ricchissimo potere, e non bastando i servi, e neppure i loro diretti eredi, i contadini liberi piccoli-coltivatori, si dovettero attendere i salariati e il capitale che anticipasse le magre sussistenze per la loro offerta, mal definita libera, e soltanto gratuita, come per il taglio dell'istmo di Panama in cui ne morirono di febbre il cinquanta per cento.

Non il libero spirito ma la servitù del braccio ha reso possibili le vaste costruzioni che oggi ricoprono il mondo conosciuto: ed è soltanto la forma capitalistica di produzione che è suscettibile di andarle a fare, sol che lo voglia, da un capo all'altro dello sferoide. E così il capitale, e non lo zar, che taglia la Nordasia con la ferrovia transiberiana, la più lunga del mondo.

Ed abbiamo così – per risolvere il problema russo posto da Marx-Engels in teoria, da Lenin in teoria e nell'azione – tracciato quattro vie itinerarie, con cui la barbarie umana, schietta e comunistica, cerca di attingere la fase del capitalismo.

Con la via asiatica da cui vogliamo cominciare, l'agricoltura fissa, fonte di tutta la ricchezza (ricchezza è massa disponibile di sussistenze per stomaci subordinati), è gestita in forma non individuale ma di villaggio: coi prelevati tributi si regge la signoria di Stato o la teocrazia e si armano soldati, o si organizzano schiavi nelle *opere pubbliche*: come questo mondo si avvia verso il possesso diviso della terra, la produzione di merci, la manifattura in grande e l'industria, è trattato a suo luogo.

Con la via classica antica, liberi coltivatori prendono a coltivare lotti di terra. Proprietari di schiavi, organizzati in uno Stato politico giuridico perfetto e centrale, gestiscono grandi terre, ed anche notevoli commerci e manifatture in grande: artigiani della città e coloni delle terre sono liberi cittadini delle antiche democrazie. Ricchezza creata dallo schiavo e dal plebeo è a disposizione del patrizio, del mercante e dello Stato. La partenza del processo non è il soggiogamento di libere *gentes*, ma il loro spontaneo spartirsi la terra. Il suo arrivo è il decadere dello schiavismo, forma di troppo consumo perché lo schiavo non è gratuito e, in una popolazione fitta, è passivo; lo spezzarsi della unità statale; il rattrappirsi delle imprese imperiali nelle isole chiuse di produzione-consumo agrario del medioevo.

Con la via germanico-feudale, connessa alla cristiana soppressione dello schiavismo, le comunità egualitarie nomadi e fisse di popoli venuti dai margini dell'impero si trasformano in gruppi di servi, accomandati al signore guerriero, il cui sistema gerarchico si sposa a quello della nuova chiesa: prevale la piccola azienda agraria familiare, che deve al feudatario lavoro e prodotti: il prelievo sociale è modestissimo, la pubblica economia deficiente, lo Stato centrale lontano e assente, la manifattura misero complemento del lavoro familiare. Classicamente questa forma si svolge nel mercantilismo e nel capitalismo, con lo sviluppo del lavoro artigiano, del commercio interno ed estero, di una agricoltura industriale a grandi aziende, che disperde finalmente il giogo, la palla di piombo, del parcellamento contadino; e infine della grande industria.

Con la via russa, o grande slava, si presentano certe difficoltà nel riapplicare il nostro schema che così bene collega i tipi umani: despota, schiavo e comunità serva in Asia – patrizio schiavo e cittadino in Roma – nobile e servo in Europa – capitalista e salariato nel moderno mondo bianco.

Lo sciogliersi del comunismo primitivo agricolo nella forma romana del perfetto possessore personale e privato del suolo, o nella forma germanica di soggezione personale del servo della gleba al signore – indiscutibile momento propulsore di tutto il processo che condurrà al mercantilismo generale, al privato industrialismo, al capitalismo infine, e al socialismo, in quanto saranno gli ultimi prodotti sociali, i salariati proletari, ad afferrare la direzione della società –, forse in tale area non si verificherà?

Forse i contadini, comunisti nel rapporto reciproco, servi nel rapporto col signore, come in Germania, e di più nel rapporto col già nato possente Stato centrale militare sacerdotale burocratico, senza divenire *proletari*, scateneranno la rivoluzione socialista? E nel farlo diverranno *proprietari* e, secondo i vari Tkaciov, saranno insieme *proprietari e rivoluzionari*?

Diciamolo subito: in questa nostra trattazione, mentre si ammettono e seriamente si considerano le particolarità storiche e sociali, fin qui tratteggiate, del campo *grande slavo*, noi andiamo alla decisa risposta: NO. Una rivoluzione comunista senza salariati come classe sociale di base – salariati del capitalista privato o statale non cambia nulla – la storia non l'ha vista, né la vedrà.

33. La comunità rurale e la Russia

Allorché Engels, come abbiamo preso ad ampiamente riferire, prende in esame le cose sociali della Russia, egli è colpito dal fatto che tutti i russi che si sono volti alla teoria socialista sorta in Europa, e sono nello stesso tempo avversari del regime zarista e attenti osservatori delle lotte di classe in occidente, si richiamano ad un elemento di socialismo che è presente nella arretrata Russia, ove i proletari delle città (parliamo del 1875) non mostrano di avere ancora un compito proprio, ma fremono nelle campagne i contadini contro lo Stato dispotico e i boiardi, in difesa dei diritti delle loro numerosissime comunità locali di lavoro agrario.

Noi per utile esposizione di punti essenziali abbiamo generalizzato il problema alle primissime comunità delle *gentes* indipendenti, che precedettero la proprietà privata del suolo; ma, venendo più direttamente alla Russia, è il caso di vedere come Engels definisce il già svolto corso fino al 1861, anno della riforma semiborghese, che eliminò in certo modo almeno giuridicamente la servitù, e dopo gli effetti di quella emancipazione legale che in sostanza condusse ad una ulteriore depressione economica per la massa contadina lavoratrice.

Quel residuo storico del comunismo primitivo aveva infatti già incorporato una serie grandissima di impurità, su cui Engels porta la sua attenzione nell'intento di applicare alla Russia il metodo marxista con scientifica sicurezza, e nello stesso tempo di non disprezzare la generosa posizione di chi allora voleva evitare il trapasso attraverso il capitalismo, che anche nel rigore marxista può essere trapasso obbligato e in questo senso affrettato, ma non, come oggi si direbbe, apologizzato, magnificato come una tappa eccelsa di conquiste umane.

Ritorniamo dunque alle citazioni ed ai commenti.

«L'*artel'*» dice Engels nel testo già richiamato, «che il signor Tkaciov ricorda soltanto di sfuggita, ma di cui ci occuperemo qui perché, dai tempi di Herzen, occupa un posto misterioso nella ideologia di molti russi, è una forma di associazione largamente diffusa, la stessa forma più semplice di cooperazione volontaria che si ritrova fra i popoli cacciatori nell' esercizio della caccia. Sia il nome che la cosa sono di origine non slava, ma tartara, e ricorrono fra i lapponi, i samoiedi ed altri popoli finnici [Asia artica] da un lato, fra i kirghisi, i jakuti [Asia centrale] ecc., dall'altro»⁶⁰.

⁶⁰ Cfr. F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia* (o, secondo la traduz. letterale del testo tedesco, *Cose sociali di Russia*) nel già citato *India, Cina, Russia*, pp. 222-223. Ricordiamo al lettore che il 1861, citato più sopra, è l'anno della cosiddetta "emancipazione dei servi della gleba" ad opera di Alessandro II, con cui venivano soppressi *dietro indennità* i diritti feudali, consistenti sia in tributi in natura, sia in erogazione di giornate di lavoro sui fondi padronali, che gravavano sui servi, e si assegnavano alle comuni agricole dei lotti di terra da distribuire periodicamente tra le famiglie in modo tale «da garantire ai contadini la vita e l'adempimento da parte loro degli obblighi verso lo Stato e i padroni», cioè il regolare versamento delle somme stabilite per il riscatto degli appezzamenti ricevuti. In che cosa si sia poi risolto il tanto celebrato "Atto di abrogazione" del 5 marzo 1861, si spiega nelle pagine seguenti.

Non solo dunque la verità storica o anche preistorica ci porta fuori dell' asfissiante lode alla coltivazione individualistica della terra, e ci mostra che la prima forma stabile di produzione degli alimenti fu per gli uomini comunista, ma ci mostra che anche le attività non stabili, le forme di raccolta di alimenti da consumare non precedute da «coltivazione», come la pesca e la caccia, furono all'inizio esercitate in forma collettiva: tutti cacciavano insieme e insieme consumavano la selvaggina. Se già il popolo agricoltore impara a mangiare ad ore fisse, queste prime comunità cacciatrici o piscatorie lavorano sempre, e quando l'orso o la foca cadono loro preda fanno una poderosissima spanciata comune: gli stessi cani a gran diritto vi prendono parte. La civiltà in scatolette non è ancora nata.

Il cacciatore singolo presto morirebbe, data anche la primitività dell'attrezzatura, mentre riesce a vivere l'*artel'* di cacciatori. Un simile fatto è del più grande interesse, non per propaganda etico-utopistica, ma come arma di lotta contro l'addormentamento dei moderni rivoluzionari con l'inno alla santa proprietà personale e familiare, che i *comunisti* di tipo *russo* odierno vomitano senza posa.

Engels dà un'interessante spiegazione dell'uso della parola *artel'* per ogni altra specie di associazione a tipo cooperativo che in Russia si è sviluppata mentre nell'Europa di occidente sorgevano le prime cooperative operaie di produzione, come le filature del Lancashire e tante altre. Se in tutti i testi del marxismo (vedi perfino l'Indirizzo inaugurale della I Internazionale⁶¹) si mostra largamente come queste non abbiano nulla a che vedere col socialismo, qui Engels mostra che gli *artel'* restano ancora di gran lunga indietro. Vi erano *artel'* di lavoratori dello stesso mestiere, di facchini, etc., e perfino *artel'* per gestire imprese manifatturiere.

Ma questi organismi non hanno mezzi, non hanno sedi, sono presto vittime di strozzini, e si affittano quando svolgono attività industriali al privato capitalista che dà loro la sede stabile e qualche anticipo per spese e sussistenze, cadendo nell'orribile sfruttamento del famoso *trucksystem*⁶² d'Inghilterra.

Tale dimostrazione mira a questo concetto: un'isola comunista locale poteva nella preistoria essere un *vero* comunismo, poiché era tanto lontana da altri gruppi umani da non essere sfruttata: abbiamo poco fa usato il termine di *microcomunismo*.

Ma può sopravvivere una comunione di famiglia o di villaggio, e ad essa sovrapporsi lo sfruttamento tributario del despota, dello Stato: andiamo allora ancor più lontano dal comunismo nel senso nostro: non vi sono classi di proprietari e non-proprietari nell'isola o villaggio, ma ve ne sono nella società. Essendo per noi socialismo o comunismo la società senza classi, e nello stesso tempo senza isole chiuse, non avrà mai a che fare col nostro programma ogni gestione collettiva solo perché limitata, ieri alla famiglia o al villaggio, oggi all'azienda o all'impresa⁶³.

Basarsi quindi su un sistema di *artel'* sfruttati, o anche di cooperative presenti nel campo del mercato moderno generale, per fondarvi una società comunista, è assunto privo di senso, anzi pericolosamente opportunistico.

34. Engels e la filosofia del mir

Il solito Tkaciov si dà a vantare che il popolo russo, malgrado la sua ignoranza (non certo i marxisti gli imputano tale ostacolo), è penetrato dai principi della "proprietà comunista". A questa

⁶¹ Cfr. K. Marx, *Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, ed. cit., p. 760.

⁶² Il sistema, diffusamente descritto da Marx, soprattutto alla fine del Capitolo IV del I Libro del *Capitale*, per cui il lavoratore, essendo pagato alla fine della settimana o del mese, era in pratica costretto a compiere i suoi acquisti giornalieri a credito presso lo spaccio gestito dal padrone.

⁶³ La critica delle concezioni che vedono il superamento del modo di produzione capitalistico nella *gestione* della produzione da parte o di comunità autonome di produttori (concezioni anarchiche, ma anche "autogestionarie"), o dei sindacati operai (sindacaliste) o dei consigli di azienda (aziendiste, operaiste), e il cui errore "immediatista" consiste, come sempre, «nello scorgere il miraggio di una società in cui i proletari abbiano, sì, avuto partito vinto sui padroni, entro la comune, entro il mestiere ed entro l'impresa, ma siano rimasti imprigionati nelle maglie di una sopravvivenza *economia di mercato*, senza accorgersi che questa è la stessa cosa del capitalismo» (critica che, ovviamente, vale oggi allo stesso titolo per le mistificazioni gorbacioviane), è svolta in particolare ne *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, già in "Programma Comunista", nr. 13-15 del 1957, ora in volumetto omonimo di nostra edizione, 1969, insieme al cit. *Tracciato di impostazione*.

stregua è comunista anche il condominio di un fabbricato: i giuristi infatti chiamano comunisti i possessori dei singoli appartamenti. Il governo zarista sarebbe stato allora dedito ad inculcare nei contadini russi *l'idea della proprietà individuale* «con le baionette e il knut». Insomma, «il popolo russo... è molto più vicino al socialismo che i popoli dell'Occidente europeo».

«In realtà», Engels gli replica, «la proprietà comune della terra è un'istituzione che si ritrova, a un basso grado di sviluppo storico, presso tutti i popoli indoeuropei, dall'India all'Irlanda, e perfino tra i malesi che subirono nella loro evoluzione l'influenza indiana, per esempio a Giava [Engels vuol notare che sono di razza mongola]. Ancora nel 1608, la sopravvivenza della proprietà comune nell'Irlanda del Nord da poco assoggettata fornì agli inglesi il pretesto per dichiarare "senza padrone" la terra e, quindi, confiscarla a favore della Corona»⁶⁴.

I lontani gaelici non erano ancora stati raggiunti dal diritto romano, che non ammetteva la *res nullius*, la cosa di nessuno (in cui *res* vuoi dire *immobile*) e che si sposò tanto bene con l'economia mercantile borghese, come ricordammo in *Proprietà e Capitale* coi due famosi motti francesi: *L'argent n'a pas de maître* – *Nulle terre sans seigneur*⁶⁵.

La comunità rurale era generale in Germania, e ne sono un resto le terre collettive, che si spartiscono periodicamente tra i singoli coltivatori nella forma moderna (ricomposizione, anche nei territori ex-austriaci d'Italia). Tale forma di proprietà divenne presto un impaccio alla produzione e fu tolta via anche in Polonia e Piccola Russia. Ma nella Russia propriamente detta sopravvisse, e offriva la prova che la produzione agricola e i rapporti sociali che le corrispondono nelle campagne «si trovano tuttora a un grado decisamente inferiore di sviluppo – come stanno le cose in realtà [scarsa fertilità, bassa densità di popolazione]»⁶⁶.

Qui Engels fa di una società fondata sul *mir* una critica fondamentale, e suscettibile di ampi sviluppi. «Il contadino russo vive tutto immerso nella sua comune: il resto del mondo esiste per lui solo in quanto interferisce in essa»⁶⁷.

Ritorna qui il concetto marxista su cui abbiamo tanto lavorato: l'isola chiusa di lavoro e consumo, che si ha tanto in un microcomunismo di villaggi soggetti ai nobili o allo stato dispotico, quanto nella servitù feudale che tiene un mosaico di minimi campicelli familiari sotto un unico signorotto, e vieta ogni evasione delle persone e delle famiglie, è un sistema premercantile, ma per ciò stesso è un sistema chiuso non solo allo scambio delle merci, ma anche a quello di ogni sovrastruttura sociale, sia della cultura che preoccupa i borghesi, sia del senso di classe che interessa noi rivoluzionari e che ci soddisfa anche se è nel singolo un semplice istinto, divenendo teoria nel partito che unisce la classe sopra tutte le isole, da quelle di villaggio e di campanile a quelle nazionali.

«Ciò è tanto vero che, in russo, la parola *mir* significa nello stesso tempo "il mondo", o "l'universo", e "la comune", *veš mir* (il mondo intero), l'assemblea dei membri della comune. Se quindi il signor Tkaciov parla della "concezione del mondo" dei contadini russi, è evidente che ha tradotto male il russo *mir*.

«Un isolamento reciproco così assoluto delle comuni rurali, che genera in tutto il paese interessi bensì eguali, ma tutt'altro che comuni, è la base di partenza del *dispotismo orientale*; e questa forma sociale, dovunque è prevalsa, dall'India fino alla Russia, l'ha sempre prodotto, vi ha sempre trovato il suo coronamento. Non solo lo Stato russo in genere, ma la sua forma specifica, il dispotismo zarista, lungi dall'essere *sospeso in aria* [Tkaciov aveva preteso che lo Stato fosse presente nei paesi capitalistici, dove vi sono precisi interessi di classe, non in Russia, dove *non vi era borghesia* e lotta economica fra le classi: la risposta di Engels è importante per la questione del capitalismo statale e dello Stato di classe in rapporto alla definizione statistica di una classe come settore della società»⁶⁸;

⁶⁴ Citazioni da F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia*, nel già cit. *India, Cina, Russia*, p. 225.

⁶⁵ Cfr. *Proprietà e capitale*, in *Prometeo*, a. III, n. 12 gennaio-marzo 1949, p. 530. Ora in volume a sé con lo stesso titolo, ed. Iskra, 1980, p. 32.

⁶⁶ Cfr. F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia*, in *India, Cina, Russia*, ed. cit., p. 226.

⁶⁷ *Ibidem*, p.226.

⁶⁸ Il punto teorico fondamentale che l'esistenza del modo di produzione capitalistico non è affatto smentita dall'assenza – almeno a prima vista – di una classe borghese statisticamente definibile, tanto più se il capitalismo ha raggiunto nel dato Paese (nella fauispecie l'Urss) la forma estrema del capitalismo di Stato, si trova già svolto, proprio in riferimento alla Russia staliniana, nel più volte citato *Proprietà e capitale* (cap. XIV, ediz. Iskra, pp. 145-146) e troverà ampio sviluppo nella seconda parte di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. Esso vale a demolire

gli stalinisti potrebbero oggi dire che non si può definire capitalista lo Stato di Mosca perché ciò equivarrebbe a *sospenderlo in aria*], è il prodotto logico e necessario delle condizioni sociali russe»⁶⁹. Nulla quanto la suggestiva identità della parola che indica allo stesso tempo il mondo sociale e fisico e quel "microcosmo" che era il villaggio russo primitivo, e comunista in senso assai largo, può servire al confronto fra i compiti storici cui possono assurgere da una parte il contadino (e tanto peggio se, da membro del *mir*, è ulteriormente decaduto a coltivatore molecolare, come in Occidente) e dall'altra il lavoratore salariato sia dell'industria, sia delle campagne coltivate in grandi aziende moderne.

È questione dell'*orizzonte sociale* che nei due casi si apre. Quello del contadino si chiude a una spanna dal suo occhio, e poco o nulla contiene di diverso da ciò che è immediata sua personale esperienza, sua soggettiva condizione. È orizzonte limitato alla breve cerchia del natio villaggio: dal quale non si può in genere mai allontanare, sia esso servo della gleba, sia componente del *mir*, sia proprietario coltivatore; legato in ogni caso alle sue *condizioni di lavoro* (la terra comunale, o peggio la schiappa del suo possesso familiare) con catene che avvincono la fisica sua persona.

Il lavoratore salariato moderno ha all'opposto un orizzonte di esperienza e di vita che diviene sempre più vasto. Non è legato a una località, a un'azienda e nemmeno a una nazione. Man mano che il capitalismo lo rende nullatenente, per collocarlo al lavoro non gli chiede nessuna "scorta" nemmeno minima di mezzi d'opera, nulla oltre il suo braccio e il suo corpo; e la fluttuazione delle condizioni di impiego rende sempre più probabile e facile il suo spostamento dall'uno all'altro dei luoghi di lavoro. Ed anche quando resta nella stessa fabbrica o azienda (sia pure questa una conduzione rurale) egli non si vede affiancato solo da esseri che fanno gli stessi suoi gesti, gli stessi suoi sforzi, dalla zappatura al raccolto, ma constata tra sé e i suoi compagni una varietà sempre più estesa di compiti di lavoro. Anche fuori dell'orario di fabbrica i suoi rapporti sociali sono di una ricca eterogeneità in confronto a quelli secolarmente immobili del contadino; mentre in una sola generazione l'ingranaggio sociale e aziendale muta tante volte di forme e di rapporti, da fargli percorrere tutta una gamma di svariate posizioni nel lavoro e nella vita.

Il piccolo agricoltore non esce dal suo guscio se non per la esperienza militare e, peggio, di guerra, che gli mostra altri paesi ed altre relazioni, tuttavia a loro volta uniformi e rigide, per poi, se superstite, rimpioamarlo nel suo angolo oscuro. E ciò che è limitatezza di orizzonti nello spazio, lo è anche nel tempo: il contadino che non guarda oltre la sua ristretta cintura non vede nemmeno mutamenti dell'ordine sociale e della storia, non può arrivare a rivendicazioni e programmi per una rinnovata struttura sociale. Lo stesso fenomeno della emigrazione dovuta alla indigena miseria, quando non lo vietino antichi e moderni impedimenti, non è che un momento della proletarizzazione che di colpo lancia nuovi diseredati nel vortice dell'economia capitalistica e nella sua bufera infernale che rotea su continenti e mari: eppure, il più delle volte, per anni e decenni egli non sogna che di tornare a rinchiudersi nell'avita e fredda cellula da cui partì.

Tutto questo insieme di differenze e di antitesi, lumeggiate da classici passi del marxismo e dalla famosa definizione del contadino come una classe di primitivi barbari rimasta incapsulata nella società attuale, di cui subisce tutta l'infamia sommandola con la limitatezza e l'oscurantismo dei regimi che l'hanno preceduta, sta a dimostrare quanto sia insensata l'idea di togliere dalla mano del moderno salariato la fiaccola della rivoluzione sociale, per affidarla a quella impacciata e anchilosata del contadino.

35. *Snaturarsi storico della comunità*

non solo la pretesa stalinista che in Russia si sia costruito non capitalismo, ma socialismo, bensì anche l'errore di quei gruppi che, nell'impossibilità o incapacità di scoprire negli interstizi della società sovietica la figura statisticamente e anagraficamente definita del borghese classico, si sforzavano e tuttora si sforzano di colmarne il vuoto con quella del burocrate d'alto livello: «Mano mano – si legge in quel testo – che l'azienda e l'impresa borghese divengono, da personali, collettive e anonime, e infine pubbliche, la borghesia [...] diventa una "rete di sfere di interessi che si costituiscono nel raggio di ogni intrapresa"» e i cui veri esponenti fisici sono spesso difficilmente individuabili perfino nei Paesi capitalistici *classici*, figurarsi poi in quelli che non hanno dovuto rifare punto per punto il percorso che, al posto dei proprietari o banchieri o azionisti, ha visto sempre più concentrarsi le leve dell'economia nelle mani di «affaristi, consulenti economici, *business-men*» e, in genere, *brasseurs d'affaires*. tanto più potenti, quanto meno operanti alla luce del sole (alla quale, del resto, in Russia oggi stanno uscendo, all'insegna della perestrojka).

⁶⁹ F. Engels, *Le condizioni sociali in Russia*, in *India, Cina, Russia*, ed. cit., p. 226.

«Anche qui, l'ulteriore evoluzione in senso *borghese* della Russia distruggerebbe a poco a poco la proprietà comune, anche a prescindere dall'intervento del governo per accelerare questo processo servendosi "delle baionette e del knut". Ciò avverrebbe tanto più, in quanto [nel 1875] i terreni comunali in Russia non sono già più coltivati in comune, in modo che soltanto il *prodotto* venga ripartito, come accade tuttora in certe zone dell'India, ma, al contrario, il suolo viene *periodicamente* distribuito fra i singoli capifamiglia, ognuno dei quali coltiva in proprio l'appezzamento ricevuto [e ne consuma con i suoi il prodotto]»⁷⁰.

Occorre riflettere su questo passo fondamentale. Due caratteri del comunismo primitivo si sono perduti. Uno è quello che la comunità non debba versare all'esterno tributo alcuno (di denaro, prodotto, o forza di lavoro) e lo abbiamo illustrato più sopra. Tale carattere è perduto anche in India; esso si perde non appena nella vecchia società barbara senza poteri appare la prima forma di Stato, a territorio più o meno esteso, e con esso nascono la divisione in classi e l'appropriazione di sopralavoro.

Quel carattere di autonomia e ugualitarismo interno totale della *gens*, come altra volta vedemmo⁷¹, si conservò ancora dopo che le *gentes*, troppo avvicinate rispetto alla terra libera, si fecero guerra: questa si concludeva col fisico sterminio di una delle due, non coll'assoggettamento a tributo o a schiavitù, ridivenendo adeguato il rapporto tra superficie e popolazione. Forma barbara: ma migliore forse quella della guerra odierna, che fa correre fiumi di sangue e tuttavia fa aumentare la miseria generale per tutti?

Il secondo carattere che si è perduto è quello veramente comunista, sia pure microcomunista, per cui ogni singolo e ogni gruppo familiare (la *gens* originaria è appunto, anche nei vincoli di sesso e sangue, unica famiglia) non mette il suo consumo in relazione col suo sforzo di lavoro. Il lavoro è dato in comune, e indistinto; il consumo è anche in comune e al più con una spartizione *pro capite* dei risultati dei raccolti. Nessuna lottizzazione quindi dell'area di terra coltivabile su cui la comunità è insediata.

Tutto cambia quando invece, in partenza di ogni ciclo stagionale, si tracciano tanti campicelli entro i quali si svolge opera lavorativa e raccolto singolo. Ritornando allo schema che abbiamo premesso (solito paziente nostro metodo per raggiungere il nocciolo vero delle questioni, tralasciando finezze erudite e ingombro di particolari non essenziali sfruttabili dai soliti imbonitori e intorbidatori avidi di scappatoie) ben potremmo dire che nel tipo romano la comunità si spezza decisamente con la lottizzazione tra campi non più suscettibili di "rifusione", nello stesso tempo che assumono moderna forma i rapporti di famiglia monogama e successione ereditaria. Si realizza tra i possessi parcellari una totale continua e definitiva indipendenza: di più alle origini di vera democrazia (tuttavia schiavista perché con la terra possono possedersi ed ereditarsi schiavi) il cittadino piccolo agricoltore non versa tributi a nessuno. Le imposte per lo Stato, nella forma sviluppata, non sono ancora tanto uno sfruttamento di classe, quanto un compenso alle distribuzioni statali di terra conquistata ai nemici. Presto il "libero" contadino sarà sottoposto ad angherie di funzionari, strozzini, mercanti e così via. Teoricamente nel regime di diritto romano si salta dalla libera *gens* comunista alla proprietà individuale irrevocabilmente spartita: gli stessi rigidi confini chiudono la piccola azienda e la piccola proprietà.

Anche nel tipo germanico libero, l'esercizio in comune della terra comune della tribù cede il passo a tanti esercizi isolati, anche liberi: solo che i lotti vengono ogni anno riformati di uguale importanza; tale misura, finché resiste, in genere tende a mantenere la parità di consumo e tenore di vita fra tutti i componenti della tribù: è impedita quella che si potrebbe chiamare l'accumulazione dei prodotti e anche dei mezzi di esercizio, ottenuta sia pure con un primo tipo di astinenza. Questa forma *libera* diventerà *soggetta* con la feudale accomandita: il signore preleverà tributi, si assumerà di rendere stabile il confine esterno, si arrogherà il diritto di spartire tra i suoi servi la terra da esercire: piccole aziende di lavoro, unica giurisdizione feudale, che non è proprietà della terra (in

⁷⁰ *Ibidem*, p. 226 (corsivi di Engels, salvo il *periodicamente*).

⁷¹ Tema svolto, fra gli altri, in *Avanti, barbari!*, della serie "Sul filo del tempo", nel nr. 22/1951 di «Battaglia Comunista».

grande) nel senso latino, ma è diritto *personale* su un dato gruppo di famiglie legate alla gleba.

In Russia al momento della riforma del 1861 le comunità originarie sono del tutto degenerate. Hanno perduto l'autonomia perché sono (la metà circa) tributarie di nobili alla maniera feudale, ovvero direttamente tributarie allo Stato amministrativo centrale (tipica caratteristica del modello grande slavo). Hanno abbandonato la comunione vera di lavoro e di consumo poiché, anche alla maniera germanica, hanno smistato la grande azienda comune in tante piccole aziende familiari, tutte serve o del boiardo, o dello Stato, o di istituti religiosi.

Benché in origine tutto il tributo sia pagato in natura o in tempo di lavoro, ha inizio in questi rapporti la forma monetaria mercantile, e come era sparita da secoli l'indipendenza economica, così si disperde sempre più l'uguaglianza economica.

36. La discesa sociale del *mužik*

Torniamo ad Engels per la descrizione del fenomeno, già noto agli studiosi al tempo in cui scriveva, e noto alle masse fuori di Russia dal tempo delle rivoluzioni che posero questo problema al mondo, da quando poterono contare sulle prime gloriose avanguardie dei proletari delle grandi città, più che non avessero potuto farlo intellettuali filantropi e letterati anche insigni.

«Fra i membri della comune può quindi generarsi – e si genera in realtà – una profonda differenziazione economica e sociale: quasi dappertutto esistono contadini ricchi – qua e là perfino milionari – che praticano lo strozzinaggio e dissanguano la massa dei coltivatori diretti».

Lo stesso Tkaciov scrive nel suo opuscolo in lingua russa: «Nella massa dei contadini si sta formando una classe di *kulaki*, *compratori e affittuari* di terre contadine e nobiliari, un'aristocrazia campagnola»⁷².

Sono le forme mercantili borghesi che, sotto lo stesso regime zarista, monopolizzatore finora dello sfruttamento del *mužik* insieme al nobile, affiorano e cominciano anche in loco a tessere la trama dell'accumulazione sperequatrice.

Il testo prosegue:

«Il colpo più duro venne alla proprietà comunale, ancora una volta, dall'abolizione delle *corvéés*. La nobiltà [con la riforma del 1861, e in cambio dell'antico diritto di far lavorare per sé i servi, in dati giorni, senza compenso] ricevette la parte più grande e migliore dei terreni; ai contadini non restò che il sufficiente, e spesso neppure sufficiente, per vivere [sia pure in forma di proprietà e senza obblighi di tributo in lavoro e di decime; tuttavia, mentre i nobili pagavano imposte per 15 milioni di rubli sulla loro mezza Russia, i contadini "liberati" ne pagavano allo Stato per 190 milioni].

«Inoltre, i boschi essendo stati attribuiti ai nobili, oggi il contadino deve acquistare la legna da ardere [genere, in Russia, di prima necessità], da opera e da costruzione [in paesi di case in legno], che prima poteva abbattere liberamente [nei boschi del comune]: non ha più, quindi, che la casa e la terra nuda senza i mezzi per coltivarla, e in media dispone di una superficie che non basta [la fame di terra!] a sostentare lui e la sua famiglia da un raccolto all'altro. In queste condizioni, e sotto il giogo delle imposte e dell'usura, la proprietà comune non è più un dono del cielo; diventa una catena, e spesso i contadini l'abbandonano, con o senza famiglia, per sfamarsi come lavoratori nomadi e piantare in asso la terra»⁷³.

Va notato come questa tendenza dei contadini spinti dalla disperazione a rompere il tradizionale orizzonte e a liberarsi dalla eterna aspirazione al possesso del lembo di terra sia, in effetti, il vero lievito rivoluzionario che mina le basi della vecchia società: per i marxisti tutto il vario e petulante movimento per riportare il contadino alla terra e fissarlo con nuove lottizzazioni, con requisizioni delle terre dei nobili, quando riportato alla scala generale e non considerato come un fattore contingente di crisi e sommovimento alle svolte rivoluzionarie, vale alla fine come un coefficiente di controrivoluzione e conservazione. A tale stregua vanno giudicati i tentativi di legare lavoratori al suolo agrario nei vari paesi contemporanei con le riforme fondiari che non tendono a fondare una tecnica agraria moderna ma al pullulare di miriadi di piccolissime aziende. In sostanza sono ispirati alla stessa direttiva i russi *cholchoz*, che a lato di una attività di produzione in comune conservano

⁷² *Ibidem*, p. 226.

⁷³ *Ibidem*, p. 227.

come fondamentale risorsa di vita l'attribuzione di piccoli lotti individuali a ciascuna famiglia associata, il che non è, alla fine, che un nuovo sistema di prelievo di tributo sociale dal lavoro nelle campagne: se in misura aumentata o con migliorato rapporto tra i vari fattori, non ancora è il luogo di discutere⁷⁴.

37. *Passato e futuro della coltura collettiva*

Siamo alla fine dell'analisi di questo aspetto comunistico della società russa, assunto da quelli che ne volevano fare uno scalino al socialismo generale. Si è trattato, prima, di stabilire quanto erano scaduti i caratteri collettivistici della forma esaminata. Ora si vedrà che possibilità hanno di nuovi sviluppi, e a quali condizioni storiche.

«Insomma, in Russia la proprietà comune si è lasciata da tempo alle spalle il suo periodo d'oro, e tutto lascia presagire che vada incontro ad uno sfacelo completo. Esiste tuttavia innegabilmente la possibilità di sollevarla ad un piano superiore, se questa forma sociale si mantiene abbastanza a lungo perché le condizioni necessarie a tal fine maturino, e se si dimostra capace di evolvere *in modo che i contadini coltivino la terra non più singolarmente, ma in comune*; di sollevarla a questo piano superiore senza che i contadini russi debbano attraversare lo stadio intermedio della proprietà parcellare borghese»⁷⁵.

È marxisticamente proprietà borghese non solo ogni proprietà privata, ma quella in cui il ciclo lavoro-consumo non è più locale, e tutti i prodotti anche del suolo hanno forma di merci.

Chiudere il ciclo lavoro-consumo nell'ambito personale-familiare non significa superare la forma borghese, ma restarvi indietro: restano infatti lettera morta le conquiste della divisione tecnica del lavoro e della collaborazione nei diversi momenti produttivi.

Può andare oltre la forma borghese un ciclo, in una prima forma anche territorialmente ridotto, di lavoro-consumo in cui produrre e consumare siano atti compiuti in comune, anche se le mansioni tecniche siano diverse. Comunque il passo dalla piccola alla grande azienda è sempre passo in avanti, anche se il ciclo diretto lavoro-consumo diviene lavoro-moneta-consumo. Il vecchio Engels chiedeva comunisti e non *colchosiani!*

Tecnicamente, socialmente, politicamente, quale sarà la figura del colchosiano? Prevarrà in lui il carattere del lavoratore partecipante con mille altri ad una delle tante gamme della produzione organizzata con tutte le risorse tecniche, o quello del "tutto fare" che si dimena nei limiti angusti del campicello assegnatogli, e vi fa con pari impegno e limitatezza tutti i mestieri, spinto ad immolare le ore del riposo, e dello sguardo oltre quel misero orizzonte, dall'incentivo di un boccone di più sul suo desco?

Sarà per questo tipo sociale un vantaggio non essere divenuto un chiaro salariato agricolo di una vasta azienda agrario-industriale, gestita da un capitalismo privato o da un capitalismo statale?

Arriverà egli mai ad essere rivoluzionario e comunista? Alla data di oggi possiamo rispondere di no.

Alla data di ottanta anni addietro Engels riproponeva la condizione, non realizzata, del balzo dei proletari europei alla testa della storia:

«Ma ciò può avvenire unicamente se, prima della decomposizione totale della proprietà comunale russa, nell'Occidente europeo trionfi una *rivoluzione proletaria* che fornisca al mužik le condizioni preliminari indispensabili di questo trapasso, quindi anche i presupposti materiali che gli sono necessari non foss'altro che per la trasformazione completa dei metodi di coltura ad esso indissolubilmente legata.

⁷⁴ Sarà invece il luogo di trattarne, e a lungo, in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cap. 21-40 della Parte III, pp. 494-517 dell'ediz. cit. e, prima ancora, in *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, ivi, pp. 41-47, dove quella particolare forma di associazione cooperativa privata agricola (contrabbandata come "collettiva") che è il cholchos viene esaminata in tutti i suoi aspetti (usufrutto perpetuo e gratuito del suolo di proprietà statale, disposizione di una parte del prodotto esitabile sul mercato, lotti in proprietà familiare trasmissibile agli eredi ceduti in libera conduzione ai cholchosiani al di fuori degli impegni di lavoro sulle terre del cholchos, ecc.) e denunciata come "rivincita dell'egoismo rurale". Si veda anche l'articolo *La nuova costituzione sovietica: un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'Urss*, apparso ne "Il Programma Comunista" n. 17 (18 luglio)/1977.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 227 (corsivi di A.B., salvo i primi se).

«È dunque pura millanteria sostenere, come il signor Tkaciov, che i contadini russi, sebbene "proprietari", siano "più vicini al socialismo" che i lavoratori nullatenenti dell'Europa occidentale. È vero proprio il contrario. Se qualcosa può salvare la proprietà comune russa e permetterle di svolgersi in una forma nuova e veramente vitale, questa è *una rivoluzione proletaria nell' Occidente europeo*»⁷⁶.

Tale non fu il succedersi degli eventi. "È dunque una pura millanteria" quando, dal cuore dell'occidente, il signor Palmiroff⁷⁷, per convincere i proletari a divenire il primo scudo della *Costituzione* repubblicana – e *proprietaria* –, racconta loro che il socialismo ha trionfato in tanta parte del mondo, che ciò è avvenuto senza che essi gli camminassero avanti ad aprirgli la via, e che perfino debbono oggi astenersi dal metterglisi in coda, perché ciò turberebbe la pace, la sicurezza e la convivenza degli imbonitori di occidente e di oriente.

38. *Il bilancio 1875 di Engels*

Al termine dello studio del 1875, che esprime – talvolta frase a frase – lo stesso giudizio storico di Marx, allora vivente e che conobbe certamente lo scritto prima della pubblicazione, noi troviamo la sintesi della valutazione del socialismo internazionale ed europeo sullo sviluppo della Russia.

A quella data, come sappiamo, in tutta l'Europa occidentale e centrale la rivendicazione storica della rivoluzione antifeudale è raggiunta, e la borghesia capitalista è al potere: non dovunque vi è giunta per la classica via della interna guerra civile, come in Inghilterra e in Francia, ma le guerre del '59, '66, e '70 hanno compiuto la sistemazione.

La sola grande potenza rimasta al di là è la Russia: essa, se ha cessato di avere la funzione di baluardo reazionario del feudalismo in Europa, per Marx ed Engels conserva tuttavia, come largamente abbiamo mostrato, la squisita funzione storica controrivoluzionaria di intervenire ogni qualvolta il proletariato di nazioni europee abbia a levarsi per abbattere la borghesia, sola classe dominante ormai in tutto l'occidente. La caduta di questa potenza interessa dunque ai fini internazionali in sommo grado: se il dispotismo zarista e il potere della nobiltà sono abbattuti in Russia, e anche in questa la borghesia organizza uno stato liberale, la vittoria della lotta finale socialista sarà avvicinata.

Fin qui la parte negativa del bilancio. La parte positiva consiste nell'analisi delle forze sociali interne di quel paese immenso.

Schematicamente, si è trovato questo:

Nobiltà terriera, che tuttavia controlla solo una parte del suolo e della produzione agraria.

Stato dispotico centrale, centralizzato, con cui in sostanza, oltre all'esercito, il clero è tutt'uno, e che socialmente ha il controllo diretto dell'altra metà del suolo e dei servi.

Borghesia che timidamente appare nelle città come forza sociale, e soprattutto consiste nell'influenza indotta dalle borghesie estere progredite (e si suol dire anche da noi, per speditezza di discorso, dalle "idee" occidentali).

Proletariato in pratica assente, essendo l'industria all'inizio (e non perché quel poco si vada organizzando dallo Stato), e ancora non sensibile l'influenza su di esso del movimento operaio occidentale.

Infine il fattore, in un certo senso, originale: i contadini servi e appena emancipati, e la forma della comunità agraria di villaggio, finora tributaria dei boiardi, dei conventi e dello Stato, che non si è, ancora risolta in proprietà e gestione parcellare e nemmeno in aziende grandi di proprietà privata nel senso borghese.

Dinanzi al quesito se una tale forma possa costituire un punto di partenza per una economia socialista nelle campagne, la conclusione è che tale forma di comunismo primitivo è già in via di scadimento. La dottrina che da essa possa partire un tipo di rivoluzione sociale che prescindendo dal proletariato industriale e dal salariato rurale, e quindi da uno svolgimento capitalista, che sarebbe così *saltato*, ha questa risposta: NO, se i contadini russi devono fare questa rivoluzione da soli. FORSE, se si verifica nell'Occidente capitalistico la rivoluzione PROLETARIA, contemporanea o

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 227-228 (corsivi di A.B.).

⁷⁷ Occorre precisare che l'allusione è a Palmiro Togliatti e alla politica democratica, riformista, legalitaria, insomma *codista* nei confronti del regime esistente, svolta dal suo «partito nuovo»?

immediatamente successiva all'abbattimento dello zarismo. Questa è la sola ipotesi per la quale possa evitarsi che allo zarismo succeda in Russia un potere borghese capitalistico.

In Russia non meno che altrove una rivoluzione originale contadina non è una possibilità storica. I contadini possono essere classe ausiliaria della rivoluzione borghese, come in Europa sono stati, e come è stato in Europa anche il primo proletariato. Che possa sopravvivere la comunità rurale non può essere risultato di una lotta nazionale degli agricoltori comunisti contro il potere statale che li tiene soggiogati, ma effetto soltanto di una vittoria del proletariato salariato in campo *internazionale*.

Tuttavia, anche se resterà una rivoluzione borghese, la rivoluzione russa sarà un grandioso passo in avanti: essa ben venga. Tale la conclusione.

39. *Emesso il verdetto*

Dopo una descrizione della crisi interna della società e dell'amministrazione russa, così viene formulata la condanna a morte della Santa Russia zarista, come può essere dal marxismo affermata in anticipo di ben quarant'anni, e sullo sfondo che abbiamo testé riepilogato nei grandi tratti:

«Sono qui riuniti tutti i presupposti di una rivoluzione; una rivoluzione iniziata dalle classi superiori della *società*, forse dallo stesso governo, ma che sarà portata innanzi, e rapidamente spinta al di là del suo *primo stadio costituzionale*, ad opera dei *contadini*; una rivoluzione che avrà un'importanza enorme per *tutta* l'Europa, non foss'altro perché abatterà d'un sol colpo l'estrema e finora intatta riserva della reazione paneuropea. Questa rivoluzione è in sicuro cammino. Due avvenimenti soltanto potrebbero differirla: una guerra vittoriosa contro *la Turchia e l'Austria* (per la quale, tuttavia, occorrerebbero quattrini e alleanze fidate), o un tentativo insurrezionale prematuro che rispingesse nelle braccia del governo le classi possidenti»⁷⁸.

Non possiamo credere, lettore, che Engels sonnecchiasse (*quandoque bonus dormitat Homerus*⁷⁹) proprio nello stendere il passo finale di un così impegnativo studio, e nel saggiare le previsioni degli eventi futuri. Il commento deve quindi superare qualche stupore dinanzi alla rivoluzione fatta da classi *alte* e dal *governo stesso*, mentre poi l'amplesso tra le prime e il secondo sarebbe la sanzione della controrivoluzione.

Questo controllo delle profezie è un compito di prima importanza per stabilire che noi "ortomarxisti", a dispetto di tutte le diarree di traditori, siamo ben decisi a non andarci a riporre.

Un articolo di commento a un recente libro di Santonastaso: *Il socialismo francese da Saint-Simon a Proudhon*⁸⁰ vuole criticare la netta contrapposizione tra socialismo utopistico e socialismo scientifico, assumendo che secondo i marxisti ogni socialismo utopistico sia non marxista e ogni posizione marxista sia esente da utopismo. Viene citato Engels appunto, ma al solito la questione è mal posta, con la solita pretesa che Marx abbia sempre aborrito dal disegnare schemi del futuro (contagiata da untore ad untore fino a Stalin⁸¹). Il marxismo è, in sostanza, proprio una previsione del futuro. L'utopismo nel giusto senso non è una previsione del futuro ma una *proposta* di plasmare il futuro. Il marxismo fa tutto il lavoro di previsione mediante la spiegazione dei fatti del passato e del presente e la ricerca di leggi storico-sociali, e attribuisce la possibilità di raggiungere la giusta spiegazione degli eventi dati, e la previsione di quelli che verranno, ad una classe e al suo partito. L'utopismo è dettato – o almeno dice di esserlo – solo da generosa volontà e da intelligente razionalismo di un riformatore, ma sempre (ad esempio sono moltissimi i passi di Marx ed Engels in lode a Saint-Simon) risente del contemporaneo scontrarsi di interessi e di classi e anticipa in misura più o meno grande le conclusioni "scientifiche".

Per il sistema utopistico il mancato avvento della società migliore non è una prova cruciale: sarà la prova che gli uomini sono cattivi, sordi o ... scalognati. Per il marxismo sono invece proprio le sue

⁷⁸ *Ibidem*, p. 230 (corsivi di A.B.).

⁷⁹ "Sonnecchia talvolta il buon Omero".

⁸⁰ Cfr. Santonastaso, *Il socialismo francese da Saint-Simon a Proudhon*, ed. Nuova Italia, Firenze, 1954.

⁸¹ Per i rapporti fra utopismo, come progetto ideale e *proposta volontaristica* del futuro, e marxismo, come *previsione scientifica* dell'avvenire e predisposizione di forze di classe operanti nella sua direzione, cfr. fra l'altro il cap. XVII («Utopia, scienza, azione») di *Proprietà e capitale*, ed. Iskra, pp. 147 e segg.

previsioni la prova del fuoco, e altro senso non ha la parola (d'accordo che, per la battaglia di propaganda di un partito che in ogni rigo vive per Marx ed Engels, occorre tagliare netto con formulazioni recise) *scientifico*. Se abbiamo sempre mal preveduto, andiamo pure a spasso e lasciamo campo libero ai gran politici del vento che tira.

Prendiamo il passo di Engels dalla coda. Guerra con la Turchia. Si verificò due anni dopo (quello di Plewna e del *tifo* di Carlo Marx denunciato dalla moglie); mancò poco che vi intervenisse l'Austria, e la Russia ne uscì male, o almeno non vittoriosa. Forte ancora tanto da far pesare la sua volontà nel congresso di Berlino: il che spiega che lo zarismo "durasse". "Quattrini e alleanze fidate" lo stato russo ne ebbe: i primi largamente dalle banche del capitalismo internazionale, le seconde soprattutto dalla democratica Francia. Vi fu finalmente solo nel 1914 la guerra con l'Austria (e la Germania), sia pure, per i nostri testi, in ritardo a quella stazione della storia. Ma le alleanze, che furono sufficienti per far cedere alla fine gli austrotedeschi nel 1918, non evitarono la catastrofe militare nel 1917 e la rivoluzione che già la precedente disfatta col Giappone aveva avvicinata nel 1905.

La finale allusione nel testo engelsiano al tentativo prematuro di insurrezione ha di mira i metodi insufficienti del terrorismo individuale e di piccola setta che in altro passo Engels ammira nel coraggio, ma critica come sterili: solo quindi allorché a queste forme di azione rivoluzionaria ne succederanno ben altre, lo zarismo soccomberà.

La previsione del compito antizarista delle *classi alte* è prudente in quanto limitata alla sola Pietroburgo: infatti non ancora si ravvisa una borghesia dell'industria, del commercio, della finanza, nelle varie città, di peso notevole, e queste classi si delincono, più che altro, in minoranze dei ceti intellettuali e professionisti.

Di qui la significativa frase "dallo stesso governo". In Russia, come lo Stato predomina sulla nobiltà in una funzione parallela, così è da attendere che la funzione storica della classe borghese sarà, ove questa come aggregato di persone difetti, assunta da uno Stato-capitalista. Così è andata.

Partita di lì, da una capitale che non può ormai non organizzarsi come tutte le capitali borghesi, da un centro di potere che da feudale deve divenire capitalistico, questa futura rivoluzione borghese sarà «portata rapidamente innanzi, e spinta al di là del suo primo stadio costituzionale» (come era già avvenuto nella Francia della Grande Rivoluzione) «dal contadiname».

I contadini non sono una classe da cui la rivoluzione possa *partire*. Possono solo essere *attraversati*⁸² dalla rivoluzione di un'altra classe, e in genere dalla rivoluzione borghese. Si ferma con questo termine che adottiamo, nel suo senso passivo, il teorema marxista: mai il contadiname classe rivoluzionaria che *firma* una rivoluzione storica.

Questa rivoluzione dovrà rapidamente superare *la prima fase costituzionale*. Non si legga che debba divenire proletaria e socialista. Deve divenire *repubblicana*, e tagliare a sua volta la testa del monarca, con che il livello storico borghese non è superato ancora. Solo allora essa «avrà un'importanza enorme per tutta l'Europa», annichilendo la riserva della reazione.

Tale punto era notevole, di fronte alla posizione dei russi liberali che si appagavano di un parlamento e di uno statuto giurato dai Romanov, e alle dubbie posizioni già ricordate del bakuninismo col suo "zar dei contadini".

Le condizioni e i caratteri della rivoluzione russa, quali si sono nel fatto realizzate, corrispondono al "modello". È seguita alle guerre e alle disfatte militari. Non ha avuto a protagonista una borghesia dai drastici profili, ma si è iniziata in seno ad un manovrante (e affittato alla borghesia di occidente) governo a velleità costituzionali, presto disperse. È facilmente passata *attraverso* i contadini. Dallo statalismo agrario, non al socialismo, ma allo statalismo industriale.

Indubbiamente ha avuto poi altro formidabile attore: il proletariato, che dal 1875 al 1917 si era sviluppato in ragione del crescere dell'industria. Ma perché questo fosse il definitivo protagonista è mancata l'altra condizione: la vittoria proletaria in Occidente.

40. *Vent'anni dopo*

⁸² Lo spunto è fornito qui all'estensore di queste pagine dall'errata traduzione, nell'edizione *Avanti!*, del *durch* tedesco in «attraverso» anziché «da, ad opera di». Resta comunque il senso fondamentale di una rivoluzione che *non parte dai contadini, ma li trascina nel suo moto vorticoso, e ne è spinta a sua volta – ma entro limiti ben definiti – a radicalizzarsi*.

Engels è, nel 1894, alla fine della sua vita, quando aggiunge allo scritto la già richiamata appendice; nulla egli deve in sostanza mutare delle precedenti conclusioni, ma solo darei atto della mutata posizione di avanzamento di due forze su cui il quesito si era concentrato: la comunità contadina nelle campagne, l'industria capitalista nelle città.

Il nuovo bilancio si riassume facilmente: la prima ha perduto ulteriormente vitalità; la seconda ne ha poderosamente acquistata⁸³.

Tuttavia anche nel 1894, pure essendo al corrente della importante diffusione del marxismo teorico in Russia, e del sempre maggior legame tra socialismo europeo e rivoluzionari russi, Engels ancora non porta in avanscena la classe operaia.

Circa la comunità rurale russa, Engels accentua le conclusioni pessimiste. Uno dei primi esaltatori di questa "originale" forma nazionale russa fu lo Herzen, democratico russo in parallelo ai vari Blanc, Mazzini, Garibaldi e altri radicali europei, cui si riporta il citatissimo Tkaciov. Engels lo chiama «letterato panslavista dalle pretese rivoluzionarie⁸⁴. In una nota aggiuntiva al VI cap. del I tomo del *Capitale* (redatta per una delle edizioni tedesche del volume), Marx l'aveva già definito un «belletrista semi-russo e totalmente moscovita», auspicante «il ringiovanimento dell'Europa... mediante il *knut* e l'infusione obbligatoria di sangue calmucco»⁸⁵.

Ma l'uno e l'altro tennero in ben diversa considerazione lo scrittore Černyševski, che aveva con serietà studiato la differenza tra la tradizione slava e quella super-individualista di occidente (e forse ancora nel 1920 i bolscevichi russi non tennero conto di questo maggior nemico, con cui non avevano nella loro epica lotta avuto a che fare abbastanza). Mentre infatti Marx respingeva l'accusa di condividere coi liberali russi l'idea che non vi fosse nulla di più urgente che «distruggere la proprietà comune nelle campagne e tuffarsi in pieno capitalismo», Engels dà maggiore importanza alle considerazioni del suddetto autore; questi, parlando dei cosacchi degli Urali, presso cui dominava ancora la *coltivazione in comune* del suolo con *successiva* ripartizione del prodotto fra le singole famiglie, dice: «Se questo popolo resisterà con le sue attuali istituzioni fino al momento in cui la cerealicoltura verrà meccanizzata, potremo salutare con gioia il fatto ch'esso abbia mantenuto un regime di proprietà tale da permettere l'impiego di macchine che presuppongono unità economiche di enormi estensioni, con centinaia di ettari»⁸⁶. Un marxista non può non trovare qui la tesi economica della grande gestione rispetto a cui è retrograda quella parcellare.

E nel campo storico non è meno marxista, in quel pensatore, la critica della esaltazione della "persona": «Nell'Europa occidentale, l'introduzione di un ordine sociale migliore è resa estremamente difficile dall'allargamento senza confini dei *diritti della persona singola* [...]. Non è facile rinunciare nemmeno ad una piccola parte di ciò di cui si è abituati a godere; e, nell'Europa occidentale, l'individuo si è ormai abituato all'illimitatezza dei diritti privati [...]. Un ordine economico migliore è legato a sacrifici e, quindi, trova difficoltà a realizzarsi [...]. Ma «ciò che laggiù sembra un'utopia, da noi [...] esiste già nei vigorosi costumi popolari della vita contadina»⁸⁷.

Quindi né Marx, né Engels disprezzano il voto di poter saldare comunismo primitivo e socialismo generale "procedendo senza i dolori dell'inferno capitalistico". Si tratta di vedere come si vanno connettendo le effettive fasi storiche.

Ora, nei venti anni trascorsi altri passi irreversibili sono stati fatti verso la risoluzione delle terre del *mir* in possessi singoli. «Mai e in nessuno luogo il comunismo agrario tramandatosi dalla società gentilizia ha prodotto da se stesso altro che la sua dissoluzione»⁸⁸, ha insegnato la storia.

⁸³ Già nel '92-93, scrivendo all'economista e statistico populista N. Daniel'son, Engels aveva espresso seri dubbi sulla possibilità che la comune contadina russa sopravvivesse agli sviluppi della grande industria: «temo – concludeva il 17/X/1893 – che questo istituto sia destinato a deperire». Ma aggiungeva: «D'altra parte il capitalismo schiude orizzonti nuovi e nuove speranze. Una grande nazione come la vostra sopravvive ad ogni crisi. Non vi è grande male storico senza il compenso di un progresso storico... *Que les grandes destinées s'accomplissent!*». Cfr. *Marx-Engels, India, Cina, Russia, cit. p. 272 (ma vedi anche le pagine precedenti da 264 in poi)*.

⁸⁴ *Poscritto* di Engels a "Le condizioni sociali in Russia" in *India, Cina, Russia*, ed. cit., p. 273.

⁸⁵ *Ivi*, p. 281.

⁸⁶ *Ivi*, p. 275.

⁸⁷ Per il passo di Černyševski, cfr. *ibidem*, pp. 274-275 (corsivi di A.B).

⁸⁸ *Ibidem*, p. 277.

Presto questo comunismo cede il posto alla "conduzione per singole famiglie" – negazione del nostro *modello*. E allora «la proprietà comune non si manifesta più che in nuove spartizioni del suolo, a intervalli molto diverse a seconda delle località. Basta che queste spartizioni cadano in desuetudine o vengano abolite per decreto, ed ecco bell'e pronto il *villaggio di contadini parcellari*»⁸⁹.

Ciò che a noi fa orrore, e invece manda il comunismo staliniano in sollucchero. Ma anche il fatto che in Occidente si sia sviluppata in pieno la produzione capitalistica e si pongano le condizioni dell'impiego dei mezzi di produzione come proprietà sociale – «questo semplice fatto non può conferire alla comune russa la capacità di svolgere dal suo grembo tale forma sociale nuova»⁹⁰.

«Tutte le forme di società gentilizia nate prima della produzione di *merci* e dello *scambio* individuale hanno questo in comune con la società socialista futura: che certe cose, mezzi di produzione, sono in possesso collettivo e in uso comune di determinati gruppi. Ma questo carattere comunitario non abilita la forma sociale inferiore a produrre da se stessa la futura società socialista, questo *prodotto* ultimo e specifico del capitalismo»⁹¹.

Dunque niente sviluppo "autoctono" del comunismo di villaggio russo in socialismo.

Invece, possibile accelerazione del processo sempre con la ribadita condizione, enunciata nella prefazione al *Manifesto*, della vittoria proletaria nei paesi compiutamente industriali.

Questo era stato detto nel 1882 da Marx ed Engels. Ma dopo?

41. *Scadimento ulteriore del villaggio*

«L'avanzata dissoluzione della proprietà comune russa, di cui qui si parla, ha fatto da allora notevoli progressi. Le sconfitte nella guerra di Crimea avevano mostrato chiaramente la necessità per la Russia di un rapido sviluppo industriale. Occorrevano soprattutto ferrovie, e queste non sono possibili senza una grande industria indigena. Condizione prima di questa era la cosiddetta emancipazione dei contadini, che in Russia segnò l'avvento dell'era capitalistica, ma anche dell'era del rapido sgretolamento della proprietà comune del suolo. Le somme imposte ai contadini per il loro riscatto, l'aumento dell'onere fiscale e, insieme, il rimpicciolimento e peggioramento delle terre loro assegnate, li gettarono inevitabilmente nelle mani degli usurai, per lo più membri arricchitisi delle stesse comuni agricole. Le ferrovie aprirono un mercato di sbocco a regioni cerealicole fin allora isolate dal resto del mondo, ma vi portarono anche i prodotti a basso costo della grande industria e con questi soppiantarono l'industria domestica dei contadini, che fin allora producevano articoli analoghi in parte per il fabbisogno proprio, in parte per la vendita.

«I tradizionali rapporti di guadagno ne risultarono sconvolti, si verificò quel processo di decomposizione interna che ovunque accompagna il trapasso *dall'economia naturale all'economia monetaria*, grandi differenze di reddito si produssero all'interno delle comuni - i più poveri divennero gli schiavi dei debitori. Insomma, un processo simile a quello che nei tempi prima di Solone aveva *disgregato la gens ateniese mediante l'irruzione dell'economia monetaria* cominciò qui a disgregare la comune russa. Solone, è vero, poté, con un intervento rivoluzionario nella proprietà privata ancora relativamente giovane, liberare i debitori ridotti in schiavitù annullando puramente e semplicemente i debiti; ma non poté richiamare in vita l'antichissima *gens* ateniese. Allo stesso modo, nessuna forza al mondo potrà resuscitare la comune russa non appena la sua dissoluzione avrà raggiunto un certo livello. E ciò senza contare che il governo russo ha proibito di ripetere più spesso che ogni dodici anni la redistribuzione del suolo fra i membri della comune, affinché il contadino ne perda sempre più l'abitudine e cominci a considerarsi proprietario privato del suo lotto»⁹².

Col passare dunque degli anni appare sempre più irresistibile lo sciogliersi delle terre comunali in piccoli lotti privati, e la questione del sussistere della comunità diviene sempre meno importante.

Nel pieno della discussione dei russi su tale argomento, giunse la lettera di Marx del 1877, che girò in Russia nell'originale francese e, finalmente stampata a Ginevra da un giornale di emigrati,

⁸⁹ *Ibidem*, p. 277 (corsivi di A.B.).

⁹⁰ *Ibidem*, p. 277.

⁹¹ *Ibidem*, p. 278 (corsivi di AB.).

⁹² *Ibidem*, pp. 279-280 (corsivi di A.B.).

solo più tardi fu pubblicata in Russia⁹³.

42. La lettera di Marx

Come già detto, questa confuta la insinuazione che il suo punto di vista coincida con quello dei liberali che vogliono liquidare la comunità, e mostra la massima considerazione per il Černyševski di cui così riproduce l'impostazione del problema:

«Se la Russia debba cominciar col distruggere la comune contadina (come vorrebbero gli economisti liberali) per passare di qui al regime capitalista, o invece possa, senza incorrere *nei lutti e nelle sofferenze* di questo regime [che per il liberali sono delizie!], farne proprie tutte le conquiste sviluppando ulteriormente il retaggio del suo passato storico»⁹⁴.

Marx dà la propria risposta:

«In breve, poiché non amo lasciar nulla da legger fra le righe, parlerò senza mezzi termini. Per poter giudicare con conoscenza di causa lo sviluppo economico della Russia, ne ho imparato la lingua, e quindi studiato per anni ed anni le pubblicazioni ufficiali e non, riguardanti questo tema. E sono giunto alla conclusione che segue: *se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta a un popolo, per soggiacere così a tutte le funeste vicissitudini del sistema capitalistico*»⁹⁵.

Come Engels riferisce, Marx prosegue confutando il suo critico e la falsa utilizzazione delle proprie teorie per suffragare tesi che in Russia premevano ai borghesi. E arriva a un passo ancor più decisivo: «Ora, quale applicazione alla Russia del mio schizzo storico [del processo di accumulazione primitiva del capitale così come si svolse nell'Occidente europeo] poteva fare il mio critico? Semplicemente solo questo: Se la Russia aspira a divenire una nazione capitalistica secondo il modello europeo-occidentale, e negli ultimi anni si è data un gran daffare in questa direzione, essa non vi riuscirà senza prima aver trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; dopo di che, una volta presa nel turbine dell' economia capitalistica, dovrà subirne, *esattamente come gli altri popoli profani, le inesorabili leggi*. Ecco tutto». In conclusione, nell'ultima parola⁹⁶ che abbiamo di lui, Carlo Marx, dopo di non aver escluso in principio la formidabile eventualità storica che abbiamo ormai ripetutamente indicata come *salto* del capitalismo, e che oggi si vorrebbe da tanti lati far credere avvenuta nello scorcio di brevi mesi del 1917, si mostra solidamente sicuro che la Russia percorrerà il grande travaglio del capitalismo, e ne berrà anch'essa, come noi di occidente, il calice fino alla feccia.

Oggi noi riteniamo che non abbia ancor finito di trangugiarlo.

43. Capitalismo avanzante

Engels si ripropone la questione 17 anni dopo, egli dice, quella lettera, e passa in rassegna il

⁹³ Lettera alla redazione dell'"Otečestvennje Zapiski"; in *India, Cina, Russia*, ed. cit., pp. 234-236.

⁹⁴ Cfr. *India, Cina, Russia*, ed. cit., pp. 234-235, per il testo di Marx, e p. 281 per la sua citazione ad opera di Engels nel *Poscritto* del 1894.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 235, come pure la citazione che segue.

⁹⁶ In realtà *penultima*. Nel 1954, infatti, non si conosceva ancora la lettera dell'8/III/1883 a Vera Zasulič, la quale aveva posto a Marx il quesito se era «legge storica inevitabile» che tutti i popoli dovessero attraversare le fasi di trapasso dal precapitalismo al capitalismo pieno descritte nel capitolo del I Libro del *Capitale* dedicato all'*accumulazione primitiva*, lettera che si può ora leggere tradotta, insieme ad una parte dei tormentatissimi ma molto importanti "Abbozzi preliminari" ad essa, nel già citato Marx-Engels, *India, Cina, Russia*, p. 236-244. Qui Marx precisa che il suo *schema* del processo di accumulazione primitiva del capitale si riferisce esplicitamente all'Occidente europeo, quindi non considera i Paesi in cui si tratterebbe non già di trasformare una forma di proprietà privata in un'altra forma di proprietà privata, ma di trasformare in proprietà privata capitalistica un'esistente proprietà comune. A quell' epoca, l'esistenza della comune contadina forniva ancora un «punto di appoggio alla rigenerazione sociale in Russia», a condizione però che fossero rimosse «le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti» – condizione *politica* circa la quale l'A. nutriva seri dubbi (come si vede particolarmente negli "Abbozzi") dato il grado ormai raggiunto dall'erosione interna della comune sotto il peso di fattori incontrastati, e forse, allo stato dei fatti, incontrastabili, che rendevano problematico lo sforzo di «assicurarle» – una volta abbattuti lo zarismo e le «colonne della società» prosperanti sul suo terreno – «condizioni normali di organico sviluppo».

sorgere del capitalismo in quel paese:

«Quando, malgrado le sconfitte nella guerra di Crimea e il suicidio dello zar Nicola, l'antico dispotismo russo riuscì a sopravvivere immutato, una sola via restava aperta: il passaggio più rapido possibile all'industria capitalistica. Occorreva una rete strategica di ferrovie. Ma ferrovie significano industria capitalistica e rivoluzionamento dell'agricoltura primitiva. Da un lato, i prodotti del suolo anche delle regioni più sperdute entrano in collegamento diretto col mercato mondiale; dall'altro non si può costruire un esteso sistema ferroviario, e mantenerlo in esercizio, senza un'industria nazionale che fornisca i binari, le locomotive, i vagoni, ecc. Ma non si può introdurre *un* ramo della grande industria senza importare nello stesso tempo l'intero sistema; l'industria tessile su base relativamente moderna, che già in precedenza aveva messo radici nella zona di Mosca e di Vladimir, come pure sulla costa baltica, ne ricevette un nuovo impulso. Alle ferrovie e alle fabbriche seguirono l'ulteriore espansione delle banche già esistenti e la fondazione di nuove; l'emancipazione dei servi della gleba produsse la libertà di movimento personale, in attesa della liberazione di una gran parte dei contadini anche dal possesso della terra, che presto doveva accompagnarla. Così, in breve tempo, furono gettate tutte le fondamenta del modo di produzione capitalistico. Ma fu pure applicata la scure alle radici della comune contadina russa»⁹⁷.

Qui Engels descrive in pochi periodi un processo di "accumulazione capitalistica mediante investimenti di Stato" che tuttavia forma una giovane borghesia ed è l'incubatrice migliore per questa.

Che significano le parole:

«Venne poi l'era delle rivoluzioni dall'alto inaugurata dalla Germania, e con ciò l'era del rapido sviluppo del socialismo in tutti i paesi europei»⁹⁸?

Si tratta ancora una volta della rivoluzione borghese e capitalistica, dell'uscita dall'economia feudale e di isole agrarie chiuse di produzione-consumo, con apertura dei mercati nazionali e internazionali. Ma non è la borghesia che fa questa rivoluzione dal basso, dall'esterno del potere, e non nella sola Russia essa è stata così vile da cercar di appiappare il suo carico a chicchessia: al governo feudale, al contadiname, al proletariato perfino, facendo come il cuculo covare le sue uova in nidi altrui.

Quanto hanno mostrato Inghilterra e Francia non si ripeterà: in Germania Bismarck e gli Hohenzollern non cadono, ma sono costretti essi a industrializzarla (cominciando dal *ferroviarla*) e a proletarizzarla.

Quella borghesia che altrove è nata nel rischio di intrapresa, spesso spinto fino all'eroismo – come nell'eroismo nacque il barone terriero dal cavaliere della Tavola Rotonda – per poi divenire conservatrice, parassitaria, monopolista e protezionista, in Russia invece nasce con questo clima: lo Stato si indebita all'estero e all'interno. «La prima vittoria della borghesia russa furono le concessioni ferroviarie, che assicurarono agli azionisti la totalità degli utili futuri scaricando sullo Stato la totalità delle perdite [in ogni paese di economia povera le ferrovie sono passive e sorgono solo sovvenzionate, non da investimento progressivo dell'impresa, che non esiste]. Vennero poi le sovvenzioni e i premi a favore dell'industria interna, che finirono per rendere impossibile l'importazione di numerosi articoli». Come altra volta avemmo a dire, non solo protezionismo, ma investimento di Stato, IRI avanti lettera.

«Di qui l'ansia che la Russia si renda autosufficiente come nazione industriale; di qui gli sforzi rabbiosi per raggiungere in pochi anni il punto massimo di evoluzione capitalistica». E nessuno ignora la favorevole condizione delle materie prime disponibili illimitatamente.

«Perciò, la trasformazione della Russia in paese industrial-capitalistico, la proletarizzazione di una gran parte dei contadini e la decadenza delle antiche comunità di tipo comunista, procedono a ritmo sempre più veloce»⁹⁹.

44. *Ultimo bilancio*

⁹⁷ *Ibidem*, p. 282.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 283.

⁹⁹*Ibidem*. p. 284 per tutt'e tre le citazioni.

La finale conclusione di Engels è dunque, più radicalmente che nel 1875, pessimistica riguardo all'avvenire del *microcomunismo* rurale. Ma con ciò non viene proclamata senza rimpianto e senza speranza la sua rovina. Si vuole ancora non soggiacere all'equivoco che la tesi storica sia scambiata per una lieta diana allo sbocciare nella Russia dormiente di un moderno "civile" capitalismo, in una apologia di questa forma occidentale che è invece compito fondamentale del marxismo rivoluzionario sverognare prima, abbattere poi.

Due sono però le condizioni necessarie di un sopravvivere di quelle tradizioni del microcosmo agrario slavo, che hanno la grave deficienza di stringere la società umana nei limiti angusti del villaggio, ma hanno tuttora il vantaggio di allargare il grezzo avvilito individualismo borghese mercantile dalla persona singola ad una comunità fraterna, sia pure limitata nel numero.

La prima condizione è che una rivoluzione sociale e politica travolga la dispotica monarchia dello zar e la nobiltà terriera slava.

La seconda è che una rivoluzione anche sociale e politica di oltre frontiera travolga gli stati capitalistici di Europa, e il potere della grande borghesia.

Su questi cardini e in sede di appello dopo un ventennio, si ha la nuova sentenza, cui il *Poscritto* si chiude, e che è l'ultima parola dei maestri del marxismo sulla Russia e sulla sua prospettiva storica:

«Se di queste comunità si possa ancora salvare quanto occorre perché, come Marx ed io speravamo nel 1882, esse divengano – parallelamente ad una svolta rivoluzionaria nell'Europa occidentale – il punto di partenza di uno sviluppo in senso comunista, di *rispondere a questa domanda io non mi assumo*. Ma una cosa è certa: perché almeno un resto delle comuni agricole sopravviva, è necessario come prima condizione l'abbattimento del dispotismo zarista, la rivoluzione in Russia. Questa non solo strapperà la grande massa della nazione, i contadini, all'isolamento dei loro villaggi, che formano il loro *mir*, il loro universo, e li spingerà sul grande palcoscenico sul quale impareranno a conoscere il mondo esterno e quindi anche se stessi, il loro stato e i mezzi per liberarsi dalle miserie presenti, ma darà al movimento operaio occidentale un nuovo impulso e nuove e migliori condizioni di lotta e, per ciò stesso, affretterà quella *vittoria del proletariato industriale moderno, senza la quale la Russia d'oggi non può uscire né dalla comune né dal capitalismo per dirigersi verso una trasformazione socialista*»¹⁰⁰.

45. *Il classico marxismo europeo e la Russia*

Abbiamo per tal modo fin qui condotto, sulla base di documentazione diffusa dai testi, una sicura presentazione del problema della Russia nel marxismo classico, dal *Manifesto* fino alla morte di Engels.

In tutta questa questione viene in evidenza ad ogni passo lo stretto legame fra le lotte di classe nell'Occidente e Centro di Europa, e la funzione della potenza russa, in primo tempo, e anche le lotte interne russe, in secondo tempo.

Nel successivo corso abbiamo visto il marxismo seguire l'Europa, e tutte le sue nazioni, nel loro storico viaggio dal feudalesimo medievale al capitalismo moderno, e poi alla costituzione del proletariato in classe e alle sue lotte per il potere politico, fin qui non coronate da stabile successo, e la cui storia è segnata da gravi insuccessi, ripiegamenti, e delusioni.

Nella fase delle grandi rivoluzioni borghesi, nazionali e liberali, il marxismo proletario segue e attende con impazienza il loro affermarsi stabile in tutto il campo europeo: un massimo e principale ostacolo si erge su questo cammino; esso è la Russia degli zar, che invia e minaccia di inviare forze armate in enormi masse dovunque il fuoco della rivoluzione si appicca, e, come piega in Napoleone la gigantesca ondata rivoluzionaria a cavallo dell'Ottocento e del Settecento, così riesce a spegnere a mezzo secolo l'incendio che nel '48 balza dall'una all'altra delle capitali d'Europa.

Tuttavia, economicamente, socialmente, politicamente, per la via delle guerre civili, sociali o nazionali, la complessa sistemazione dell'Europa borghese è verso il 1870 un fatto compiuto, e in questo campo il grandeggiante movimento della classe operaia si accinge a condurre la sua autonoma lotta. Deve tuttavia volgersi attentamente verso l'Oriente. Lo Stato massiccio degli zar non è stato attaccato dal fuoco della grande rivoluzione che ha mutato volto all'Europa; bisognerà in caso di lotta

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 285 (corsivi nostri).

fare i conti con esso e, intanto, rendersi conto delle profonde cause storiche del suo immobilismo.

Due tesi abbiamo visto stabilirsi. La forza russa è la principale riserva per la difesa in Europa dei regimi feudali superstiti, e l'asse delle Sante Alleanze. Al tempo stesso, la forza russa è la prima pronta all'intervento quando, nei paesi ormai governati dai capitalisti, si muove la classe lavoratrice per le sue conquiste. Come questo ostacolo sarà rimosso dal cammino della nuova rivoluzione europea, ormai slacciata dai suoi agganci con le lotte democratiche e nazionali?

Una lunga lotta teorica sorge innanzi alla proposizione che quivi le leggi del materialismo storico e delle lotte di classe, che ben si sono potute attingere alla storia di Occidente, siano in difetto, e che si debba teorizzare un altro meccanismo dello sviluppo di successive forme sociali.

Abbiamo ricapitolato gli argomenti del marxismo contro questa strana assunzione, sviluppando il confronto tra i vari campi storici dell'evoluzione sociale quali li abbiamo stabiliti rispetto alla storia degli ultimi secoli e, anzi, li abbiamo riportati attraverso tutta la loro storia alle originarie condizioni geografiche e alloro effetto sull'insediamento dei popoli stabili e sulle loro istituzioni e forme di vita. E abbiamo quindi procurato di provare che il determinismo di Marx è strumento bene adatto a dare ragione della storia russa e del suo grave "ritardo di fase" rispetto all'Europa.

Stabilito dunque che le cose sociali russe si trattano con lo stesso metodo di quelle di Occidente, abbiamo posto in relazione, sempre sulla scorta dei testi della nostra scuola, le sue particolarità storiche con quelle del paese e della sua natura fisica, svolgendo un sommario confronto fra tre tipi di organizzazione in Europa: romano classico, germanico, e grande slavo, trattando anche del quarto tipo asiatico.

Non sono così state negate, ma sono state esaminate largamente, le peculiarità del succedersi russo dei modi di produzione.

46. Il dramma grande-slavo

Queste caratteristiche principali sono la poca fertilità della terra, la difficoltà delle comunicazioni, la poca densità di popolazione, il più difficile fissarsi di essa in sede stabile; viceversa, la formazione, più precoce che per i popoli germanici, di un grande potere centrale, con analogie ai dispotismi storici asiatici, che tutela e mette a tributo le comunità di lavoratori della terra. Fino all'Ottocento questo centralismo statale terriero sta a fianco della nobiltà feudale, meno autonoma e centrifuga che nella forma germanica, e delle comunità di villaggio, parte serve dello Stato, parte dei nobili. Diverso quindi, rispetto ai paesi europei, il processo di fusione, in un complesso di scambi, delle isole locali, il formarsi dei mercati, delle manifatture artigiane e industriali, e ritardato l'avvento della produzione capitalista.

La tesi che in questo paese non si ponga il problema di due rivoluzioni – che possono sovrapporsi¹⁰¹ – della borghesia contro il feudalesimo e del proletariato contro il capitalismo, ma di una originale rivoluzione unica condotta dai contadini delle comunità contro lo Stato dispotico e la aristocrazia boiarda, con una diversissima via per condurre al socialismo della terra e dei mezzi di produzione, viene dal marxismo classico respinta.

Si attendono quindi in Russia le due rivoluzioni: imminente è quella antif feudale e antizarista. Succederà ad essa stabilmente una fase capitalista borghese, o si porrà subito il passaggio ad una lotta proletaria? Fino al 1894 la risposta è: Non si può attendere questa sovrapposizione delle due rivoluzioni facendo assegnamento su forze interne; il proletariato è ancora embrionale, per quanto l'industria progredisca a grandi passi, soprattutto ad opera dello stesso Stato dispotico-feudale; e questo compito non può essere assunto né dai contadini delle comunità, né tanto meno dai contadini parcellari che vanno sostituendo la prima forma tradizionale.

In tal caso la prospettiva è una rivoluzione russa soltanto borghese, che dovrà uscire da una guerra: e si prevede la guerra con la Turchia, non si pre-

¹⁰¹ Come avverrà nel 1917.

vede quella col Giappone, ma soprattutto si fa leva sulla futura grande guerra degli slavi e latini contro i tedeschi, che nel 1914 scoppiò, e determinò il crollo dello zarismo. Anche fermandosi qui, un grande ostacolo controrivoluzionario sarà stato tolto dal cammino del proletariato dei paesi avanzati.

Un'altra prospettiva è per Marx ed Engels fin da allora ammessa, in alternativa all'assidersi di una Russia borghese fra gli Stati borghesi europei superstiti delle guerre: quella che la rivoluzione in Russia contro lo zar, pura o spuria che sia, scateni la rivoluzione socialista in Occidente.

In questo caso - in questo solo caso -la rivoluzione russa potrà divenire socialista, e potrà riassumere le ultime forme di un comunismo agrario, innestandole coi potentissimi mezzi di produzione moderni passati nelle mani del vittorioso proletariato internazionale¹⁰².

Ma - allo stato dei testi nel 1894 almeno - è sicuramente escluso lo sviluppo col quale la Russia, partita da una rivoluzione antizarista, possa pervenire ad una società socialista.

Alla fine di questo studio verremo a stabilire che la storia non ha smentito tale prospettiva. In Russia si sviluppano le stesse forme produttive di Occidente. L'industria prende la prevalenza sull'economia agraria, ed anche la grandissima industria. L'originale rivoluzione capitanata da comunità contadine emancipate non si è avuta. Le guerre europee sono venute e hanno portato il crollo dello zarismo. Non essendo giunta alla vittoria la rivoluzione operaia occidentale, non si è potuta avere in Russia una forma sociale comunista.

Ivi si è partiti da un feudalismo di Stato e si è giunti ad un capitalismo di Stato industriale, ad una forma in parte capitalista in parte precapitalista di economia della terra, il tutto in ambiente di scambio mercantile nazionale, e sempre più tendente ad internazionalizzarsi¹⁰³.

47. *Le prospettive del partito marxista in Russia*

Il problema che è stato visto dall'esterno della Russia dobbiamo ora vederlo dall'interno, e saldarlo dal 1894 alla rivoluzione russa. Questo l'ulteriore compito della presente trattazione, che non conterrà ancora tutto l'argomento dell'economia sociale in Russia fino ad oggi.

Al 1894 è in atto lo sviluppo in modo deciso del capitalismo, e si è già preso a formare un potente proletariato. Engels non ce ne ha dato il peso storico: né l'Occidente anche proletario se ne renderà conto prima del grandioso moto del 1905.

Ben vero, per l'innata internazionalità del procedere storico della lotta nostra, e a smentita della tesi della missione speciale del popolo slavo, od altro, anche prima del 1894 (e anche dieci anni prima), si sono definiti in Russia i contorni di un partito proletario (che allora si chiamava socialdemocratico). Era esso ben noto ad Engels, soprattutto nel grande teorico Plechanov, presente inoltre nel 1889 alla fondazione della II Internazionale.

Ma non aveva ancora dato prova di esprimere la comparsa storica di un valoroso proletariato urbano capace di indimenticabili battaglie, ed Engels, mentre (come riferimmo) si tiene riservato sulle differenze fra questi dichiarati marxisti e gli altri movimenti rivoluzionari nell'impero dello zar - egli era infatti non solo uno storico o un teorico, ma soprattutto il capo internazionale del partito - nell'ultima analisi che di lui possediamo non porta ancora in conto il compito, la parte, di questa, essa sì giovanissima, classe della società russa; non tratta delle sue organizzazioni economiche; non si impegna ad escludere in modo reciso dal movimento della Internazionale i partiti a sfondo contadino, debolissimi in dottrina, ma eroici sul fronte della rivoluzione e del terrore rivoluzionario.

Tuttavia nell'originale lavoro del nostro mondiale movimento non sono l'ultima parola e il possesso dell'ultimo dato a poter essere importanti. È invece ogni sistemazione che stabilisce le

¹⁰² Si veda, a ulteriore chiarimento, il brano del *Poscritto* engelsiano a p. 278 del cito *India, Cina, Russia*.

¹⁰³ Sarà questo il tema soprattutto della seconda parte di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. cit.

direttive della dottrina in modo che nell'azione faccia da solido scudo contro i colpi dell'opportunismo e le pugnalate dei disertori.

Quando la grande rivoluzione bolscevica vinse, i più dei vecchi compagni e dei neofiti, perplessi i primi, correvano gioiosamente i secondi, non esitarono ad inneggiare ad essa, convinti però che i canoni del vecchio Marx e del vecchio Engels avessero ricevuto un tremendo *sbrego*.

Noi, che parliamo da qui, siamo i pochissimi che, nella gloria del vittorioso evento che fece tremare dalle fondamenta il mondo capitalista, non vedemmo che la luminosa conferma di una armonica e completa dottrina, il realizzarsi di una lunga, dura, ma certissima attesa.

Corsi altri trent'anni ed oltre di eventi difficili e meno favorevoli all'entusiasmo rivoluzionario; avendo il colosso del capitalismo mondiale resistito alla scossa del sottosuolo, e dominando esso ancora di fronte a noi dopo la seconda e più bestiale guerra di tutto il mondo; nel rivedere il corso aspro e di difficile lettura, e collegandolo, come il marxismo tiene a saper fare – e rinunziarvi è ammettere di aver perduto su tutto il fronte – con la catena delle costruzioni di due secoli o quasi, ci sentiamo ora cento volte più certi di una conferma del fatto alla dottrina, più sicuri di non aver mai masticato fatue, frettolose, presuntuose, e soprattutto vigliacche smentite a quella inflessibile linea, che, una volta trovata e scelta, non si può distorcere senza tradire.

Parte II

PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

1. *Originale uscita dall'ancien régime*

Nella prima parte di questo rapporto abbiamo ampiamente visto come la prospettiva storica della Russia venisse giudicata dal movimento marxista d'Occidente, e quali eventualità venissero da questo definite per l'estensione alla Russia della grande rivoluzione democratica e borghese europea, e per gli sviluppi ulteriori della lotta di classe e di una rivoluzione socialista.

Dato infatti il grande ritardo storico della prima rivoluzione, e dato il vigore del movimento operaio in Europa e della sua perfezionata dottrina, era da attendersi che il secondo problema si sovrapponesse al primo e si trattava di stabilire quali compiti ne derivavano alla Internazionale proletaria¹.

La liquidazione delle forme medievali e feudali si poneva in maniera originale rispetto ai paesi di Occidente, in cui al momento della rivoluzione antifeudale la classe operaia non era ancora tanto potente da essere in grado di svolgervi una parte autonoma, e non aveva avuto altra funzione che di risoluto sostegno a tutte le insurrezioni liberali, democratiche e di indipendenza nazionale.

Reiteratamente abbiamo detto come la situazione non fosse del tutto nuova, ma ripetesse soprattutto quella della Germania nel 1848, quando una rivoluzione borghese pari a quella inglese e francese era decisamente prevista, non si dubitava del suo avvento vittorioso (diluito invece poi in una lunga serie di lotte di Stati e di classi), e già si chiamava la classe operaia tedesca, dopo averne favorito il successo, a tentare di andar oltre, come gli operai francesi avevano invano tentato nel '31 e nel '48 (e non meno invano avrebbero ritentato nel '71).

Abbiamo ricapitolato le differenze fra le due situazioni a fianco della loro analogia di fondo. Le caratteristiche di "inerzia storica" dell'area *grande-slava* sono assai maggiori di quelle dell'area *germanica*, tengono delle forme statali asiatiche e del monolitismo dello stato dispotico centrale di antica formazione, antecedente o almeno contemporanea a quella della dominante aristocrazia, sicché il potere unitario militare poliziesco e burocratico non è una moderna risorsa della forma capitalistica di produzione, ma si attaglia alla precedente forma rurale e premercantile – tutto ciò in rapporto lontano con le diverse condizioni materiali di ambiente fisico e naturale che hanno provocato una ben diversa forma di organizzazione umana stabile sul suolo.

Confermato tutto questo punto di vista – inseparabile dall'altra formulazione che il decorso russo si studia e si spiega col metodo storico dialettico e materialistico scoperto attraverso l'analisi dell'economia inglese e calzante come un guanto su tutta la storia sociale dell'Occidente bianco – con la compulsazione a fondo di tutto il materiale della scuola marxista europea, passiamo a fare la stessa cosa col materiale del movimento russo, fulmineamente (evento principe della nostra generazione) *passato in testa* alla Rivoluzione Mondiale.

Studio e spiegazione di un corso storico, scoperta delle sue leggi, nulla direbbero se non sfociassero in una rischiosa ma non esitante *profezia*, in una *ipoteca* – sissignori – sul futuro. Bancarotta dottrinarica se questa non verrà pagata a suo tempo, presto o tardi, e, se più tardi, a rischio e carico di quelle definite forme di produzione, riluttanti a crepare.

Si tratta ora di sottoporre alla stessa prova in cui abbiamo confrontato il contributo del marxismo d'Europa, la tormentata prospettiva di tutti i recenti movimenti di Russia, e di quello venuto potentemente in primo piano: il bolscevismo.

La formula con cui lasceremo il primo contributo è quella, come sempre di irraggiungibile sintesi, che Marx pose in una sua lettera a Sorge – da noi già altra volta citata – dell'1 settembre 1870, a guerra franco-prussiana scoppiata: «LA PRESENTE GUERRA - CIO' CHE GLI ASINI PRUSSIANI NON VEDONO - PORTERA' TANTO NECESSARIAMENTE ALLA GUERRA FRA GERMANIA

¹ Corsivi nostri, per sottolineare quello che sarà un punto nodale del divenire storico in Russia: l'accavallarsi nel 1917 delle rivoluzioni borghese e proletaria.

E RUSSIA, QUANTO LA GUERRA DEL 1866 HA PORTATO ALLA GUERRA FRA PRUSSIA E FRANCIA ... E QUESTA GUERRA NUMERO 2 FUNGERA' DA LEVATRICE DELL'INEVITABILE RIVOLUZIONE SOCIALE IN RUSSIA»².

2. *Concordanze leonine*

L'immenso materiale critico offerto dai russi nel torrentizio concorrere di opposte ideologie riflette – standone all'altezza – gli scontri apocalittici delle forze sociali in Russia e il loro ciclonico accavallarsi, non certo concluso. Nel che si conferma un'altra legge: non goda troppo, il fariseo capitalista, del ritardo a giungere di quanto a suo terrore "sta scritto", perché egli espierà il respiro conseguito con una conferma di gran lunga più clamorosa del carattere catastrofico che abbiamo teorizzato per la sua fine.

Sceglieremo molte delle più rigorose costruzioni, oltre che nell'opera di Lenin, in quella di Trotsky, che in molti casi non rimane indietro ad alcuna delle formulazioni del "pensare della storia" attraverso la voce dei suoi attori.

Anticipiamo una bella sintesi della posizione storica squisitamente *leninista* – checché dicano le serie molteplici di "facce tagliate" che, nella loro impotenza a lontanamente sfiorare la dialettica, leggono in Lenin chi il liberale, chi l'anarchico, chi il democratico repubblicano borghese, chi il piatto operaista, chi (disgraziati!) il contadinista, chi (spudorati!) il bloccardo piccolo borghese – in quanto è su una linea da "filo del tempo"³. Citiamo Trotsky quando da vero marxista ripubblica battuta a battuta nel 1922 quanto aveva scritto – dopo la guerra civile – nel 1906⁴, e nella prefazione dipinge come i marxisti russi vedessero il problema centrale della duplice rivoluzione:

«Già nel 1905 noi eravamo infinitamente lontani dal *misticismo* della democrazia; noi non consideravamo lo sviluppo della rivoluzione come una realizzazione delle norme assolute della democrazia, ma come una lotta di classi che per le loro necessità *temporanee* si servivano delle parole d'ordine e delle istituzioni della democrazia. A quell'epoca proponevamo con la massima decisione la parola d'ordine della conquista del potere da parte della classe operaia e deducevamo l'inevitabilità di tale conquista non dalle probabilità che poteva darci una statistica elettorale "democratica", ma dai *rapporti di classe*. Gli operai di Pietroburgo già nel 1905 chiamavano il loro Soviet: governo proletario. Questa definizione divenne allora abituale, inserendosi perfettamente nel programma di lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia. Nello stesso tempo, contrapponevamo *allo zarismo* l'intero programma *della democrazia politica* (il suffragio universale, la repubblica, la milizia popolare, ecc.). Non potevamo far diversamente. La democrazia politica è una *tappa necessaria nello sviluppo delle masse proletarie*, con questa sostanziale riserva: in certi casi, per percorrerla ci vogliono decine d'anni; in altri, invece, la situazione rivoluzionaria permette alle masse di liberarsi dai *pregiudizi* della democrazia politica ancor prima che le sue istituzioni abbiano potuto realizzarsi»⁵.

² Traduciamo dal vol. XXXIII, p. 140, dell'edizione Dietz delle *Marx-Engels Werke*. La frase era già stata riprodotta in *L'orso e il suo grande romanzo*, cit.

³ "Sul filo del tempo" si chiamò una serie di articoli usciti, prima in «Battaglia Comunista», poi e soprattutto ne «Il Programma Comunista», fra il 1949 e il 1955, e intesi a ribadire – in antitesi ad ogni revisionismo – la rigorosa *continuità* della teoria e della prassi comuniste rivoluzionarie nel passato e nel presente, *l'invarianza* delle posizioni assunte dai marxisti non solo in campo teorico, ma di fronte alle questioni poste dall'evolvere della lotta di classe e degli schieramenti politici da esso determinati e in riferimento non solo alle questioni storiche del passato, ma alle anticipazioni del corso futuro della storia. «Linea da filo del tempo» è quindi sinonimo di stretta aderenza all'ortodossia marxista e alle tradizioni storiche del movimento, in antitesi completa al modo di pensare ed agire della moltitudine di coloro che ricostruiscono il *passato* e si immaginano il *futuro* come proiezioni di un *presente* colto nella sua fuggevole immediatezza. «Con lo stile *filo del tempo* abbiamo fatto tanto leva sullo "ieri" perché si capisse il "domani" di un comunissimo "oggi"» - si legge nel già citato *La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*, paragrafo I, "Prospetto introduttivo alla questione agraria" (nel più volte ricordato volumetto delle edizioni Iskra, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, p. 25).

⁴ Il 1905 pubblicato da Trotsky nel 1922 riproduce integralmente l'opera apparsa nel 1909 a Dresda col titolo *Russland in der Revolution*, ma la integra con alcune pagine della precedente *Naša Revoljucija* (La nostra rivoluzione), Pietroburgo 1906, e la correda di una prefazione.

⁵ Cfr. Trotsky, 1905, La Nuova Italia ed., Firenze 1971, pp. 4-5. Da questa traduzione abbiamo tratto tutte le citazioni che seguono, sostituendole a quelle - meno attendibili - attinte, per l'edizione originale del presente testo, al volume apparso nel 1948 per i tipi dell'Istituto Editoriale Italiano, l'unico allora disponibile (corsivi di A.B.).

Queste parole, e quelle che le seguono e ricordano un evento tanto importante che, per esso, *valeva la pena* di aver fatto una grande Rivoluzione e poi vederla tristemente sfumare («lo scioglimento dell'Assemblea costituente [gennaio 1918] ad opera delle forze armate del proletariato richiese, a sua volta, la completa revisione della questione riguardante i rapporti reciproci tra democrazia e dittatura. L'Internazionale Proletaria, a conti fatti, da tutto questo trasse soltanto un beneficio, sia sul piano teorico che su quello pratico»)⁶ ci serviranno ancora trattando della prospettiva di Lenin sulla "dittatura democratica degli operai e dei contadini", che ha fatto rompere tante *adialettiche* teste, rispondendo al confluire in un vortice storico, e non per un patto da ladri di Pisa ma per una tumultuosa lacerante fecondazione, di quattro correnti ribollenti in direzioni inconciliabili e tuttavia, in quel momento, *componenti della risultante storica*.

Per il marxista Trotsky non può essere questione di immutabili *essenze*, ma di campi e cicli storici, secondo l'impostazione della nostra scuola, che oggi per la millesima volta è qui - ricopiando ostinatamente - difesa. Portare l'interferenza tra classi e forme sociali da quel campo e da quel tempo all'Occidente ultraborghese, e all'oggi, e adoperarvi medesimamente la solleticazione democratica, è come equiparare il cedere alle seduzioni di una vergine acerba e rigogliosa di vita, al seguire il roco richiamo di una maturissima, floscia professionista da bordello.

E va chiesta a Trotsky un'altra formulazione, all'unisono con quello che uno qualunque di noi può aver scritto fra le date 1875, 1905, o 1925, nella prima battuta dello storico volume: «*La rivoluzione* [e, in nota, T. aggiunge: "Ci riferiamo alla rivoluzione del 1905, ai cambiamenti che essa ha apportato nella vita sociale della Russia: formazione dei partiti, rappresentanza della Duma di Stato, lotta politica aperta, ecc."] *ha ucciso la nostra "originalità"*. *Essa ha dimostrato che la storia non aveva creato per noi delle leggi speciali. Ma, al tempo stesso, la rivoluzione russa ha un carattere tutto particolare, che è la somma delle peculiarità del nostro sviluppo storico-sociale; e, a sua volta, apre delle prospettive storiche assolutamente nuove*»⁷.

3. Quadro sociale russo fino all'800. Lo Stato

Di questo quadro ci è abbastanza noto quanto Engels descrisse ponendo al loro posto lo Stato dispotico, la classe nobile, il clero, la classe contadina. Le descrizioni dei primi marxisti russi sono conformi a tali valutazioni. Ad essi poi chiederemo maggiori contributi, oltre che sull'apparire del capitalismo, già fermamente delineato e sottolineato da Marx ed Engels, soprattutto sui primi moti del proletariato industriale, e poi sulla critica delle varie tendenze politiche apparse, spesso mal valutate come vuote dispute di emigrati politici.

Possiamo chiedere a Trotsky, e più che altro al solito scopo di evitare ogni lontano dubbio che si costruiscano teorie di comodo *post festum*, altre felici formule di conferma - anzitutto sui caratteri dello storico Stato russo.

Il problema è già stato inquadrato; quindi ci limitiamo a passi che restano significativi anche se isolati, e giustificano le nostre espressioni: statalismo terriero, statalismo agrario, feudalismo di stato - piuttosto che feudalismo nobiliare terriero - come definita forma di produzione, in cui, fin dall'inizio, lo Stato è un agente economico, un fattore economico.

«Lo Stato russo, in fondo, è soltanto un poco più giovane degli Stati europei: le cronache datano dall'anno 862 l'inizio della vita statale russa [mille anni prima del pivello Stato italiano, che nacque borghese]. Tuttavia l'estrema lentezza dei tempi di sviluppo economico, determinata dalle infelici condizioni *dell'ambiente naturale* e dalla *scarsa densità della popolazione*, ha frenato il processo di *cristallizzazione sociale* ed ha impresso su tutta la nostra storia l'impronta di una *estrema arretratezza*»⁸.

«La storia dell'economia russa è una catena ininterrotta di sforzi, eroici nel loro genere, vòlti ad assicurare *all'organizzazione militare* i mezzi necessari [per difendersi da nemici meglio armati; *quindi una industria ed una tecnica*]. Tutto l'apparato governativo venne strutturato e, di volta in volta, ristrutturato nell'interesse dell'erario pubblico. Il suo compito consisteva nell'appropriarsi di ogni minima parte del *lavoro accumulato dal popolo*, e utilizzarla per i propri scopi. Nella ricerca dei fondi il governo non indietreggiava di fronte a nulla: gravava i contadini di imposte arbitrarie e sempre eccessivamente onerose, alle quali la popolazione non poteva assolutamente adeguarsi. [Stabilì la *responsabilità solidale delle comunità* nel rispondere del

⁶ *Ibid.*, p. 5.

⁷ *Ibidem*, p. 15.

⁸ *Ibidem*, p. 15 (corsivi di A.B.).

totale delle tasse imposte: lato dialettico del comunismo e, meglio, del microcomunismo vassallo dello Stato, che gode in comune il prodotto comune, ma previa tangente allo Stato, non al nobile o al proprietario fondiario borghese, come il singolo contadino parcellare di tempi ulteriori] ... Sottraeva denaro ai mercanti e ai monasteri. I contadini fuggivano in tutte le direzioni, i mercanti emigravano»⁹.

Nel XVII secolo forte diminuzione della popolazione. Il bilancio statale era un milione e mezzo di rubli oro (circa due miliardi di odierne lire italiane) e serviva per l'85% a fini militari. A metà del XVIII secolo si era a 20 milioni (una trentina di miliardi) e circa il 70 per cento per la guerra. Nel XIX secolo e al tempo della guerra di Crimea si andò a ben oltre.

Non bastò taglieggiare la popolazione. Già Caterina II (1762-96) aveva contratto prestiti esteri. «L'accumulazione di enormi capitali sui mercati finanziari dell'Europa occidentale comincia ad esercitare da questo momento una influenza fatale sul corso dell'evoluzione politica in Russia»¹⁰.

Il debito al 1908 toccò i 9 *miliardi* di rubli. In quell'anno la spesa per la guerra raggiunse il miliardo di rubli ed era il 40 per cento del bilancio totale. Osserviamo che non deve impressionare la popolazione allora quasi doppia di quella attuale italiana mentre *oggi* il bilancio italiano è di quello stesso ordine di grandezza. Il fatto rilevante è che nessuno Stato, in proporzione anche agli abitanti, ha raggiunto lontanamente un tale movimento economico *prima della rivoluzione borghese-capitalista*.

Ma l'economia non conosce patrie e confini giuridici. «In seguito alla pressione dell'Europa occidentale, l'autocrazia russa *ha assorbito una parte sproporzionatamente grande del prodotto addizionale, cioè è vissuta a spese delle classi privilegiate* già formate, frenando in tal modo il loro già lento sviluppo. Ma non basta. Lo Stato si è impadronito anche del prodotto indispensabile dell'agricoltore, gli ha sottratto le fonti di sussistenza, lo ha costretto ad abbandonare i luoghi dov'era appena riuscito a sistemarsi e, con questo, ha ostacolato l'incremento demografico ed ha frenato lo sviluppo delle *forze produttive*. In questo modo, lo Stato, assorbendo una parte sproporzionatamente grande del prodotto addizionale, ha rallentato il già lento processo di *differenziazione dei ceti* [delle classi]»¹¹.

Ancora due osservazioni che confermano la collimazione con quanto detto nella prima parte. «Lo zarismo - dice l'una - è dunque una forma intermedia tra l'assolutismo europeo e il dispotismo asiatico, forse più vicina a quest'ultimo»¹². E l'altra vale a dimostrare quanto siano vecchie certe distorte formulazioni, che oggi taluno crede di avere inventate, sullo Stato che forza l'economia e capovolge il gioco delle classi; taluno che non si accorge di pensare involontariamente, da borghese, che il forte centro politico emani non dalla sottostruttura sociale data dalle specifiche condizioni di produzione, ma dalla potenza volitiva del monarca, del condottiero o del politicone di turno, nella vicenda di nomi da cui fessi antichissimi e modernissimi restano abbacinati.

«Affermare, come fa Miljukov [il capo liberale russo] nella sua storia della cultura russa, che, mentre in occidente i ceti [le classi] creavano lo Stato, da noi il potere statale creava, nei suoi interessi, i ceti [le classi], sarebbe [...] la negazione di ogni prospettiva»¹³.

4. *Le classi agrarie*

Lo scaglionamento della popolazione agraria al momento della riforma del 1861, come sappiamo, divideva la popolazione in due parti quasi uguali, servi dei nobili e servi dello Stato. Secondo le cifre date da Trotsky i primi erano 11.907.000 e i secondi 10.347.000. Molto diversa era però la ripartizione delle terre su cui gli stessi lavoravano, e che furono loro assegnate. Gli ex servi dei nobili ebbero circa 38 milioni di desjatine, quindi 3,17 per contadino; gli ex servi dello Stato ne ebbero assai più: 70 milioni circa, e per ciascuno più del doppio: 6,74 desjatine. Già allora vi erano pochi contadini proprietari parcellari liberi (non certo liberi dalle carezze del fisco): quasi un milione con 4.260.000 desjatine, in ragione di 4,90 per ciascun contadino.

⁹ *Ibidem*, p. 16-17.

¹⁰ *Ibidem*, p. 17.

¹¹ *Ibidem*, p. 18 (corsivi di A.B.). La traduzione italiana da noi seguita usa il termine "ceti" dove Trotsky usava senza possibilità di dubbio quello di "classi".

¹² *Ibidem*, p. 19.

¹³ *Ibidem*, pp. 18-19. E si intenda: "ogni prospettiva storica".

La riforma interessò dunque 23 milioni di contadini e 112 milioni di desjatine. La desjatina è poco più di un ettaro, e quella superficie equivale a circa quattro volte la superficie agraria italiana. Per chi osservi essere la superficie geografica della Russia europea quindici volte maggiore di quella italiana, e la popolazione circa tripla, va notato che non erano quelle tutte le terre agrarie russe, che raggiungevano oltre 350 milioni di desjatine, un centinaio già appartenenti a privati (di cui 80 circa di grandi e medie proprietà rimaste ai nobili e ai ricchi), 150 milioni circa alla Corona, in minima parte lottizzabili e arabili, e 9 milioni o poco meno ai conventi.

Il movimento dei possessi terrieri determinato dalla riforma si svolse nel senso della frammentazione in minimi possessi, che sebbene divenuti autonomi resero più spinta la miseria del contadino provocando una diminuzione drastica della popolazione.

Sette desjatine di quella terra estensiva possono ritenersi il minimo sufficiente alla vita e al lavoro di una famiglia. I lotti, invece, di tre desjatine dati ai servi dei nobili corrispondevano alla metà della loro possibilità di lavoro, in quanto prima della riforma ogni contadino doveva lavorare tre giorni per settimana nelle terre del boiardo: fu liberato da quest'obbligo, ma restò con la famosa *fame di terra*. Di più, su questi lotti in mano ai servi fu prelevato circa il 20 per cento di ottimi terreni, che passarono ai nobili. La nota immensa miseria del *mužik* russo fu poi aggravata dai riscatti che gli emancipati pagarono, da un lato per la concessione della terra, dall'altro per la liberazione personale. Essi versarono 867 milioni di rubli per la terra, con stime esorbitanti dei funzionari statali, e altri 219 milioni per il riscatto personale. E dopo la riforma il peso delle imposte statali sul reddito delle terre, a parità di superficie, risultò molto superiore a quello delle terre dei ricchi.

L'evoluzione successiva alla riforma avvenne nel senso di sperequare gravemente tra loro i contadini delle antiche comunità, formando una classe di contadini ricchi, *kulaki*, che possedevano terra, scorte e denaro e in ogni modo sfruttavano i contadini poveri: inizio di una vera borghesia rurale.

Dall'altro canto, salvo casi rarissimi, le grandi proprietà raccolte nelle mani di una stessa persona od ente non erano, specie nella Russia centrale, organizzate in grandi aziende. Il nobile e il latifondista, in una agricoltura tanto arretrata, avevano vantaggio non alla gestione diretta delle loro terre, e neppure alla grande affittanza capitalistica, ma allo sfruttamento della fame di terra dei contadini dei villaggi, che anelavano all'affitto di un piccolissimo lotto in cui investire la loro forza-lavoro, in parte disoccupata.

I terreni delle grandi proprietà spezzettati in questi lotti erano locati a canoni altissimi.

«Il contadino si vede costretto [...] a prendere in affitto la terra dal proprietario nobile al prezzo che gli viene chiesto. Ed egli non solo rinuncia ad ogni profitto, non solo riduce al minimo possibile il suo consumo personale, ma vende anche i suoi attrezzi abbassando ancora di più il livello estremamente basso della sua conduzione. Di fronte a questi fatali "vantaggi" della piccola produzione, il grande capitale arretra impotente: il proprietario nobile abbandona l'idea di un'amministrazione razionale dei propri fondi e *spezzetta* le sue terre dandole in affitto ai contadini»¹⁴.

Questo quadro è completato da Trotsky con il computo del reddito totale agrario russo alla fine del 1800. Esso è bassissimo rispetto ad ogni paese agricolo estero: di 2,8 miliardi di rubli, 2,3 ai contadini e mezzo ai nobili e latifondisti. Anche la totale confisca di questo reddito, la cui aspirazione determina la tensione di classe nelle campagne, non migliorerebbe che di un 15 per cento la situazione del miserrimo contadino: del resto, fatto dall'autore un bilancio della classe contadina che tiene conto degli affitti pagati e delle imposte, si trova un deficit di 850 milioni di rubli all'anno, che non sarebbe colmato dai 500 di reddito nobiliare e fondiario¹⁵.

5. *L'indice delle cimici*

«In certi posti la miseria dei contadini assume proporzioni tali, che *la presenza nell'isba* [l'abituro di legno e paglia] *di cimici e scarafaggi* viene considerata un *eloquente indizio di agiatezza*. Ed effettivamente [...] Šingarev, attualmente deputato liberale alla Terza Duma, ha accertato che nelle abitazioni dei contadini senza terra da lui visitate nei distretti del governatorato di Voronež, di cimici non ve n'è affatto, mentre nelle abitazioni di altre categorie

¹⁴ *Ibidem*, p. 42 (corsivi di A.B.). La ripartizione delle terre coltivabili citata poco sopra si legge a p. 37.

¹⁵ *Ibidem*, p. 43.

della popolazione campagnola la quantità di cimici è, in genere, direttamente proporzionale all'agiatezza del nucleo familiare. Lo scarafaggio, a quanto pare, è meno aristocratico; anche lui però ha bisogno di condizioni migliori di quelle cui può aspirare il misero bracciante [...]: a causa della fame e del freddo, gli scarafaggi si rifiutano di vivere nel 9,3% delle dimore contadine»¹⁶.

Quelle graziose bestiuole hanno bisogno di un minimum termico e di rinvenire in giro minimi rimasugli di cibi: dove la miseria sociale del nobile animale uomo, re della natura, passa un certo limite, il gelo e l'inedia le hanno sterminate tutte.

Nelle terre nere, di cui ora diremo, ove la comune di villaggio sopravvive, i contadini alla fine del secolo non si sono ancora socialmente differenziati, perché nessun risparmio si è accumulato o ha potuto essere destinato a una migliore tecnica e allo sviluppo di forze produttive. Misera fine del *microcomunismo* che abbiamo prima discusso!

«All'interno della comunità agricola delle terre nere regna incontrastata l'eguaglianza della miseria [...]. Al disopra delle nascenti contraddizioni domina l'acuto antagonismo tra contadini impoveriti e nobiltà parassitaria»¹⁷.

Come tutti i marxisti, come Lenin, Trotsky fin dal 1905 sta agli antipodi degli "spartitori di terra". La frammentazione di grandi possessi fra i contadini, creduta la grande scoperta rivoluzionaria dei russi (mentre è una vecchia magagna di riformatori di tutti i tempi e messa oggi in prima linea nei programmi agrari di tutti i movimenti piccolo-borghesi, cristiani, mazziniani, socialdemocratici e stalinisti, nonché fascisti), è da tutti noi considerata la più antimarxista delle pidocchierie; spinta agli estremi, ai pidocchi stessi riesce esosa, ed essi dignitosamente si ritirano.

Anche pensata nel *campo borghese*, la questione agraria non si risolve con la piccola proprietà del lavoratore, ma con la formazione di aziende estese, mediante l'apporto sulla terra di capitale di esercizio, e la trasformazione dei contadini proprietari in salariati.

Così Trotsky enuncia nel 1906 queste antiche tesi marxiste:

«L'espropriazione [della nobiltà e del grande possesso fondiario borghese] ha un senso solo se sui fondi strappati a mani oziose potrà svilupparsi una libera economia rurale di alto livello, che aumenti in maniera considerevole il reddito complessivo agricolo.

«Una conduzione della terra di tipo americano [media azienda meccanizzata con notevole capitale di gestione], a sua volta, sarebbe concepibile in Russia soltanto dopo la soppressione totale dell'assolutismo zarista, con il suo fisco, con la sua tutela burocratica, con il suo vorace militarismo, con le sue obbligazioni verso la Borsa europea. La formula sviluppata della questione agraria dice: espropriazione delle terre della nobiltà, soppressione dello zarismo, democrazia.

«Soltanto in questo modo si può far muovere l'agricoltura dal suo punto morto. Ciò farebbe aumentare le sue forze produttive, e, contemporaneamente, la sua domanda di prodotti industriali. L'industria riceverebbe una forte spinta per un ulteriore sviluppo, e assorbirebbe una parte cospicua della mano d'opera agricola in eccedenza. *Ma tutto questo non ci offre ancora, neanche lontanamente, la "soluzione" della questione agraria: in un sistema capitalistico essa non potrà mai essere risolta.* In ogni caso, tuttavia, la liquidazione rivoluzionaria dell'autocrazia e del regime feudale deve precedere questa soluzione»¹⁸.

Questa soluzione, dunque, ancora prettamente borghese e capitalista.

Su questo rapporto tra produzione agraria e industriale, consumo delle città e delle campagne, sono in sostanza ancor oggi ad arrabattarsi i capocchia del governo russo: pronti sempre ai famosi svolti che sembrano da ieri ad oggi buttare all'aria teorie e programmi e piani di produzione; esposti a passare, esplosivamente, da eroi a traditori, da superuomini a fessi.

La stessa tesi che la soluzione non è possibile nella forma capitalistica si esprime dicendo che non è possibile nella forma mercantile-monetaria. Principio marxista fondamentale è che, fin quando il lavoro si scambia con salario e il prodotto con denaro, lo squilibrio tra città e campagna non solo non si risolve ma si esaspera sempre più.

Non è ancora programma agrario socialista quello di abolire la rendita fondiaria e passarla allo Stato che gestisca la terra con grandi aziende e lavoro salariato, lasciando anche allo Stato il profitto di azienda. Non lo è tanto meno quello di abolire la rendita padronale e affidare la terra alla gestione di intraprese di affitto capitalista e private che versino i loro canoni allo Stato (formula di Ricardo).

¹⁶ *Ibidem*, p. 41 (corsivi di A.B.).

¹⁷ *Ibidem*, p. 41.

¹⁸ *Ibidem*, p. 44 (corsivi di AB.).

Ma non è neppure un programma agrario di sviluppato capitalismo quello che abolisce la rendita dei grossi fondiari mediante la consegna ai contadini di piccoli lotti, in modo che l'agricoltore parcellare tragga dal prodotto quello che era prima rendita, profitto e salario: bilancio che, come sappiamo dallo studio sulla questione agraria¹⁹ si rende spesso passivo: il parcellare non somma rendita e profitto al lavoro che eroga, ma deve dare smisurato tempo di lavoro, oltre quello che il proletario agricolo darebbe, per il salario normale.

6. *Gli strati della popolazione agricola*

Conosciamo dalla trattazione della questione agraria in Marx²⁰ quale sia il "modello" della produzione agraria borghese, come d'altra parte conoscevamo quello feudale. In questo la classe dominante è una: l'aristocrazia terriera, le cui famiglie ereditariamente controllano un dato territorio, o feudo, avendo un diritto signorile sulle persone di tutti gli abitatori, che sono contadini servi. Questi esercitano un lotto di terra del cui prodotto vivono, ma devono al signore quote dei prodotti, tempi del loro lavoro. L'esercizio tecnico della terra è per piccoli campi, essendo a ciascuno legata una famiglia di servi. La borghesia, ove appare, fatta di artigiani che non sono né agricoltori né nobili, è classe oppressa e tenuta fuori del potere politico.

Nel modello borghese tipico della produzione agraria, vi sono due classi dominanti: i proprietari fondiari e i capitalisti agricoli, o fittavoli, che versano al padrone giuridico del fondo il canone di affitto (rendita); i lavoratori braccianti salariati, che non hanno terra come non hanno capitale, formano la classe oppressa. Il prodotto è diviso fra queste tre classi, la terza sola lavora e produce sopralavoro, spartito fra le altre due.

Nei moderni paesi capitalistici, questa forma – tecnicamente pervenuta alla grande azienda unitaria – non si rinviene mai allo stato puro. Ammesso che la classe serva sia definitivamente liquidata, e così la classe nobiliare come privilegio sociale, essendo ormai tutta la terra commerciabile ed ogni lavoratore libero di lavorare mutando sede quando lo voglia (sotto le alee dell'ingaggio salariale), persistono a fianco delle tre classi-tipo (fondiari, fittavoli, salariati) vari tipi spurii.

Il piccolo colono e il mezzadro hanno il carattere di detentori di limitato capitale e prestatori di personale opera, ma non hanno terra, che viene loro concessa dal proprietario fondiario contro la rendita in canone di denaro o di prodotti (giustamente ha detto Vanoni che la colonia parziaria è forma arretrata, residuo di quelle feudali; ma, col libero accesso dell'agricoltore al contratto, diventa forma borghese).

Il piccolo contadino proprietario infine è allo stesso tempo fondiario, capitalista e lavoratore: come dicevamo, cumula – nella più stupida miseria e sperpero di forza e valore – rendita, profitto di capitale e lavoro molecolare; ma soprattutto troppo lavoro per troppo basso consumo.

La società russa della campagna nella fase prerivoluzionaria era un misto di forme borghesi, feudali, e prefeudali, ossia patriarcali e di primo comunismo.

Naturalmente i tipi erano diversamente importanti nelle varie regioni, e dopo aver ancora una volta ricordato pazientemente le forme-tipo, i modelli-base, riporteremo da Trotsky anche la ripartizione del paese in tre principali zone.

Questa ripartizione riguarda i 50 governatorati in cui la Russia europea si divideva. Sono, fino agli Urali e comprese le piccole ma popolate Ucraina e Russia Bianca, circa 5 milioni di kmq (che oggi hanno 150 milioni di abitanti, al principio del secolo ne avevano circa 90).

La prima zona è di "industria vecchia", la seconda di "industria giovane", la terza di agricoltura primitiva.

7. *Le tre zone russe*

La prima zona era quella di Pietroburgo-Mosca, la prima ad essere sede di una industria di stato e di fabbriche soprattutto tessili. L'agricoltura vi era già evoluta, con la coltivazione del lino, colture orticole e relativamente intensive per la produzione commerciale (diretta al consumo degli

¹⁹ Il già citato *La questione agraria e la teoria della rendita agraria secondo Marx*. Cfr. in particolare il XIV capitolo: *Miseranda schiavitù della schiappa*.

²⁰ *Ibidem*, cfr. soprattutto il II capitolo: *Stregoneria della rendita fondiaria*.

agglomerati urbani); mentre bassa era la produzione di grano, importato dal sud.

In questa zona al 1900 si può considerare che non vi sono più servi, i nobili hanno figura di fondiari del tipo borghese, vi sono piccoli e medi coloni, piccoli e medi proprietari, ancora in certa quantità i villaggi agrari già servi dello Stato, meno poveri, con un discreto artigianato. La *Russia russa*.

La seconda zona al sud-est confinante col Mar Nero e col Basso Volga è per le grandi ricchezze minerarie divenuta più di recente sede di industria pesante. Sarebbe *l'America russa*. Vi sono infatti affluite masse di contadini migrati dalla terza zona miserabile, di cui in seguito, e questi si sono trasformati in proletari. Mano d'opera e capitale disponibile fecero sì che sorgessero nell'agricoltura grandi aziende per la produzione soprattutto del frumento, che si dicevano "fabbriche di frumento". Questo veniva esportato sia nella Russia di nord-ovest sia all'estero dai porti del Mar Nero, esportazione oggi del tutto cessata; col grano duro serviva nell'Italia meridionale a fare i maccheroni, che da mezzo secolo hanno conquistato il pianeta.

Questa zona non aveva quasi conosciuto la servitù della gleba. Nella campagna si facevano fortemente sentire le differenziazioni sociali. Di fronte a ricchi fittavoli si levavano i proletari agricoli, venuti in molti casi dalla terza zona. In essa quindi non vi sono servi e semiservi, al detto tempo prima del 1905: vi sono capitalisti agricoli e salariati agricoli, proprietari fondiari di tipo borghese, e anche, in data misura, piccola proprietà, piccolo affitto, colonia.

La terza zona, che è la più vasta e sta al centro, è quella immensa delle "terre nere", chiamata *l'India russa*. Essa è anche la più arretrata. Era relativamente popolata prima della riforma del 1861: questa, rendendo liberi i contadini servi della gleba, decurtò le terre che essi coltivavano del 24 per cento, nei lotti migliori, che passarono ai proprietari e feudatari. Qui si inscenò dopo la riforma il tremendo pauperismo, con conseguente fuga della popolazione. Nella terza zona non vi è né grossa industria, né agricoltura capitalistica. Qui si verifica il tipo parassitario di godimento della grande proprietà, la situazione: grande possesso giuridico, piccola azienda tecnica; in quanto, come già detto, i grandi latifondisti hanno adottato un sistema di gestione del tutto parassitario, hanno fatto lavorare le loro terre con gli strumenti e le bestie da soma del villaggio, oppure le hanno affittate ai contadini che non hanno potuto uscire dalle condizioni di una penosa vita da fittavoli minimi.

La coerenza dello scrittore con la teoria agraria marxista è assoluta.

«*L'agricoltore capitalista, qui, non è in grado di far concorrenza all'affittuario povero, e l'aratro a vapore esce sconfitto nella lotta con l'elasticità fisiologica del mužik, il quale, dopo aver speso per il canone non solo tutti i profitti del suo capitale [mal tradotto nell'edizione IET con "tutte le rendite"], ma anche una notevole parte del suo salario, si ciba di pane fatto di farina mischiata con segatura o con corteccia macinata*»²¹.

In questa zona sono ancora presenti servi, o almeno semiservi, la cui disperata emigrazione è ancora un'evasione, una volta colpita con il knut. Vi sono boiardi, figure spurie tra feudatari e latifondisti borghesi. Non vi sono in genere capitalisti agrari, e proletari agrari. Vi sono dopo la riforma piccoli coloni e in minor numero piccoli proprietari liberi.

È questa la zona dove, ridotta ad un'economia infima, sopravvive la comunità di villaggio, legata però all'arretratezza del consumo immediato sul luogo della parte del prodotto salva da imposte e affitti a canoni, sempre più esosi, di terra (supplementare alla poca comunale) strappata ai nobili. Ma questo residuo di comunismo, mentre per le distribuzioni duodecennali ha perso il carattere del lavoro in comune con la spartizione del prodotto, sostituito da attribuzione familiare delle parcelle autonome, vive in quanto non ha conosciuto le forme sviluppate e ricche di svolgimenti in ogni senso della vita sociale che si devono allo scambio dei prodotti, come per la prima zona che mangia il grano lavorato nella seconda.

Come il giro mercantile e lo scambio monetario segnano che il microcomunismo iniziale è superato, così il loro impiego nella ripartizione dei beni di consumo segna che il passo al (ci si conceda il termine) pancomunismo è ancora lontano dall'essere spiccato.

8. Riforma e rivoluzione agraria?

L'umanità in buona sostanza sfrutta la terra negli stessi modi da più migliaia d'anni, da quando cioè andò oltre la semplice raccolta di frutti spontanei della vegetazione, comune agli animali inferiori.

²¹ Trotsky, 1905, ed. cit., pp. 40-41 (corsivi di A.B.).

Non potrà introdurre nella coltura le enormi - rivoluzionarie - nuove forze di produzione che hanno spinto ad altezze immense la produzione di manufatti, sia utili a mille forme di diretto consumo, sia impiegati come utensili che *prolungano* enormemente la breve mano anatomica dell'animale superiore - non potrà sostanzialmente applicare sulla terra che la nutre la divisione tecnica del lavoro, la collaborazione in grandi masse, la concentrazione dei lavoratori, il grande impiego dei mezzi e delle energie meccaniche, *se non quando* avrà spezzato le catene del salariato e vinto il modo di produzione capitalistico.

Il socialismo allora, nella produzione dei manufatti, significherà sparizione dei limiti tra le imprese a profitto e organizzazione in un meccanismo unico di tutta la produzione attiva del mondo conosciuto; una collaborazione che, dopo essere andata dall'individuo alle masse di fabbrica, va da queste masse alla società intera.

Nella produzione agraria, socialismo sarà il consumare derrate ricevute in toto dalla società e non dalla propria attività locale, sarà cancellazione dei confini fra tutte le parcelle ad uso di gruppi liberi, ad uso di individui liberi, ad uso di possessori monopolisti e parassiti, o anche di aziende a lavoro diviso e salariato²².

Non fu *riforma* quella russa del 1861 che cancellò il personale servaggio, in quanto, laddove non era sorta una economia manifatturiera capitalistica, ciò condusse ad una maggiore miseria materiale e ad un minor uso di terra per il contadino libero o anche per la comunità di villaggio sciolta da tributo di prodotti o di "comandata", e a un decadimento economico e sociale generale.

E non fu atteso e non fu vantato come *rivoluzione* (se non dalle correnti e dai partiti non marxisti di Russia, vaganti tra il liberalismo scimmiettato da Occidente, ciarlatano e idilliaco, e un istintivo violentismo terrorista) lo spezzettamento dei possessi di signori nobili e borghesi, di monasteri, dello Stato e della Corona - sotto forma o, meglio, nome di spartizione, municipalizzazione, o nazionalizzazione, come vedremo nelle analisi rigorose di Lenin - tra i milioni di contadini poveri.

I servi della gleba non hanno affatto insegnato al mondo che cosa è una rivoluzione sociale e tanto meno politica. In Francia nel 1789 combatterono non vilmente, e anche disperatamente, come nelle insurrezioni del passato, ma la grande rivoluzione la fece un'altra classe: la borghesia cittadina nazionale e capitalista.

In Russia nel 1917 - come nel 1905 - i contadini poveri seppero anche insorgere, ma la rivoluzione fu condotta innanzi dal proletariato urbano. *Urbano, come la borghesia, ma non, come essa, nazionale. Il giovane e grande proletariato russo poté avere come alleati subordinati e contingenti i contadini russi, ma poteva trarre la forza di andare al socialismo solo da una rivoluzione internazionale²³.*

In un paese ove una borghesia nazionale mancò ai suoi compiti storici, lo zarismo fece parodisticamente una riforma terriera borghese. Il proletariato fece, purtroppo, non una rivoluzione socialista *nel suo contenuto*, ma una rivoluzione terriera borghese.

Questa è la dura verità, che non cessa di essere una verità rivoluzionaria²⁴.

9. *L'avanzata del capitale*

Siamo al momento in cui i personaggi tradizionali devono aumentare di numero. Fino all'aprirsi dell'Ottocento sono stati quelli di cui abbiamo tanto parlato, in un *modello* ternario: nobiltà terriera, contadini servi, Stato dispotico. Modello diverso da quello del precapitalismo occidentale, che molti secoli prima aveva ammainato bandiera, e che si può dire *binario*: aristocrazia e contadiname servo, con Stato politico e amministrazione centrale assenti. Quando questi si formano nettamente (già nel mille come Comune, mezzo millennio dopo come nazione) gli è che è entrato in scena un altro personaggio sociale, la classe borghese, oppressa tuttavia, ed

²² Abbiamo adottato in questo brano il corsivo per dare il massimo risalto a quelli che, secondo la dottrina marxista, sono i tratti fondamentali e distintivi del modo di produzione comunista in antitesi a quelli propri e specifici del capitalismo.

²³ Corsivi nostri, intesi a ribadire, dandogli il massimo rilievo, il nocciolo essenziale delle tesi svolte nella presente trattazione.

²⁴ Rivoluzionaria sia in quanto distruzione dei rapporti di produzione e del modo di vita associata precapitalistici, sia in quanto costruzione delle *basi* (per dirla con Lenin) - ma appunto solo delle *basi* - di un'economia socialista, consistenti nell'estensione su scala il più possibile diffusa della grande industria e della grande agricoltura a lavoro associato; rivoluzionaria dal punto di vista *economico*, dunque, anche se *politicamente e socialmente antitetica* alla prospettiva rivoluzionaria proletaria e comunista.

estremamente rivoluzionaria.

In Russia (ad ogni ripresa, ci si vorranno perdonare le deliberate ripetizioni) quando la borghesia era ancora inesistente, era ben presente lo Stato centrale, come amministrazione finanziaria, militare, poliziesca, e come apparato economico e sociale agente nella *produzione* terriera. Questo il punto messo a fuoco, che abbiamo tentato di ridurre a fattori materialistici stabilendo la tesi secondo cui in Russia abbiamo, è certo, fattori originali, ma ciò non imbarazza il materialismo storico che tanti di tali rapporti ha chiarito nelle sue proprie luminose linee. Ad esempio la forma dello Stato comunale politico-artigiano non fu conosciuta dalla Gran Bretagna, e fu anche quasi ignota alla Francia, mentre allignò potentemente in Italia, Fiandre, Germania occidentale; parimenti si svolse una strada verso la generale odierna forma di produzione capitalistica. E – fermamente per noi – come strada al socialismo.

Il nuovo personaggio che viene sulla scena russa non lo possiamo definire come classe borghese di vitalità comparabile a quella dell'Occidente, ed è più esatto definirlo come capitalismo. Ineluttabilmente viene con esso sulla scena il suo contrapposto: il proletariato salariato.

Da ben più di un secolo è aperta una questione ardente. Ove la classe borghese non giunga ad essere quella protagonista della storia che è stata in Europa e in tutti i paesi poi occupati dalla razza bianca, a condurre le memorabili lotte sociali vittoriose che vanno dalle libertà comunali alle grandi rivoluzioni nazionali e alle grandi guerre di sistemazione dell'Europa, che non meno di quella americana furono vere guerre civili, creando fino al 1870 la *platea* mondiale del trionfante ordine capitalistico; ove questo atto del dramma non sia rappresentato, che ne sarà del compito storico della classe operaia (in essa i salariati dell'agricoltura)?

Verrà questa ad assumere una missione di primissimo piano senza il suo storico buttafuori borghese, che dalla nascita odierà e amerà, cui in tremende alternative ripeterà il disperato appello: *nec tecum nec sine te vivere possum?*²⁵ Non posso, o borghesia, avanzare per altra via che per quella del solco fiammeggiante da te aperto nelle guerre civili che squarciarono il ventre della sacra Europa e nelle invasioni conquistatrici del pianeta, respirare senza la tua cultura e la tua tecnica; ma vivere non posso e crescere a vita vera senza smascherare la tua natura negriera, convellermi contro il tuo sfruttamento, ed infine travolgere le tue istituzioni e il tuo ordine, al cui avvento dedicai la vita di milioni di combattenti; e ciò dopo aver bruciato nell'agone teorico, uno per uno, i tuoi miti ed idoli, di cui bevvi con inesausta sete le suggestioni antiche.

Ancora modernissimi scritti osano contestare a Marx di aver visto a torto come solo costruttore della nuova storia il proletariato, e come portatore universale della fiaccola delle rivoluzioni moderne; e pretendono che un simile potenziale abbia, soprattutto nella zona orientale, la classe dei piccoli contadini, appaiando a questa tesi storica quella economica che la linea della dottrina agraria di Marx sia stata smentita dal mancato concentrarsi del possesso della terra, laddove in Marx (se i lettori rammentano la nostra riesposizione ortodossa) questo compito, cui l'ordine borghese è impotente, si riserva al socialismo industriale, alla rivoluzione che fonderà in un unico crogiuolo tutto lo sviluppato *aziendismo* (anche della terra), che tuttavia in nessun paese domina totalitariamente l'economia²⁶.

10. Gloria di Ottobre

Anche pervenendo alla tesi che il grande proletariato di Russia è fallito (perché a tanto è fallito il proletariato internazionale) al risultato di erigere la produzione e distribuzione socialista al posto della produzione e della distribuzione di merci storicamente già instaurate dal capitale, la nostra tesi resterà che la rivoluzione di Ottobre è stata una rivoluzione *proletaria* e non contadina o, con la detestata espressione, *popolare*. Ben oltre una vittoriosa definitiva rivoluzione del *popolo* sta una storicamente sconfitta rivoluzione della *classe operaia*; e questo fu per noi l'Ottobre: *rivoluzione condotta dalla classe operaia e quindi proletaria, e quindi socialista*²⁷. Non chiamiamo solo rivoluzione socialista quella che fonda il socialistico modo di produzione, ma anche quella nella quale il proletariato, dopo avere abbattuti tutti gli alleati extraclassisti di fasi precedenti, conduce da solo e contro tutti la guerra civile: allo stesso titolo furono socialiste le rivoluzioni del giugno 1848 in Francia, quando il proletariato tentò di strappare il potere a borghesi e piccolo-

²⁵ «Non posso vivere né con te né senza te».

²⁶ Cfr. nella più volte citata *Questione agraria ecc.* soprattutto il capitolo XV: *Codificato così il marxismo agrario*.

²⁷ Corsivi nostri per le ragioni già dette.

borghesi, e cadde nell'assalto disperato - del marzo 1871, quando quello stesso proletariato tolse il potere ai repubblicani demopopolari, per tenerlo tanto brevemente da non poter attuare la trasformazione economica e soccombere alla *confederazione* controrivoluzionaria di tutti gli Stati e gli eserciti - dell'ottobre 1917, in quanto tutta la gamma dei partiti semiclassisti fu liquidata in un ciclo quasi apocalittico, anche se l'esitare su questa strada del movimento internazionale aiutò il capitalismo internazionale a salvarsi, e così condannò il potere stabilito in Russia al triste destino di costruirvi il modo di produzione capitalista, non socialista.

Anche in questo senso - come nell'altro egualmente basilare dello stroncamento della prima guerra imperialistica e di *tutte* le alleanze imperialistiche - siamo con Lenin: «anche in questo caso²⁸, il peggiore fra tutti, la tattica bolscevica [di liquidare la guerra] avrebbe tuttavia recato la massima utilità al *socialismo* e avrebbe promosso l'avanzata *dell'invincibile rivoluzione mondiale*²⁹»,

Per noi, sciaguratamente (ma logicamente secondo il materialismo storico) spogliati della possibilità di procedere verso l'economia comunista, la lotta per l'Ottobre, e l'Ottobre, restano la più grande vittoria e la fase più gloriosa della Rivoluzione Comunista Mondiale.

11. Lo sviluppo industriale

Abbiamo, ad un richiamo di tesi già allineate, fatto seguire una anticipazione delle conclusioni di arrivo, ed ora ci riportiamo in riga. Non è del resto la prima volta che facciamo il punto su un errore affiorato da qualche parte: dato che in Russia classe e partito proletario dovevano preoccuparsi della completa interferenza di due rivoluzioni sociali, e dato che di questa una sola, la capitalista, ha avuto svolgimento completo, deve dirsi che la vittoria del 1917 non fu vittoria comunista? Si dava così un sostegno a certe tesi, secondo cui Lenin, mente positiva sopra ogni altra, avrebbe (con intenti di comunista) lavorato a una vittoria demoborghese, e a questa per lunghi anni mirato. La nostra assunzione è un po' complessa: il marxismo europeo ha visto bene la prospettiva russa - il marxismo russo l'ha vista altrettanto bene; lungo tutta la lotta dei bolscevichi, ha preso posizioni politiche giuste, sulla base di una giusta teoria: quanto oggi avviene ha condotto alla totale deviazione della dirigenza di quello che fu il partito bolscevico, e ciò in conseguenza delle forze in gioco nei rapporti internazionali di classe, non perché la linea di prima del 1917 non fosse quella veramente rivoluzionaria. La visione di Lenin, fino alla sua morte, sulla dottrina della Rivoluzione russa nei rapporti con quella internazionale, è la stessa del marxismo generale, ed è da noi accettata in pieno e seguita in questa trattazione come nella ulteriore sugli sviluppi in Russia dal 1917 ad oggi.

Altra questione è quella della politica rivoluzionaria in Europa e nel mondo dopo la rivoluzione russa del 1917, quella che correntemente si chiama questione di *tattica*, e soprattutto in riferimento ai paesi di stabilito ordine capitalistico; sul quale argomento la divergenza della "sinistra italiana" prese a stabilirsi fin dal 1919, Lenin vivente³⁰. Vanno tuttavia su questo punto integrate bene le questioni di principio e il succedersi delle valutazioni sulla congiuntura...

E veniamo sul serio a bomba.

In tutti i classici testi sulle vicende russe, sia dovuti ai marxisti della russa età "aurea", sia

²⁸ Il caso cioè che l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico in Russia - Lenin ha premesso; e allora era sicuramente il caso peggiore, perché il proletariato europeo combatteva ancora (inciso di A.B.).

²⁹ Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1955-1970, vol. XXVIII, p. 298 (corsivi di A.B.).

³⁰ Le divergenze qui accennate, di cui si può seguire il decorso, ampiamente documentato, nei vol. II e III della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1972 e 1986, per il periodo 1919-21 e, per il 1921-24, nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., vertevano non sulla *tattica in generale*, ma sull'applicazione all'Occidente europeo imbevuto fino al midollo di democrazia, parlamentarismo, riformismo, di *alcune* delle manovre tattiche brillantemente esperite (ma sempre in modo contingente) dai bolscevichi prima della rivoluzione, quindi *in regime preborghese* (come il parlamentarismo rivoluzionario, il fronte unico operaio non soltanto sindacale ma politico, ecc.). Non a caso la rivendicazione del nostro dissenso in tale quadro si poté alleare senza alcuna difficoltà in questo dopoguerra alla più appassionata e incondizionata difesa dell'inflessibile "ortodossia" di Lenin nella teoria e nelle grandi linee dell'azione pratica, contro le innumerevoli falsificazioni intese a presentarlo, tutt'all'opposto, come il *manovratore* senza scrupoli, pronto a sbarazzarsi della zavorra dei principi per rincorrere le seduzioni della contingenza e le prospettive, vere o ingannevoli, di successo immediato. Si veda in particolare *"L'estremismo malattia infantile del comunismo"*, *condanna dei futuri rinnegati*, ed. Il Programma Comunista, 1973 (contenente anche la conferenza tenuta nel gennaio 1924 da A. Bordiga e intitolata *Lenin sul cammino della rivoluzione*), dove il testo leniniano spudoratamente più sfruttato dagli opportunisti viene rivalutato come severa condanna anticipata proprio dell'abiura oggi corrente dei più elementari principi del marxismo.

ai successivi capi dello stato sovietico, vi sono ampi riferimenti agli indici che dimostrano l'avanzare, e in certe fasi l'irrompere, delle forme capitalistiche nel loro Paese.

La stranissima illusione dei fautori dell'eccezionalità e originalità della storia russa, che la produzione industriale moderna in massa potesse rimanere fuori dell'uscio, fu smentita tanto, che allo "sfondamento" della barriera la storia forzò a lavorare sia zaristi, sia "comunisti".

Sono quindi di uso corrente le serie di cifre progressive che stanno a indicare (tenuto giusto conto delle varianti cifre di popolazione, e badando bene che spesso in tempi diversi si considerano territori diversi nell'enorme complesso dell'euroasiatico Stato politico russo) l'aumento del bilancio statale, dell'aliquota di esso concernente le spese militari, della produzione industriale e delle popolazioni addette all'industria, della lunghezza delle ferrovie. E altresì del debito statale interno ed estero, della bilancia commerciale, e così via.

Questi indici nella loro seriazione attestano che lo sviluppo è ingente e continuo, ma per intenderli va tenuto conto che essi non possono esprimere *in modo diretto* la maggiore o minore distanza "storica" da una completa forma borghese. Ad esempio la Russia zarista costruì un'imponente lunghezza di ferrovie, eppure Francia e Inghilterra erano già compiutamente uscite dalla rivoluzione borghese quando non avevano ancora il primo chilometro di binari.

Le forme tecniche della produzione si diffondono prima delle forme politiche e giuridiche, e la Russia, paese in ritardo con l'uscita dal medioevo, non poteva, pur serbando rapporti giuridici e politici immutati, non risentire dell'evoluzione subita dalla produzione manifatturiera e dagli scambi nella vicina Europa. Prima ancora di allacciarsi ai paesi vicini attraverso lo scambio, un paese con diversa organizzazione sociale, ma che sia una grande potenza, si incrocia con essi ai fini degli stessi conflitti politici e militari. Lungo un'immensa frontiera l'esercito zarista sarebbe stato messo in condizioni di inferiorità non solo per tutta la tecnica dell'armamento, ma soprattutto per i mezzi di dislocazione e le reti di trasporto alle proprie spalle; ed è noto che furono le guerre coi vicini a costringere gli zar a rinnovare le attrezzature militari e ad integrare la forza numerica delle loro armate con una adatta rete di ferrovie parallele e trasversali ai classici fronti di guerra a nord-ovest, ovest e sud-ovest. Se la classica strategia della terra bruciata, che sarebbe stata – secondo la storia banale – la causa del declino di Napoleone, fu allora utile, in realtà essa era controproducente in un paese che aveva sì un territorio sconfinato, ma di questo la parte più ricca e produttiva proprio nella fascia a contatto col nemico.

12. Poche cifre essenziali

Furono dunque gli zar a far sorgere in primo tempo, attorno a Mosca, le prime industrie militari, e, prima di quelle metallurgiche, quelle tessili che provvedevano le divise per la truppa. Sicché la prima industria non sorse, come in Occidente, da un artigianato efficiente che a poco a poco concentrava gli operatori in gruppi organizzati da un privato gestore capitalista, in genere anche lui artigiano arricchito ovvero mercante e banchiere, bensì con investimento di denaro dello Stato, che poteva accumularlo non solo per le ordinarie vie fiscali, ma soprattutto dal margine della produzione agraria, dalla vera e propria rendita proveniente dalla sua titolarità su circa metà delle terre date al lavoro dei servi e delle comunità locali tributarie.

Nella via classica dell'accumulazione capitalistica, che Marx trasse dal modello inglese, le prime concentrazioni di capitale si fanno dal fittavolo rurale che coltiva le terre della nobiltà e poi del grande possesso borghese con manodopera salariata, di agricoltori senza terra; e in genere è dopo che questo capitale si investe nelle manifatture urbane.

In Russia una tale via non è assente, ma è in grande ritardo, dato che solo dopo la riforma del 1861 comincia timidamente a nascere una borghesia delle campagne, appaiono i contadini ricchi, i kulaki, che hanno parecchia terra ma solo in poche province più fertili sono alla testa di vere aziende che impiegano braccianti. I loro metodi di sfruttamento dei contadini poveri e poverissimi sono esosi ma primitivi, e in genere si adattano sulla coltura parcellare in piccoli affitti e in piccole mezzadrie con patti leonini.

È quindi lo Stato che viene a capitanare l'accumulazione, come avrebbe potuto fare in Gran Bretagna un grande landlord (i casi non mancarono) che avesse fatto cassa con i suoi privilegi fondiari investendo il denaro nelle industrie.

Le cifre che interessano riguardano quindi lo Stato. Nell'apposito paragrafo di questa seconda parte abbiamo fatto cenno delle cifre dei bilanci e dei debiti pubblici.

La progressione infatti di tutti questi indici, come già rilevato, tra il 1880 e il 1910 è impressionante, e fa sì che lo stato *politicamente non capitalistico* russo si metta in linea tra le

potenze borghesi quanto a volume della finanza statale e del commercio estero, con cifre che, anche se riferite alla popolazione enorme, tuttavia non sfigurano. A questo si è giunti con lo sviluppo della produzione industriale favorito dall'alto con tutti i mezzi fino alla vigilia della prima guerra imperialistica. La Russia è allora uno dei paesi meno meccanizzati, ma il suo Stato è uno dei più ricchi, come lo è del resto il suo sottosuolo, che può esportare nel mondo ferro e carbone come la sua agricoltura esporta grano. La riserva aurea dello Stato sorpassa prima della guerra i due miliardi di rubli oro, ossia oltre i mille miliardi di lire odierne, almeno.

13. Indici ferroviari

Nicola I già favoriva il sorgere di industrie con la liberazione di servi dei fabbricanti non nobili: nel 1837 si costruisce la prima ferrovia, e tra il '43 e il '51 la Pietroburgo-Mosca. La prima italiana è costruita dai Borboni nel '39.

Dal 1881 al 1891 le ferrovie vanno da 21 mila a 31 mila verste (la versta è un chilometro e 66 metri). La grande industria conta già un milione di operai. A detta della storia ufficiale dell'attuale partito bolscevico³¹ l'industria in genere, che aveva 700 mila lavoratori nel 1865, raggiunse nel 1890 il doppio. Il commercio estero dai 276 milioni di rubli del 1855 aveva raggiunto i mille.

Con i 113 milioni di abitanti, il bilancio statale era nel '92 verso il miliardo. Dal 1894 con lo zar Nicola II (ultimo) e il ministro Witte l'ascesa continua, con un fermo indirizzo di economia di Stato. Nel 1899 è ultimata la Transiberiana, e nel 1905 la rete è di 56 mila verste. Fu favorita la penetrazione di capitali stranieri, specie francesi e belgi, che esaltarono la resa dell'industria mineraria specialmente nel sud (Donetz). Nel 1899 la Russia prendeva il quarto posto mondiale nella produzione dei metalli ferrosi. Non abbiamo bisogno di dare le cifre progressive della produzione di ghisa ferro e acciaio, e poi di carbone e nafta. Le ferrovie sono alla fine del 1910 verste 61.600; al 1913, 63.000; nel 1917, all'inizio della rivoluzione, ne erano in preparazione altre 14 mila verste, andando alle 77 mila.

La rete russa nel 1947 aveva raggiunto i 114.000 chilometri, che altra volta avemmo a citare per *l'indice* che ragguaglia i chilometri di ferrovia a cento chilometri quadri di territorio, uno scacco di dieci per dieci.

Un tale indice, che (da uno spunto preso da Engels) può dare una certa idea dello sviluppo capitalistico moderno, è per l'Europa di *quattro* chilometri: ma risulta di *otto* se dall'Europa togliamo la Russia europea. È di *dieci* in Inghilterra, di *quindici* in Germania. Negli Stati Uniti, per l'immensità del territorio, è di soli *cinque* chilometri (se lo riferiamo invece alla popolazione, abbiamo il massimo di 27 chilometri ogni 10.000 abitanti, laddove in Germania sarebbero, con 200 abitanti per chilometro quadro, e 20.000 sul nostro scacco di 100 kmq., solo 7,5 per 10.000 abitanti).

Su tutto il territorio russo di 22 milioni di chilometri quadri, i detti circa 120 mila chilometri odierni danno l'indice di 550 metri, poco più di mezzo chilometro: la Cina, dicevamo allora, ha, sebbene densissima, soli 150 metri³².

Dato che circa 80 mila chilometri sono nei circa 5 milioni di chilometri quadri della Russia europea, deducevamo l'indice di circa un chilometro e mezzo, tuttora molto basso rispetto a quello medio europeo di otto. Se tuttavia teniamo conto delle popolazioni, l'indice russo in chilometri per 10.000 abitanti verrà intorno a 5 chilometri (densità 30 ab. p. kmq.); mentre quello europeo, con densità 80, e 8000 abitanti sui 100 chilometri quadri, che hanno 8 chilometri ferrati, è di 10 chilometri per 10.000 abitanti.

Oggi dunque lo sviluppo in Russia sarebbe la metà di quello medio del resto di Europa, mentre secondo il territorio ne sarebbe un quinto, se si parte *dall'infittimento* della rete di ferrovie.

Da questo confronto è facile risalire a quello con la Russia alla fine dello zarismo, ossia prima della grande rivoluzione. Contiamo per metà le ferrovie in costruzione, e avremo circa 70

³¹ *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, redatta da una speciale Commissione del CC del Partito russo e approvata dallo stesso CC nel 1938, qui citata dalla trad. it., Soc. Editr. «L'Unità», Roma 1945, p. 9. Si tenga conto, come è ovvio, che nei calcoli non si va qui oltre il 1954, ma tanto basta ai fini della dimostrazione del grado di arretratezza dell'economia russa prima dell'Ottobre.

³² Cfr., nella serie «Sui fili del tempo», *La daga e Venerdì, l'atomica e Mao*, nel nr. 24/1950, di «Battaglia Comunista», anche per il rinvio all'*Antidühring* di Engels e per l'impiego dell'"indice ferroviario" nel confronto fra i gradi di sviluppo economico di diversi Paesi.

mila chilometri in tutto lo Stato. In proporzione erano circa 50 mila nella parte europea, con l'indice per superficie di 1 chilometro e l'indice per popolazione (assunta di 125 milioni) di 4 chilometri.

Quale grado di sviluppo moderno, alla stregua di questo schematico dato, aveva dunque allora raggiunto la Russia zarista? Esso era pari al 40 per cento di quello occidentale rispetto alla popolazione, e a soltanto un ottavo rispetto al territorio.

Vogliamo fare un tale confronto con l'Italia a dati attuali [1954].

Con il suo territorio di circa 300.000 kmq. l'Italia ha ormai 48 milioni di abitanti, densità 160. Le ferrovie sono 22 mila chilometri. Abbiamo dunque 7,3 chilometri di ferrovia ogni 100 chilometri quadri. Indice poco sotto l'Europa non russa.

Per ogni 10.000 abitanti abbiamo chilometri 4,6. Esso è notevolmente al di sotto di quello europeo odierno di 10.

Se quindi vogliamo dare peso all'indice di secondo tipo, avremo che esso in un paese di avanzato capitalismo (Stati Uniti), raggiunge 27.

Nell'Europa centroccidentale è 10.

Nella attuale Russia europea è 5.

In Italia è 4,6.

Nella Russia europea al momento della rivoluzione era 4.

Sotto questo sommario punto di vista, lo sviluppo economico della Russia in senso capitalistico, alla caduta degli zar, equivaleva quasi a quello dell'Italia attuale e probabilmente quello dell'Italia della medesima epoca.

Molto più sfavorevole alla Russia sarebbe il confronto se si prendesse il primo indice, ferroviario-territoriale.

In effetti un paese più esteso ha bisogno, a parità di dinamica dei trasporti, di maggiore lunghezza ferroviaria: a parità di tonnellate prodotte e trasportate dalla produzione al consumo, avrà bisogno di impiegare più tonnellate-chilometri, ossia di spendere di più per carbone ed altro. (In effetti il carbone costa in Russia meno che in Italia, e così la nafta, facendo il pari della forza elettrica).

Ma anche l'Italia è un paese *lungo* se non spazioso, ed entrerebbe in gioco la configurazione complessiva.

Non filosoferemo dunque più su questo aspetto del confronto, limitandoci a dire che il capitalismo era palesemente penetrato in Russia, a dispetto di quelli che pensavano che potesse restarne estraneo almeno tanto, quanto è fra noi a deliziarsi in questa borghese vezzosa Italia.

14. Volumi della produzione

Ripetiamo che non è il caso di addentrarsi nel mare di cifre che cercano la temperatura, il potenziale industriale, nella quantità di merci prodotte, nel loro valore, e nelle aliquote di tali grandezze date in ragione del numero di abitanti, anno per anno, in lunghi periodi. Ai paragoni fra tali dati, anche in testi accurati, fanno pure ostacolo le esatte relazioni tra unità di misura, da cui vengono talvolta grossi equivoci, soprattutto per la diversa importanza della moneta non solo da luogo a luogo ma nel corso del tempo.

Si sogliono considerare decisivi le quantità della produzione di ghisa-acciaio, di carbone, di petrolio, il numero di fusi delle industrie tessili e così via.

Nel caso russo non abbiamo un'industria che, per essere proprio giovanissima, abbia dovuto rincorrere quella di altri paesi. Tale è stato ad esempio il caso del Giappone. L'industria russa, specie estrattiva, è antica, ha proceduto a rilento, è stata sopravanzata dalle altre dei paesi avanzati del mondo, e a un certo tempo ha preso la rincorsa.

Ad esempio nel 1725 la Russia produceva più ghisa che l'Inghilterra, sebbene in questa le industrie manifatturiere, soprattutto la tessile, fossero in pieno rigoglio. Sotto Caterina II nel 1795 la Russia era avanti a tutto il mondo per la produzione di ghisa, ferro, rame. Tuttavia le quantità di quei tempi erano basse: 150.000 tonnellate di ghisa nel 1767, che crescevano lentamente, tanto che dopo un secolo, nel 1865, secondo certi dati, erano solo raddoppiate. Ma poi la corsa si accelera: nel 1896 eravamo a circa un milione e mezzo di tonnellate: nel 1905 a 2 milioni e mezzo. (È bene avvertire il lettore che consulti il 1905 di Trotsky nella edizione I.E.I. di Milano, che le cifre ivi date in milioni di libbre derivano da errore nella traduzione dell'unità di

misura: la libbra inglese ammessa in Russia è gr. 0,454, e questi dati vanno moltiplicati circa per 30). Ma già a questo punto il primato se n'è andato da tempo: nel 1906 la Russia è a circa 3 milioni di tonnellate, ma l'America è a 14, l'impero britannico a 9, l'Europa centrale a 15. Tuttavia l'ascesa continua: nel 1913 la Russia dà 4 milioni e mezzo.

Si stima ad esempio che oggi la Russia produca oltre 300 milioni di tonnellate di carbone contro il doppio degli Stati Uniti, poco meno in Inghilterra, 150 mila circa nella Germania ovest.

Questo può dare una certa idea dell'intensità di industrializzazione dopo la rivoluzione, ove si pensi alle cifre antecedenti: circa 14 milioni nel 1898, 19 milioni nel 1905, 36 milioni nel 1913.

Osserviamo ad esempio che, per le cifre del 1905, contro 19 milioni in Russia si estraevano in America ben 250 milioni di tonnellate: quindi, in mezzo secolo, mentre l'America ha all'incirca raddoppiata la sua potenzialità, la Russia, pur senza raggiungerla, ha reso la propria quindici volte maggiore.

Non ci interessa ancora, qui, il tema dell'evoluzione economica russa dopo il 1917, ma quello dello sviluppo antecedente, della accelerazione con la quale il modo di produzione capitalistico invase l'impero degli zar, facendo saltare l'involucro di potenza sotto il quale i mužik avevano mille anni dormito, né da soli mai si sarebbero destati.

15. Confronto internazionale

Quale dunque il ritmo della progressione industriale in Russia e fuori? Nei dati aggiunti dall'economista Varga all'*Imperialismo* di Lenin, vi è un diagramma dell'evoluzione industriale dal 1860 al 1913³³, molto interessante salvo i soliti dubbi sul rigore di questi raffronti. Sono indicati gli *incrementi annui percentuali* della potenza industriale: la media mondiale sarebbe il 3 e mezzo per cento e quindi in cinquant'anni il capitalismo avrebbe aumentato nell'industria come da 100 a 550: il risultato ci sembra scarso.

Comunque, mentre in quel periodo le già industrializzate nazioni inglese, francese, belga, procedono a ritmo inferiore a quello mondiale, più rapide sono, ed è logico, Germania ed Italia, e poi, appaiate, America e Russia che procedono al grado del 5 per cento annuo, superate solo da Finlandia, Canada e Svezia, paesi in materia anch'essi "inseguitori". Col 5 per cento "composto" si va da 100 a 1150.

Nel periodo successivo 1913-1928 l'incremento annuo mondiale è solo il 2 e mezzo per cento (ed è logico, se influisce la fase della prima guerra universale, per oltre quattro anni su quindici). In questo periodo gli Stati Uniti scendono al 3 per cento, mentre l'Inghilterra si ferma (?); fila, con l'8 per cento annuo, un poderoso nuovo arrivato: il Giappone.

E la Russia? La cosa interessante di questo audace diagramma, che crediamo non pretenda dare un'idea del ritmo dell'accumulazione (sarebbe assai controproducente ai fini della teoria di Marx, di cui Varga si assume seguace: e vedi in *Vulcano della produzione o palude del mercato?*³⁴ il confronto tra le *velocità* di sviluppo economico dedotte dalla nostra teoria e da quella americana della scuola del *benessere*) è che, nei *nuovi dati* di Varga dopo la rivoluzione, tutti i quadri statistici IGNORANO LA RUSSIA. Il piccolo gracchiante *economista aulico* sovietico non è fesso: intento a dimostrare, coi dati del periodo successivo a Lenin, che persistono gli indici dello sviluppo imperialista del capitalismo, omette quelli russi, perché darebbero a loro volta questa precisa incontrovertibile dimostrazione.

E se teniamo conto dell'avanzata nella produzione del carbone (come dei minerali ferrosi, del petrolio e così via) possiamo indurre che in cinquant'anni la produzione è divenuta 15 volte maggiore. Questo significa salire da 100 a 1500, con l'incremento di 1400, che col calcolo maccheronico rappresenta il 28 per cento annuo, e matematicamente il 5,5 per cento all'anno: indice congruo a quelli - giusta Varga - del capitalismo ad acceleratore premuto.

L'industrializzazione della Russia non è dunque il primo esempio di costruzione del socialismo - che sarà l'opposto di una corsa alla catastrofe - ma un altro classico esempio di avanzata capitalista.

³³ Cfr. E. Varga-L. Mendelsohn, *Données complémentaires a l'Impérialisme de Lenine*, Parigi 1950, p. 231.

³⁴ Testo apparso nei nr. 13-19/1954, de «Il Programma Comunista» e ripubblicato nel già cito volume A. Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, ed. Iskra, Milano 1976. Per la questione qui accennata, cfr. le pp. 33-39, ma anche, in *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo* (testo apparso nei nr. 19-20/1957 de «Il Programma Comunista», poi riprodotto nel volume citato più sopra), pp. 163-177.

Se dopo la prima guerra mondiale l'indice progressivo nel mondo capitalista è calato da 3,5 a 2,5, ciò vuoi dire che la guerra ha agito come valvola di sicurezza contro la *ipertensione* accumulatrice.

Mentre l'Inghilterra tra il periodo "pacifico" e il "dopoguerra I" (posto che questo finisca con la crisi del 1929, e segua un'altra fase, *l'anteguerra II*) sarebbe scesa da 2,5 a 0 (è da fare qualche riserva) - l'America è calata dal 5 al 3, ma la Russia invece è salita dallo stesso 5 al 5,5! E bisogna notare che, nel cinquantennio considerato per trovare tale indice, sono comprese due guerre mondiali e la rivoluzione: il vero indice è ancora più alto se togliamo gli anni di stagnazione e ripiegamento. Come andrebbe lo stesso calcolo per gli Stati Uniti, tra il 1905 e oggi? Il carbone, appena raddoppiato o poco più, dà un tasso di incremento inferiore al 2 per cento; la ghisa, andata da 14 milioni di tonnellate a una sessantina, non arriva al 3 per cento. In effetti l'Inghilterra dà indici assai bassi. Il Giappone ha fatto seguire ad una strepitosa avanzata una ritirata grave.

Il lettore ha indubbiamente inteso come questo indice di medio aumento da un anno al successivo non dipenda dalla popolazione. La massa della produzione russa nei vari settori non raggiunge ancora quella statunitense malgrado la maggiore popolazione (tuttavia con rapporto minore di cinquant'anni addietro). In realtà non *tutta* la Russia è oggi industrializzata.

Ma la conclusione resta che nel mondo odierno la Russia è al primo posto per velocità di avanzata del modo capitalistico di produzione; indice massimo per la diagnosi di imperialismo nel senso di Lenin. Questo fenomeno è, al tempo stesso, fenomeno rivoluzionario, come Lenin stesso stabilì. Ma in esso, e non nella costruzione del socialismo (il cui procedere avrà ben diversi diagrammi e indici), sta il risultato ripercosso del Grande Ottobre.

16. *La statistica delle imprese*

Questo altro indice è forse ancora più difficile da seguire, per la complicazione dello smistamento delle aziende in grandi, medie, piccole, che finiscono col disperdersi in forme semicapitaliste-semiartigiane. D'altra parte, per la legge delle concentrazioni, gli *scaglioni* più alti per numero di dipendenti sono poi più bassi per totale di dipendenti e quindi per totale di prodotti e loro valore.

Secondo alcuni testi la Russia del 1725 avrebbe avuto solo 233 fabbriche, secondo altri tra 100 e 200. Nel 1767, con la popolazione di appena 25 milioni, sarebbero state tra 650 e 700. Nel 1795, duemila: un terzo di esse apparteneva a nobili. Altra notevole parte allo Stato stesso: ultima ad industrializzare è la poco rilevante borghesia. Nella prima metà dell'Ottocento fu il capitale straniero ad essere chiamato a fondare industrie: il tedesco Knopp importò le macchine per ben 122 filature in dieci anni. Secondo altri dati, dal 1865 al 1900 le fabbriche si sarebbero quadruplicate, al 1906 più che sestuplicate (anche da queste cifre il tasso di aumento nel quarantennio risulta circa 4 e mezzo per cento).

Una statistica data da Trotsky indica, al 1905, circa 35 mila aziende, ma quelle con oltre 50 lavoratori sono soltanto 6300³⁵.

Altre cifre renderebbero forse le cose non chiare. Ma quelle che veramente interessano sono appunto le caratteristiche singolari del crescere dell'industrialismo in Russia.

È il potere centrale l'artefice del movimento industrializzatore. Pietro il Grande (non dunque a torto il presente regime russo si orienta verso l'esaltazione di antiche glorie nazionali, che sembrano costituire indirizzi tradizionali dell'economia!) nel 1720, fra altre riforme sociali che riordinano dall'alto gli strati della società rurale ed urbana, *estende agli industriali il privilegio nobile di tenere servi*. Analogamente erano servi i lavoratori delle fabbriche di Stato, dei monopoli (sale, potassa, resine, tabacchi) e delle officine e arsenali militari. Principio dunque del lavoro manifatturiero coatto, della deportazione di lavoratori della gleba alla manifattura. Feudalismo di stato, industrialismo di stato. Qui forse le radici del socialismo fasullo?

I nobili possedevano su dono degli zar non migliaia di desjatine, ma migliaia di servi, cui la legge vietava di possedere terra. Un favorito di Elisabetta II (1746-62) giunse ad averne 120 mila!

La grande Caterina, poi, nel 1764, chiuse 242 conventi su 413, fece murare vivo un arcivescovo che protestava e passò allo Stato il milione di servi di quei conventi. Non per niente aveva un debole per Voltaire ... e andò ben oltre le leggi successive dei liberali occidentali contro

³⁵ Cfr. Trotsky, 1905, cit., p. 29.

le congregazioni religiose e la manomorta.

Tuttavia, sempre allo stesso fine dello sviluppo di una potenza manifatturiera, si invertì poi la politica economica del lavoro forzato. Si avvicinava l'esigenza dell'emancipazione rurale, tutt'altro che uscita da una pressione di masse contadine, di cui rovinò, come sappiamo, le condizioni materiali. Nicola I nel 1832 creò una classe di *onorevoli borghesi*. Nel 1840 autorizzò per legge i fabbricanti *non nobili* che avevano operai servi ad affrancarli. Si imponeva la superiorità tecnica di usare manodopera libera.

Con tutta questa catena di provvedimenti di autorità, l'industria russa nasce come grande industria: la sua concentrazione, come Lenin e Trotsky dimostrano molte volte, è non solo pari ma molto superiore, nella seconda metà e fine dell'Ottocento, a quella di paesi europei avanzati come Belgio e Germania.

Essa non sorge, come in Occidente, inghiottendo un vasto artigianato, ma crea e incoraggia indirettamente nelle città una industria minima e artigiana. Tuttavia a breve distanza dalla grande rivoluzione questo apparato produttivo, in un paese che va verso i 150 milioni di abitanti, è ancora molto indietro rispetto ai paesi del classico capitalismo "liberale".

Trotsky ci fornisce un dato sintetico, la cui analisi non è qui il luogo di ricostruire. Nel 1900 le industrie russe producevano merci per due miliardi e mezzo di rubli contro i 25 miliardi degli Stati Uniti³⁶! Eppure questi avevano allora 75 milioni di abitanti; quindi l'indice per persona era venti volte maggiore.

Pensiamo che oggi tale indice, come altri relativi al ferro, al carbone, ecc. non sia lontano, e sia al più doppio negli Stati Uniti rispetto alla Russia. Difficile dare i valori in congrue unità monetarie del totale dei manufatti in un anno: assumiamo che negli Stati Uniti sia più che doppio di allora e – forse – più che doppio che nella Russia *attuale*.

In altra esposizione tenteremo di sondare l'equazione: Russia 1950 uguale America 1900. Rapporto quantitativo tra analoghe qualità. Bel cambio della guardia.

17. Composizione della popolazione

In questa schematica presentazione del corso del capitalismo in Russia, come numero e potenza di imprese, reti dei trasporti, volume della produzione delle cosiddette industrie chiave, è tempo di venire al contropersonaggio che il capitale chiama sulla scena con sé: la classe operaia, che faticosamente si enuclea da una popolazione immensa e diversa, complessa oltre ogni dire negli *ingredienti* che la costituiscono sia per razza e lingua, sia per schieramento sociale. «5,4 milioni di chilometri quadrati in Europa, 17,5 milioni in Asia, 150 milioni di abitanti. Su questa immensa distesa si ritrovano tutte le epoche della cultura umana: dalle condizioni di vita selvagge e primitive delle foreste settentrionali, dove l'indigeno si ciba di pesce crudo ed innalza preghiere ad un ceppo d'albero, fino alle nuovissime condizioni sociali della città capitalistica, dove l'operaio socialista sente di avere una parte attiva nella politica internazionale e segue con ansia lo sviluppo degli avvenimenti nei Balcani, oppure i dibattimenti al Reichstag. *L'industria più concentrata d'Europa sullo sfondo dell'agricoltura più arretrata. La più gigantesca macchina statale del mondo, che si serve di tutte le conquiste della tecnica moderna per frenare il processo storico del proprio Paese*»³⁷. Chi meglio di Trotsky poteva dirlo?

Le cifre che vogliono indicare la potenza numerica del proletariato sono a loro volta difficili da paragonare nei vari tempi, se si comincia da servi di officina e si va a finire a moderni proletari, comprendendo a volte solo le grandi fabbriche, a volte le piccole aziende, a volte minuti lavoratori tra salariati e stipendiati. Ma anche qui il continuo progresso è evidentissimo.

Abbiamo già citato le cifre di 700 mila proletari nel 1865 (su forse 70 milioni di abitanti) e 1.400 mila nel 1892 (su 113 milioni). Nel 1900, con la popolazione di oltre 120 milioni, si parla (*Storia del Partito bolscevico*) di 2.800 mila di cui 2.200 mila nei soliti 50 governatorati della Russia d'Europa³⁸. La sintetica presentazione di Trotsky ci indica tutti i lavoratori di ambo i sessi in ben nove milioni e più al 1897, ma di essi solo poco più di 3 milioni sono operai dell'industria grande e piccola, 1 milione lavoranti a giornata e semiartigiani, oltre 2 milioni domestici, portieri e garzoni, e infine quasi 3 milioni agricoli o lavoratori della caccia e pesca di cui consideriamo che

³⁶ *Ibidem*, p. 31.

³⁷ *Ibidem*, p. 45 (corsivi di A.B.).

³⁸ Cfr. *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Breve Corso ed. cit. p. 9.

solo una parte minore fosse di veri salariati³⁹. Queste sono le cifre della "popolazione attiva", a cui bisogna aggiungere i componenti improduttivi delle rispettive famiglie. Occorre che la popolazione non attiva sia considerata circa quadrupla, e quindi di 38 milioni, per convalidare la valutazione di Trotsky (che ci pare senz'altro eccessiva, tanto più al 1897) di un proletariato pari ad oltre un quarto della popolazione.

Più attendibile è certo il rapporto che dà Lenin per la stessa epoca, 1/6 di popolazione industriale contro 5/6 di agricola⁴⁰.

Le contraddizioni, del resto, dipendono dai criteri che vengono applicati, e nel seguito ci serviremo di una analoga analisi fatta per vari paesi all'inizio della trattazione *Vulcano della produzione o palude del mercato?*⁴¹ Nel selezionare tra la parte di popolazione che risponde al modello capitalista "puro" e la massa delle classi "spurie", ossia unendo al proletariato le bassissime cifre di datori di lavoro e proprietari fondiari non lavoratori, indicammo per l'Italia 1/3 puri e 2/3 circa impuri; considerammo che il massimo in Gran Bretagna è circa metà e metà. Con le cifre che si possono avere dell'U.R.S.S. quale la si considerava dall'estero nel 1926, l'indice di purezza era molto basso, la parte industriale della popolazione solo il 15 per cento. La produzione capitalista rappresenta ancora una piccola parte della società russa.

Non solo la Russia è capitalista, ma ha ancora molto cammino davanti a sé per divenirlo non *in toto*, ma nella rata dell'Occidente.

Appunto per questo la sua corsa all'accumulazione tiene il massimo ritmo nel mondo capitalista di oggi. Ma una rivoluzione che veramente sia *internazionale* può, anche allo stato attuale delle cifre, stroncare il vecchio capitalismo in Occidente e il giovane in Oriente, impedire loro che sconciamente *coesistano*.

Sono i conti "politici" che non tornano.

18. Forza della classe operaia

Nell'aggiornare tra il 1875 e il 1894 il suo scritto sulla Russia sociale, Engels, che tanto insiste sul procedere sempre più risoluto delle forme economiche capitalistiche, non fa, si può dire, cenno delle prime manifestazioni della lotta di classe dei lavoratori dell'industria.

Eppure è ormai a tutti noto che già in quel periodo il proletariato delle grandi città aveva dato indiscutibile segno di vita, attirandosi spietati colpi dal potere politico assolutista.

Fino al decennio 1870-80 negli stabilimenti militari si lavorava oltre 12 ore, e nell'industria tessile anche 13 e 14, al giorno. Il tasso dei salari, l'impiego di donne e di fanciulli, ripetono nella loro storia, insieme ad ogni altra condizione del lavoro di fabbrica, la tragedia del proletariato inglese del '700 e primo '80 descritta da Engels e Marx. Si ebbero movimenti di tipo "luddista", ossia di distruzione delle macchine e delle fabbriche stesse. Le organizzazioni di difesa e di lotta fecero la loro apparizione: nel sud col 1875, nel nord col 1878 (Odessa, Pietroburgo).

Gli organizzatori, alcuni dei quali erano vissuti all'estero, avevano avuto contatti con la I Internazionale e con lo stesso Marx. Tra l'80 e l'85 si ebbero grandi scioperi, memorabile quello, finito con centinaia di arresti e con un grande processo, della fabbrica Morozov contro il ribasso delle mercedi e le multe.

La storia di questo erompere della lotta operaia segue fino alle epiche lotte del 1904 e 1905, dove sono già milioni i lavoratori dei grandi centri che scendono in lotta, e dove si giunge direttamente allo sciopero generale politico in una intera città, e in tutto il paese, con formidabili azioni insurrezionali, che si scontrano con la feroce repressione della polizia e dell'esercito.

Mentre in Occidente lo sciopero generale rivoluzionario è ancora una questione discussa dai partiti più che un'effettiva arma di lotta, il 1905 russo viene a sancire la storica importanza di questo primario mezzo di battaglia del proletariato.

Man mano quindi che si avvicinava il momento della immane rivoluzione antizarista, con lo stesso ritmo con cui cresceva la forma capitalistica di produzione si elevavano i formidabili effettivi della classe operaia urbana nelle città di Russia, che proprio in quell'epoca avevano preso ad ingrandire con la velocità caratteristica del tempo borghese. Tutte le città russe nel 1850 non davano che tre milioni e mezzo di abitanti; nel censimento del 1897, erano a 17 milioni. Mosca

³⁹ Cfr. Trotsky, 1905, ed. cit., p. 51.

⁴⁰ Cfr. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, vol. III, ed. cit., p. 509.

⁴¹ *Op. cit.*, paragr. 9; nell'edizione Iskra, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, cit., p. 33.

nel 1870 aveva 600 mila abitanti, nel 1905 un milione e 400 mila.

Il 3 gennaio 1905, a Pietroburgo, scoppiò lo sciopero nelle officine Putilov. Alla tragica domenica 9-22 gennaio, in cui i dimostranti trascinati inermi dal pope Gapon furono falciati dalla mitraglia ai cancelli del palazzo imperiale, erano 150 mila gli scioperanti in Mosca. Nella successiva ondata di ottobre furono altrettanti, ma tutta la Russia scese in lotta, e si fermarono i 750 mila ferrovieri. Il 21 dicembre, 100 mila lavoratori a Pietroburgo e 150 mila a Mosca scesero ancora nelle strade: il 30 dicembre la storica insurrezione – la Prima Rivoluzione Russa – era schiacciata.

Quale dunque il volume delle forze, provate ormai alla guerra di classe, del proletariato russo, allo scoppio della prima guerra mondiale e nell'anno del crollo dello zarismo, 1917? Trascurabile, forse, a fronte della marea rurale che ondeggiava bensì esasperata ed irrequieta, ma che solo passata nel vortice dell'industrialismo urbano e della mobilitazione al fronte poté dare combattenti decisi alla guerra civile?

19. Confronto con l'Italia

Vogliamo tornare su qualche confronto prima di lasciare l'argomento degli indici dello sviluppo economico-sociale e giungere alla conclusione sulle forze e gli indirizzi politici; poiché su concetti essenziali si deve molto insistere.

Nell'odierna Italia, stando ai dati del censimento 1951, col quale si è cercato di rilevare le attività economiche e le professioni, e si sono inoltre sottoposte a indagine tutte le aziende private di industria, commercio e servizi in genere, si ha la seguente struttura.

La popolazione residente è di 47.138 migliaia. Quella che si chiama popolazione attiva, o meglio atta al lavoro (ossia "le forze di lavoro" di ambo i sessi e di ogni età), si stabilisce nel numero di 19.358 migliaia, ossia il 41,1 per cento del totale. Le cifre ufficiali la distinguono in occupata e non occupata, e la prima scende a 18.072 migliaia, ossia al 38,4 per cento della popolazione: il resto, il 61,6 per cento, è improduttivo, o perché non trova da impiegare la sua capacità di lavoro, o perché età, sesso, invalidità, lo privano della capacità stessa.

Con tali cifre ufficiali, i disoccupati sarebbero solo 1.286.000: in effetti sono oggi oltre due milioni, ed erano al 1951 quasi tanti. Probabilmente, se ne deve concludere che gli attivi di fatto sono circa il 39 per cento, le forze di lavoro sono almeno il 43 per cento (20 milioni al 1951).

Ora il censimento industriale ha dato 4 milioni di addetti, oltre a 1.450 migliaia nel commercio e circa 1.000 nei trasporti e servizi vari. Sono in tutto 6.482 migliaia, ossia il 13,5 per cento della popolazione e proprio un terzo della totale popolazione attiva.

Con questo calcolo non abbiamo però tenuto conto dei proletari delle aziende rurali a tipo industriale, che in precedenti indagini assumemmo nel 4/10 degli addetti all'agricoltura, tratti dai dati del censimento antebellico 1936; il che ci condusse al rapporto: industria, un terzo; agricoltura non capitalistica e altre forme intermedie, due terzi⁴².

In effetti, dai dati del censimento industriale ultimo, per avere i *proletari* dovremmo togliere gli alti impiegati, che ci condurrebbero ad assottigliare soprattutto di molto i settori, inglobati, del commercio e dei servizi e trasporti.

Deve quindi ritenersi adatto all'Italia di oggi, a parte analisi in altra sede, l'indice sempre dato di *un terzo, come saggio di purezza capitalistica*.

In effetti nel 1936 si censirono le dichiarazioni di professione, più che l'appartenenza di impiego alle aziende; si ebbe il 43,5 per cento di attivi (su 42.444 migliaia), ossia 18.412. Gli *operai e assimilati* furono 6.925 mila, di cui 2.378 nell'agricoltura. Ma gli *assimilati* agricoli comprendono le "figure miste" ed è criterio troppo largo, sicché giungiamo alla conclusione che i veri proletari erano poco più di sei milioni, dunque un terzo degli "attivi", anche allora.

20. Dove va la Russia?

Ma veniamo alla Russia. Lenin fece un minuto spoglio del censimento 1897 e concluse per il

⁴² Cfr. il paragrafo 9 di *Vulcano della produzione o palude del mercato?*: nell' edizione Iskra già citata, pp. 32-33.

saggio di 1/6 di popolazione industriale⁴³: quindi possiamo stabilire che la Russia della fine secolo era di metà inferiore all'Italia d'oggi quanto a capitalistico *tono*.

Abbiamo detto che troviamo alte cifre di Trotsky per il 1905: esse sono tratte dal confronto della popolazione "industriale" di città e campagna, che tralascia le classi spurie, ossia la gran parte della popolazione russa.

Seguiremo la via dell'indice di sviluppo del capitalismo. È assodato che verso il 1900 vi erano già 3 milioni di operai della grande industria, adeguabili ad almeno il 50 per cento in più con le aziende minori e quelle di campagna; quindi 4 milioni e mezzo. Possiamo ritenere che, nei quindici anni fino alla guerra, come si è circa raddoppiata in volume la produzione industriale, altrettanto sia avvenuto nella "armata del lavoro". Ed infatti per andare in quindici anni dall'indice di produzione 100 a 200, occorre proprio l'incremento annuo del 5 e mezzo per cento calcolato da Varga per la Russia e per il dato periodo.

Poniamo dunque, in cifre largamente approssimate, che la Russia avesse al 1914, e praticamente fino al 1917, anno della rivoluzione, 140 milioni di abitanti; una popolazione attiva bassa, ossia del 25 per cento circa, dunque di 35 milioni di abitanti; e 9 milioni di proletari, pari ad *un quarto* circa del totale degli attivi.

Una decina di milioni di proletari è quanto basta per smuovere 140 milioni di abitanti, per due terzi fuori del cerchio della moderna fornace di vita. Contro ad essi, nel nostro piccolo ma più sviluppato paese, si hanno 6 milioni di proletari. L'indice di Lenin di un sesto era passato, al momento dellagrande rivoluzione, almeno a un quarto.

Non era il nostro, di un terzo. Non era quello inglese, o americano, di un mezzo. E più che sufficiente per insistere nel volgere le spalle all'insulso cliché della rivoluzione di contadini, eretta a maestra del mondo moderno. Ma, ricordando poi che le mal note statistiche 1926 sembravano abbassare ancora il saggio industriale, deve considerarsi che dopo i disastri della guerra esterna e civile la ripresa fu lenta, e la precedette un notevole indietreggiamento. Da allora la industrializzazione è continuata, con forme e indici squisitamente capitalistici, e continua tuttora; prende espressione concreta la nostra nota formula: la Russia non tende al socialismo, ma al capitalismo, *girando la ruota in avanti*⁴⁴.

21. I movimenti politici

Nella immensità di materiali – diffusi in tutti i modi in tutto il mondo nell'ultimo quarantennio – sulla storia della lotta politica russa, senza nemmeno pretendere di dare la cronologia e lo schieramento dei movimenti e dei partiti ci interesserà soprattutto quanto fa vedere come, nel corso dell'evoluzione sociale, si costruisca il partito della classe operaia rivoluzionaria.

Dire degli altri partiti ci preme solo in quanto non vi è migliore via, per definire in tutta luce la linea del nostro movimento, che fare il bilancio delle sue battaglie teoriche e di azione contro i movimenti che se ne andarono differenziando, e soprattutto contro quelli che si allontanarono per la vitale feconda via delle scissioni, delle selezioni che eliminarono in tappe successive scorie e rifiuti.

Qui la storia del partito che condusse la Rivoluzione russa ha dato uno dei principali contributi su cui la presente esposizione tende a convergere. *Questi contributi sono per noi principalmente due: la distruzione, prima dottrinale, poi materiale, di tutti i partiti dissidenti, passati in serie continua alla controrivoluzione – la liquidazione disfattista della guerra nazionale. Non solo questi due risultati storici positivi hanno maggior peso che un terzo risultato, ossia la vantata costruzione del socialismo in Russia – che è mancato in pieno; ma (diciamolo ancora e subito) questo terzo obiettivo non aveva senso storico marxista. Pensammo e lottammo dal 1917 alla distruzione del capitalismo internazionale e alla vittoria del socialismo, come un terzo obiettivo dopo i due: disfattismo e liquidazione della guerra a scala europea – annientamento alla stessa scala di tutti i partiti rinnegati e socialtraditori, anche se operai. Mancati, in questo più vasto campo, tali due risultati indispensabili, non si pose più la prospettiva storica di erigere socialismo in Europa, e tampoco in Russia, perché la società socialista come modello da*

⁴³ Cfr. sopra, nota 38.

⁴⁴ Il tema della. Russia che "tende" al capitalismo *pieno*, travolgendo via via le aree ancora esistenti di economia precapitalistica e addirittura patriarcale, soprattutto in Oriente, era già stato svolto poco tempo prima nel già citato articolo *L'orso e il suo grande romanzo*.

esposizione la consideriamo insulsaggine dai primi balbettii della nostra scuola determinista⁴⁵.

La politica rivoluzionaria non è blocco, ma selezione. Lenin premise a *Che fare?*, nel 1902, un brano di lettera di Lassalle a Marx: «La lotta nel partito dà al partito forza e vitalità: la maggior prova di debolezza di un partito è la sua dispersione, la scomparsa di barriere nettamente definite; epurandosi, un partito si rafforza»⁴⁶.

Ciò che era enfasi in Lassalle, era profondità nel suo corrispondente del 1852, che a suo tempo, con infallibile bisturi, segnò l'epurazione dal lassallismo stesso.

Partiti del Lenin scissionista a vita, sembrò che noi, gruppo della sinistra italiana, non lo fossimo del preteso Lenin *compromessista*. Ma in Lenin l'arma del compromesso era impugnata per disperdere i partiti affini-nemici; se ci avesse convinti che i calcoli di progetto tornavano – talvolta forse riporteremo le testuali citazioni degli anni 1920-26 – saremmo stati con lui nello scopo comune. I calcoli, purtroppo per lui e per noi, non sono tornati.

Maledetti noi, avevamo ragione.

La nostra continuità in questa posizione può trovarsi nella seconda parte delle tesi della Frazione Comunista Astensionista, formata in Italia nel 1919 col fine della costituzione del partito comunista; parte dal titolo: "Critica di altre scuole"⁴⁷.

Il metodo ci valse la sicura nostra distinzione, dinanzi alle tante sballate critiche rivolte all'astensionismo elettorale, da anarchici, da sindacalisti alla Sorel, da rivoltosi alla Blanqui, da *eroicisti* e *putschisti*, da *operaisti di sinistra*, da scissionisti e settari *sindacali*, da *élitisti* di ogni tipo.

22. Partiti delle classi abbienti

Lenin in un articolo del 1912⁴⁸ ci dà uno scorcio dei partiti della III Duma di Stato riferiti alle loro basi sociali. Le cifre poco interessano, fra l'altro in quanto la legge elettorale era fatta in modo da lasciare seggi multipli alle "curie" delle classi ricche di città e di campagna.

L'estrema destra era la "Unione del popolo russo", partito dell'autocrazia e della nobiltà, fautore del dispotismo e dell'oppressione delle razze e nazionalità soggette. Era l'espressione, oltre che dei nobili, dei proprietari fondiari, della chiesa ortodossa e dell'alta burocrazia; coincideva con la reazionaria banda dei "cento neri". Dopo costoro vengono i "nazionalisti", altrettanto conservatori, nemici sia degli allogeni e non ortodossi, sia dei democratici.

Al centro sono gli *ottobristi*, liberali fautori della più larga Costituzione largita sotto la pressione delle lotte del 1905, modificata poi con la legge elettorale del 1907. Tale partito rappresenta proprietari fondiari borghesi e industriali capitalisti; a parole difende la libertà, ma appoggia tutte le misure contro i movimenti operai.

Seguono a sinistra i *cadetti*, dalle iniziali del nome Costituzionali Democratici. Questo partito dei borghesi monarchici liberali si definisce «partito della libertà del popolo», ma fin dalla I e II Duma, in cui prevalgono, sono pronti ai compromessi con la destra. Lenin li chiama liberali controrivoluzionari. Da essi non differisce il partito "progressista", che non giunge nemmeno alla richiesta del suffragio universale.

La sinistra, numericamente assai esigua, è formata da varie sfumature dei gruppi popolari nelle campagne – detti populisti, *trudoviki*, socialisti rivoluzionari, ecc. –, e dai socialdemocratici,

⁴⁵ Corsivi nostri.

⁴⁶ Cfr. Lenin, *Che fare?*, in *Opere*, ed. cit., vol. V, p. 319. La lettera è del 24/VI/1852: la rottura definitiva con il lassallismo da parte di Marx, cui si allude più sotto, si consumerà 23 anni dopo, in occasione del Congresso di Gotha del Partito Operaio Tedesco, la critica al cui programma, di ispirazione essenzialmente lassalliana, è nota come *Glosse marginali al programma del Partito Operaio Tedesco* (redatte da Marx e fatte pervenire a W. Bracke il 5/V/1875, ma rese note in Germania solo nel 1891), o, più brevemente, come *Critica del Programma di Gotha*.

⁴⁷ Le *Tesi della Frazione Comunista Astensionista*, articolate in tre Parti, di cui la II è appunto dedicata alla critica delle "scuole" politiche avverse, apparvero nei nr. 6 e 27 giugno 1920 de "Il Soviet", e si possono leggere, integralmente riprodotte, sia nel *Vol. II* della nostra *Storia della Sinistra Comunista (1919-1920)*, Ediz. Il Programma Comunista, Milano 1972, pp. 394-402, sia in *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. idem, 1970 e 1989, pp. 15-23. La delimitazione dalle diverse correnti a sfondo operaio, ma estranee alla corretta tradizione marxista, non potrebbe qui essere più lampante, anche e soprattutto nei confronti dei fautori anarchici od altri – come si dice subito dopo – di un astensionismo elettorale basato su considerazioni non materialistico-storiche, ma idealistiche e moralistiche, agli antipodi del *nostro* astensionismo.

⁴⁸ Lenin, *I partiti politici in Russia*, in *Opere*, ed. cit., vol. XVIII, pp. 36-47.

partiti dei quali diremo ora con un poco più d'ordine storico. I populistici di sinistra, gli S.R., sono in questa Duma *otzovisti*, cioè ne hanno boicottato le elezioni (ciò che Lenin in quella fase avversa). Lenin considera tali partiti realmente democratici, in quanto lottano decisamente contro l'autocrazia e la monarchia, ma val la pena di anticipare il giudizio col quale egli condanna il loro programma antirivoluzionario, di cui per decenni ha sviluppato la più profonda critica:

«Essi si servono tutti volentieri delle frasi *socialiste*, ma ad un operaio cosciente non è permesso sbagliarsi sul significato di queste frasi. In realtà in nessun "diritto alla terra", in nessuna "ripartizione egualitaria della terra", in nessuna "nazionalizzazione della terra", vi è *un grano di socialismo*. Questo lo deve comprendere chiunque sa che l'abolizione della proprietà privata della terra e la sua nuova ripartizione, fosse anche la più giusta, non solo non intaccano la produzione mercantile, il potere del mercato, del denaro, del capitale, ma, al contrario, li sviluppano ancora più largamente»⁴⁹.

Sono queste le posizioni che i marxisti devono penetrare. Nel seguito e altrove Lenin considera utile l'azione per una riforma *democratica* terriera in popoli e paesi agrari; di più, discute l'impegno degli stessi socialdemocratici, e bolscevichi, ai vari fini: spartizione, nazionalizzazione, municipalizzazione, con la critica più profonda alla luce della lotta programmatica contro il capitalismo urbano industriale. Ma stritola queste ideologie nei programmi dei contadinisti perché in essi non agiscono da mezzo per istradare la rivoluzione, bensì da pesante barriera sul suo vero cammino.

Programmaticamente, in agricoltura, ciò che noi vogliamo non è una diversa titolarità della terra, la sua distribuzione, o quella stessa dei suoi prodotti, ma la distruzione della forma *mercantile e monetaria*. L'agricoltore nella società socialista non avrà soddisfatta "fame di terra", in quanto le derrate prodotte non sarà lui a mangiarle, e tanto meno a venderle.

23. Partiti popolari e partiti operai

Quando l'Occidente tra il febbraio e l'ottobre del 1917 apprese uno dopo l'altro il nome di tanti partiti (non era certo un fenomeno soltanto russo se, ad esempio, in Francia non da molti anni si erano unificati ben cinque partiti socialisti con diversi programmi e dottrine; e soprattutto per questo la confusione e l'impotenza operaia sono ivi croniche), un senso di smarrimento si diffuse.

L'uomo della strada, se era conservatore, ebbe un sorriso di compatimento e aspettò che si mangiassero tra loro e tutto finisse: se era di simpatie rosse, fece i più trepidi voti per una pronta affasciatura di forze così divise.

Non era certo facile orientarsi, e confesseremo lealmente che quando, vari anni prima della rivoluzione, un amico russo anarchico ci qualificò con tono ufficiale la sua giovane compagna come una "socialista-rivoluzionaria-terrorista", noi, marxisti in erba, la guardammo come un modello quasi irraggiungibile di "sinistrismo". Seguendo la storia della scissione tra i "populisti" si può ora pesare esattamente quella qualifica, di una sottospecie per nulla marxista, cui poi appartenne la Kaplan, che sparò - da destra - nella spalla di Lenin⁵⁰.

Bisogna dunque cominciare *ab ovo* a sondare i vari movimenti russi di opposizione, più o meno poggiati su contadini e poi operai, e sarà utile spigolare anche nella bella sintesi cronologica del (non molto bello) volume di Trotsky dal titolo *Stalin*⁵¹.

Ricordiamo che un movimento, che non veniva dalle file del popolo, ma tuttavia andava oltre le numerose storiche congiure di corte, fu quello che va sotto il nome di "decabristi", gruppo di ufficiali e giovani nobili che nel dicembre 1825 tentò di rovesciare il potere dello zar Nicola I, al momento della successione ad Alessandro, il rivale di Napoleone I, rifiutando di giurargli fedeltà e tentando di imporre una costituzione. Dei quasi trecento processati ne furono condannati a morte trenta: cinque vennero impiccati, gli altri deportati in Siberia. Il poco rilevante episodio servì di tradizione ai liberali intellettuali.

Prima del 1870 tra le classi popolari non si erano ancora formati partiti veri e propri, e

⁴⁹ *Ibidem*, p. 44 (eccettuato "un grano", corsivi di AB.).

⁵⁰ Allusione all'attentato a Lenin compiuto il 23/X/1918 dalla socialista-rivoluzionaria Dora Kaplan, che lo colpì con una rivoltellata alla spalla sinistra.

⁵¹ Questa «Guida cronologica» figura al completo, con annesso un glossario, nell'edizione inglese (Trotsky, *Stalin*, Londra 1947, pp. 434-486) del volume citato, come pure in quella francese; comincia invece solo dal 1978 nell'edizione italiana (*Stalin*, ed. Garzanti, Milano 1962).

prevalevano le tendenze anarchiche e libertarie aventi per maestro e capo Michele Bakunin. Le spinse all'estremo il *nečievismo* (termine appaiato all'ingrosso a quello famoso di nichilismo che terrorizzava la borghesia di Occidente e che, in effetti, nulla significava), così detto da Nečev, processato e condannato ai lavori forzati nel 1873, morto dieci anni dopo in carcere, che lo predicò e praticò non solo come terrorismo individuale, ma come impiego di tutti i mezzi fino al ricatto e al "doppio gioco" – un precursore – con i peggiori arnesi di polizia.

Non manca di valore il rilievo di Trotsky che Marx fu indotto a lasciar sciogliere in Europa la I Internazionale, piuttosto che dare gioco a tali indirizzi disperati, che sembrano estremi ma sfociano fatalmente nella capitolazione davanti alle ideologie reazionarie. Lo stesso Bakunin dovette a sua volta sconfessare Nečev.

Ma a questo punto appare la forza nuova, il populismo. Sono dapprima elementi della giovane cultura borghese che fondano il movimento "Andare al popolo", senza tuttavia trovare seguito tra lavoratori di città e campagna.

Ma nel 1875 il periodico *Nabat* (Campane a stormo), diretto da quel Tkaciov che ci è noto per la polemica con Engels, lancia l'idea di un movimento contadino diretto a prendere il governo del paese mediante un'azione rivoluzionaria: programma nettamente politico.

È nell'anno successivo che si organizza il partito dei *narodniki* (popolari, populist) col motto *Zemljá i Volja*, ossia Terra e Libertà. Questo partito non si limita all'agitazione politica, ma incita al terrorismo individuale contro gli agenti e le forze statali.

Nel 1877 cinquanta populist vengono processati. Ma intanto il movimento risponde con gli attentati: il 24 gennaio 1878 cade il governatore di Pietroburgo, generale Trepov, sotto i colpi della Vera Zasulič, passata poi al marxismo e traduttrice, come si sa, del *Manifesto*. Essa ripara all'estero, e con lei il suo compagno di partito principe Kravčinski, che aveva soppresso il generale Mezenčev, capo della gendarmeria.

Nel 1879 (anno della nascita tanto di Stalin quanto di Trotsky: Lenin era nato nel 1870) il partito populista, potente e diffuso in tutta la Russia, si trova già di fronte alle questioni di metodo: il comitato segreto della *Narodnaja Volja* (Libertà del Popolo) conduce la lotta terrorista, mentre una corrente di propagandisti segue Georgij Plechanov, che pochi anni dopo diviene, come poi fu detto, "il padre del marxismo russo". Nel 1881 il comitato esecutivo del partito riesce a far "giustiziare", come già detto, Alessandro II.

24. Il marxismo appare

Il 24 marzo 1870 in un messaggio alla sezione russa della I Internazionale (in effetti, come in altre sezioni d'Italia, Spagna, ecc. si trattava di anarchici) Marx scrisse: «anche il vostro paese comincia a partecipare al movimento generale del secolo»⁵².

Nel 1872 appare la traduzione in russo del primo volume del *Capitale*, uscito in tedesco cinque anni prima: in realtà raggiunge un pubblico di studiosi più che di militanti di partito. Il *Manifesto* del Partito comunista era stato tradotto nel 1865 da Bakunin e stampato nella tipografia del *Kolokol* (La Campana). La traduzione Zasulič, con la notissima prefazione di Marx ed Engels, appare nel 1882.

Tutti i bolscevichi convengono di assumere il 1883 come data della prima fondazione di un movimento socialista marxista. Il gruppo "Emancipazione del Lavoro" fu però costituito in Svizzera, da Plechanov, Zasulič, Axelrod ed altri, fondando una biblioteca socialista in russo...

Occupava fra queste pubblicazioni un posto importantissimo il libro di Plechanov: *Il socialismo e la lotta politica*, che svolge una critica sistematica del populismo e stabilisce le basi programmatiche per la organizzazione in Russia del *Partito Socialdemocratico del Lavoro*.

Non ci occorre tornare sulla questione del nome del partito, classicamente nota. Nel 1864 alla fondazione della I Internazionale i partiti occidentali non avevano assunto il nome di *comunisti*, che aveva la Lega del 1848 ed era stato usato nel Manifesto del partito in quell'anno: tanto più dopo la scissione coi libertari bakuniniani, prevalse l'espressione tedesca di Socialdemocrazia. Cento volte nel corso degli anni abbiamo mostrato il male prodotto da questo nome: banalmente si crede sempre che l'antitesi fosse, per i marxisti, *legalità*, non *rivoluzione*, mentre l'antitesi vera è l'opposta: *autorità* (uguale violenza), non *libertà*.

⁵² *Marx-Engels Werke*, ed. Dietz, vol. XVI, p. 408.

Tuttavia il nome di socialdemocratici, poi denunziato da Lenin nell'aprile del 1917⁵³, era meno antistorico in Russia, dove – ferma restando la teoria – il partito viveva la (qui in epigrafe) *attesa della duplice rivoluzione*, la lotta per la libertà democratica e la lotta per la dittatura di classe: successione che andiamo rimettendo al suo posto, forse spiegando e rispiegando fino alla noia, in questo lavoro.

Le conferenze regionali e le riunioni segrete si susseguirono per anni ed anni in Russia, finché fu possibile fondare il Partito nel suo primo congresso a Minsk nel 1898: il cammino dalla dottrina all'organizzazione occupò ben 15 anni. Sette anni dopo, nel 1905, dopo un laborioso sviluppo, il Partito era nel pieno della lotta rivoluzionaria. Altri dodici anni, ed era la vittoria integrale. La storia dei 34 anni contiene tutti i possibili insegnamenti per i metodi dell'azione comunista e il cammino della rivoluzione mondiale.

25. Critica del populismo

Risultati di primaria portata e soprattutto irrevocabili, per tremenda che sia l'odierna ondata di degenerazione rivoluzionaria, contiene la grandiosa battaglia contro i radicali errori e la influenza dannosa del populismo.

In polemiche storiche l'argomento fu impostato insuperabilmente da Georgij Plechanov e poi sviluppato con la massima ampiezza in successivi tempi dal suo allievo prediletto Lenin.

Occorre riassumere, per concretare questi risultati, le posizioni del populismo e la contrapposizione ad esse delle tesi marxiste. Il fratello di Lenin, Alessandro, era un populista terrorista: sei anni dopo l'uccisione di Alessandro II organizzò l'attentato ad Alessandro III: questo fallì ed egli fu impiccato nel 1877. Lenin intanto diviene convinto marxista: già nel 1892 parla contro i *narodniki*⁵⁴.

Nel suo opuscolo del 1894 contro Mikhailovski e la sua rivista *Ricchezza Russa*⁵⁵ Lenin ribatte alla polemica contro la dottrina di Marx e il materialismo storico con un'esposizione brillante e interessante, ma che non qui è il luogo di citare. Tra l'altro egli svolge la tesi che il momento fondamentale nel processo storico è quello della produzione e della riproduzione, o produzione dell'uomo stesso, cosa che a Mikhailovski era riuscita *incomprensibile*; sviluppo di un essenziale capitolo del marxismo che risponde a quanto abbiamo riesposto in *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*⁵⁶.

Importano invece qui non le critiche senza capo né coda degli scrittori populistici o quasi al marxismo, ma quelle dei marxisti al populismo.

Dal 1880 al 1890 Plechanov aveva discusso in modo decisivo il movimento rurale. In realtà non si trattava di un movimento spontaneo dei contadini; in un primo tempo, gruppi di entusiasti avevano anzi tentato invano di organizzare la campagna, poi erano passati al metodo del terrore individuale.

La critica dei marxisti a tale metodo risale alla diversa concezione degli agenti storici. Non si tratta di condannare i metodi illegali cospirativi e terroristici perché urtino con qualche nostro principio. Non abbiamo di queste tesi morali umanitarie, pacifistiche, o misticismi sulla inviolabilità della persona umana: simili limiti non ci fermerebbero mai, ove corrispondessero al destarsi della lotta di classe: non si tratta di politica delle mani nette. Classe proletaria, partito, membri del partito, in dati casi tecnici anche isolatamente, non solo possono usare violenza e terrore, ma devono in date situazioni, che dovranno in ogni caso essere attraversate, porre quelle forme di azione in primo piano.

Ma, nella visione populista, è posta in primo piano la funzione *dell'eroe* che col suo sacrificio crea, per forza di esempio o passionale contagio, un rapporto di forza che altrimenti

⁵³ Nelle Tesi dette "di aprile" *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale* (17 e 18 aprile 1917), cfr. Lenin in *Opere*, ed. cit., vol. XIV, p. 14 nota: «Invece di "socialdemocrazia", i cui capi ufficiali [...] hanno tradito il socialismo in tutto il mondo, passando alla borghesia, dobbiamo chiamarci *partito comunista*». Vedi anche, nello stesso volume, pp. 76-80.

⁵⁴ Negli articoli *Nuovi spostamenti economici nella vita contadina* e *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, rispettivamente della primavera e dell'autunno 1892, in *Opere*, ed. cit., vol. I, pp. 1-68 e 69-121.

⁵⁵ Lenin, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, in *Opere*, ed. cit., I, pp. 123-339.

⁵⁶ Nel testo omonimo già citato, la Parte I: *Riproduzione della specie ed economia produttiva, inseparabili aspetti della base materiale del processo storico*; ediz. Iskra, pp. 19-30.

mancherebbe, e resta totalmente incompresa la derivazione della spontanea azione di classe, prima ancora che della generale coscienza e volontà, dalle esasperazioni delle determinanti economiche, dalla esistenza di precise condizioni materiali nei rapporti di produzione. Accreditare l'illusione che atti e gesti anche eroici possano aprire il varco - come generale, fondamentale risorsa - a movimenti storici, significa impedire il formarsi del partito che raggiunga la conoscenza e la volontà rivoluzionaria indispensabili.

26. *Contadini e proletari*

Qui un abisso si apre tra i due movimenti, e non poteva farsi luogo allo sviluppo di un partito marxista nel proletariato senza ripudiare tutto il sensazionale quanto innocuo apparato di dramma del populismo di sinistra.

Mentre i marxisti rigettano quel metodo in quanto appunto contraddice all'esigenza di costruire il partito operaio rivoluzionario, di cui ormai sono presenti le basi sociali, i populisti condannano il partito che sorge. Secondo loro, la sua esigenza di essere notorio lo rende capace di sole azioni economiche e rivendicazioni legali, conciliatore e abdicante alla questione del potere politico.

Questa questione di metodo di lotta, così ben sviscerata dai marxisti russi classici, costruisce la sfiducia nel partito sulla sfiducia nel proletariato industriale ed urbano, sulla pretesa che esso "non esista", sia un fatto "casuale", e che il capitalismo in Russia, al più, si sarebbe sviluppato marginalmente alla vita sociale della popolazione.

Quando Plechanov sosteneva che si sarebbe sviluppato con tutti i suoi caratteri presenti in Occidente, gli scrittori populisti gli rinfacciavano di *volverne* gli orrori e le catastrofi, pur di veder crescere proletariato e partito socialista. Lavorarono e Plechanov e Lenin a spiegare che la cosa non dipendeva dai "gusti" di questo o quel teorico, ma dalle reali forze economiche, e, del resto, i dati del processo reale, che nei precedenti paragrafi abbiamo riassunti mostravano che non certo idillio, ma oppressione, miseria e degenerazione imperversavano nella società precapitalistica russa e nelle affamate desolate campagne, ove i contadini vivevano peggio che quando erano servi della gleba; privi tuttavia della possibilità di raggiungere quella unità di azione e di indirizzo, che solo ai lavoratori proletarizzati nel vortice cittadino, e del mercato generale, è dato raggiungere.

Abbiamo trattato a fondo la critica della teoria di una rivoluzione basata sulla comunità contadina di villaggio, e su una sua lotta di liberazione da tutte le soggezioni economiche e dalla oppressione statale. Plechanov ribatté su tutta la linea questa surrogazione dei contadini, ormai non più solidali nemmeno in parte, nelle cerchie locali di produzione, al proletariato, che invece, nella misura in cui cresce di numero e cresce in concentrazione aziendale, si prepara sempre più ad un compito unico nazionale, anzi internazionale.

È da notare che quando la storia ufficiale del partito bolscevico rivendica questa superiorità del proletariato, come classe che cresce in quantità e qualità, ed essendo sempre più spinta alla organizzazione è eminentemente - come nell'abc del marxismo - ovunque rivoluzionaria, rivendica anche la valutazione dei contadini come coloro che, nonostante la loro importanza numerica, costituiscono la classe lavoratrice legata alla forma più arretrata dell'economia, alla piccola produzione, e perciò non hanno né possono avere un grande avvenire: che non soltanto non crescono, di anno in anno, come classe, ma al contrario si *differenziano* sempre più in borghesia rurale (*kulaki*) da una parte e, dall'altra, contadini poveri (non significa ciò *senza terra*, quanto *senza moneta, bestiame, attrezzi, sementi, concime, ecc.*, ossia *senza capitale*), proletari o semiproletari; che per tale loro dispersione meno si prestano alla organizzazione e, come piccoli proprietari, non partecipano volentieri al movimento rivoluzionario... è strano, dicevamo, che in detta storia ufficiale, dopo la parola *contadini* si inserisca, con la sigla N.d.R. (Nota della Redazione), una parentesi inattesa: *si trattava allora di contadini individuali*⁵⁷.

Che cosa si intende col termine contadino *individuale*? Evidentemente si vuol conciliare la incalabile tesi marxista e leninista che il contadino non è rivoluzionario, ma conservatore per natura, con quella poi sviluppata abilmente, a forza di *accostate*, secondo la quale il contadino è rivoluzionario al pari dell'operaio, e con lo smaccato corteggiar contadini in cui tutto il movimento è stato ingolfato, snaturando ogni impostazione di principio del problema.

I contadini russi, quindi, al tempo della polemica antipopulista, circa il 1890, erano

⁵⁷ Cfr. *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, ed. cit., p. 20.

"individuali", poi nel 1917 avrebbero cessato di esserlo, e oggi lo sarebbero ancor meno? Non si vede come una simile tesi possa costruirsi storicamente. Col termine *individuali* si vogliono certo indicare i contadini che lavorano soli il lotto di terra su cui vivono e che è sufficiente ad assorbire la loro forza lavoro, inclusa quella dei membri della famiglia. Questo tipo di contadino chiuso in così piccolo campo di lavoro e di consumo è palesemente volto ad una psicologia meschinamente *individualista*. Ma appunto abbiamo visto i populisti più seri, come il Černyševski lodato da Marx ed Engels, tentar di sollevare più in alto il contadino russo del *mir*, della comunità rurale, poiché in lui l'interesse della persona e della famiglia scompare di fronte a quello del villaggio agricolo, collettivo nel lavoro, nella raccolta, nel consumo.

È dunque chiaro che il contadino russo, dalla riforma del 1861 in poi, procedeva soltanto verso forme sempre più *individualistiche*; dissolvendosi, ormai senza speranza di saldarsi ad una originale rivoluzione agraria *antiprivatista*, la tradizione del *comunismo primitivo*.

27. Individualità e comunità

Come i contadini divengono *individuali*? Fino a che nella comunità di villaggio, che chiamammo *microcomunismo*, si lavora e si raccoglie veramente in comune, e non lottizzando i campi per famiglia, e il raccolto non si quotizza nemmeno, ma forma una riserva comune, una mensa stagionale comune, questo *mir* ha tuttavia un ristretto orizzonte e, se è servo – tributario di lavoro, prodotto in natura, o moneta, a un boiardo, a un convento, al despota, allo Stato –, tale rapporto non ha mai storicamente condotto ad una rivoluzione di *tutte le comunità* contro il privilegio oppressore (è anzi, per Marx, alla base dell'inerzia asiatica). Un tale concetto può avere un parallelo nel sindacalismo che non vuole partito né politica, e tuttavia si immagina una rivoluzione sindacale, e non vede il "particolarismo" della lega di mestiere o di industria, la necessità dell'organizzazione politica, del partito, per avviare all'unità – nazionale o mondiale – della classe rivoluzionaria. Una concezione analoga è quella che subordina il partito – e il sindacato stesso – alla impalcatura dei "consigli di fabbrica" impegnati nella gestione aziendale. Tipico esponente di questa scuola, il gramscismo-ordinovismo si esaltava, fuori luogo e fuori tempo, per il movimento dei consigli "individuali"; non a caso, in quanto lo si può ben definire un "populismo industriale" agli antipodi – e ciò nel progredito Occidente – della concezione marxista classica politica e dittatoriale della rivoluzione, indivisibilmente centralista e ineluttabilmente totalitaria⁵⁸.

Qualunque conto si potesse fare su una saldatura – di cui Marx stesso aveva parlato – tra il comunismo primigenio e quello moderno-futuro, certo tale prospettiva si era dispersa per cento vie. Dapprima il villaggio spartisce tra le famiglie il prodotto o il suo ricavo in parti uguali, pagati che siano i sociali tributi di servitù ai dominatori. Ma poi germina l'invidia tra chi ha sgobbato di più e chi di meno (uomo o famiglia) e si spartisce la terra stessa, periodicamente, in modo che ognuno "mangi il frutto del suo lavoro" non già *indeminuto*⁵⁹ come nell'ardente poetare lassalliano, ma minimizzato da *tangenti* di classe. Successivamente (e Stolypin dialetticamente ammirato da Lenin incoraggia questo cammino verso una Russia ruralmente borghese) la spartizione non è più periodica ma stabile, in legale proprietà titolare, ereditaria, e gli zar copiano il diritto romano del codice napoleonico. Ogni famiglia si è chiusa nel suo campicello circondato da frontiere contro il nemico: il nemico è il vicino, ogni vicino; non il terriero nobile o borghese, lo Stato, lo zar, sempre più lontani.

Il veleno dell'individualità per cui il generoso Cernysevsky aveva compatito il nostro

⁵⁸ La critica radicale di tutte le correnti che negano il ruolo *centrale* del partito nella rivoluzione e nella dittatura comunista, e concepiscono lo stesso comunismo come l'organizzarsi dell'attività produttiva, e quindi della società nel suo insieme, in isole locali autonome e, come tali, chiuse – consigli di fabbrica e d'azienda, soviet, sindacati, comuni ecc. – è svolta in particolare ne *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, 1957, ripubblicato insieme al *Tracciato d'impostazione*, nel 1969, per le Edizioni Il Programma Comunista (cfr. soprattutto l'intera Parte II). Ma la polemica con "L'Ordine Nuovo" di Gramsci risale addirittura al 1919-20, e verte appunto sull'idealizzazione ordinovista dei consigli di fabbrica (chiusi ciascuno entro i confini della propria *individuale* azienda, come il contadino «individuale» entro l'angusto cerchio del suo orticello), sia come presunto organo della rivoluzione proletaria, sia come supposta cellula-base della società comunista. (Di qui la designazione dell'ordinovismo come «populismo industriale»). Cfr. per l'intera polemica i volumi I e II della nostra *Storia della Sinistra comunista*, già più volte citata. Per errore, nel testo apparso sul giornale (nr. 6/1956), invece di "consigli individuali" si legge "contadini individuali".

⁵⁹ Così nelle edizioni *Avanti!* delle Opere di Marx, Engels e Lassalle. Più comunemente «integrale», come nella demolizione della formula lassalliana del «reddito (o frutto) integrale del lavoro» svolta da Marx nella *Critica del Programma di Gotha*.

bottegaio e venale Occidente, concorrentista e mistico, del "mors tua vita mea", sorge anche presso i servi della gleba, attribuiti al signore feudale, nelle persone singole e non come villaggio, in modo che il signore, di tutto padrone, alloga ognuno di essi su una schiappa di suolo con una catapecchia per casa-prigione. Sorge presso gli emancipati, non appena si spartiscono invidiosamente la poca terra delle comunità, ancora decurtata dai nobili, e lo strozzinesco onere dei riscatti in denaro della persona e del villaggio, nel 1861. Rimane e aumenta presso i proprietari parcellari, subito rovinati e ridotti a dover locare dal signore, divenuto proprietario fondiario "alla borghese", uno strappo di terreno, pagando canoni ultraesosi in natura o in denaro. Questi sciagurati coltivatori diretti, siano proprietari accatastati per le sette generazioni, siano mezzadri e parziari, siano minimi fittavoli lavoratori, sono socialmente inchiodati ad una misera abitazione, isba cimiciosa o perfino inadatta al crescere delle cimici, e ad un angusto anello che la racchiude, concimato di sudore e di sangue; sono dunque condannati ad una ristrettezza assai peggiore di quella antica del pur misero villaggio, non hanno speranza alcuna di respirare aria da diverso orizzonte. Gli sventurati che non sono che coloni parziari o ad affitto basiscono nel terrore all'idea di venire estromessi dal fetido angoletto loro toccato, e la tenebra dell'individualità li guadagna ogni giorno più. Questa massa il cui amorfismo fa paura dovrebbe essere un fattore di rivoluzione? Gli stalinrinnegati dei nostri giorni sognano di adescarla con la beota irrevocabilità dei *patti agrari* in cui – oggi in Italia – si incarognisce tutta la gamma degli opportunismi politici, e putono di retorica antif feudale; laddove che altro era la medievale servitù, se non un patto agrario irrevocabile, bloccato a vita? Eppure, nonostante ogni loro prostituzione demagogica al commercio dei principi, l'invincibile codinismo dei coltivatori diretti – id est, individuali – ha volto loro le terga.

La campagna russa nel 1917 era dunque imborghesita e invelenita di "privatismo", i contadini erano affondati nelle aride sabbie dell'individualismo; non era che maggiormente motivata la definizione 1890 del bolscevismo classico: i contadini *sono una classe legata alla più arretrata forma di economia, ossia alla piccola produzione: tale classe non ha, non può avere, un grande avvenire.*

Da un lato il contadino russo non era evoluto che in senso borghese, non era mutato ai tempi del 1917, e dall'altro non era mutata la considerazione che ne aveva il bolscevismo; che fosse stato Lenin a mutare su tale punto la rotta, altro non è che sudicia menzogna dei suoi odierni idolatranti-profanatori.

28. Lenin e il populismo

Che la nostra impostazione risponda alle tradizioni dei bolscevichi russi – prima di dire della classe rurale veramente proletaria, i braccianti agricoli, cui sempre Lenin intensamente guardò rimpiangendo che in Russia la rivoluzione mancasse di tale falange, e forse non valutando abbastanza quanto formidabile essa fosse nei paesi di Occidente, e non seconda ai proletari di fabbrica – lo proveremo con alcuni passi della polemica 1894 di Lenin contro Mikhailovski:

«Sono avvenute due cose: in primo luogo il socialismo *russo* [corsivo di Lenin], il socialismo contadino degli anni settanta, che "si infischia" della libertà a causa del suo carattere borghese, che lottava contro i "liberali dalla mente aperta" i quali si sforzavano di attenuare gli antagonismi della vita russa, che sognava una rivoluzione contadina [Lenin si riferisce al cammino del populismo che, partito da un programma di insurrezione, terrore e distruzione, si era involuto a movimento della borghesia rurale, dei kulaki, dell'embrionale capitalismo agrario] si è completamente disgregato e ha partorito quel volgare liberalismo piccolo-borghese che considera come "impressioni confortanti" le tendenze progressive dell'economia contadina, dimenticando che esse sono accompagnate (e condizionate) dalle espropriazioni in massa dei contadini»⁶⁰.

In secondo luogo, rileva Lenin, questi socialrurali si sono messi a fare i mangiamarxisti a tutto spiano, e attaccano non più zar, nobili, e poliziotti, ma gli operai industriali e socialisti. Facevano una volta complimenti a Marx; ora si diffondono a proclamarne il (solito) "fallimento".

Che fecero i marxisti russi? «Anziché limitarsi a constatare lo sfruttamento e a condannarlo, essi vollero *spiegarlo*. Vedendo che tutta la storia della Russia dopo la riforma consiste nella rovina delle masse e nell'arricchimento di una minoranza; osservando la gigantesca espropriazione dei piccoli produttori a fianco del progresso tecnico generale; notando che queste tendenze contrapposte sorgono e si rafforzano dove e in quanto si sviluppa e si rafforza

⁶⁰ Lenin, *Che cosa sono "gli amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, in *Opere*, ed. cit., vol. I, p. 178.

l'economia mercantile, non potevano non concludere di aver a che fare con una organizzazione borghese (capitalistica) dell'economia sociale, la quale generava *necessariamente* l'espropriazione e l'oppressione delle masse». Ma il capitalismo ha creato una nuova classe, il proletariato industriale: «Pur subendo uno sfruttamento borghese che, per la sua essenza economica, è identico a quello cui è sottoposta tutta la popolazione lavoratrice della Russia, questa classe è tuttavia posta in condizioni vantaggiose per quanto riguarda la sua liberazione: nessun legame la unisce alla vecchia società [...], le condizioni stesse del suo lavoro e del suo modo di vivere la organizzano, la costringono a pensare, le danno la possibilità di scendere sull'arena della lotta politica. È naturale che i socialdemocratici *abbiano rivolto tutta la loro attenzione e fondate tutte le loro speranze su questa classe*»⁶¹.

Che Lenin un giorno abbia visto deluse queste speranze e, come giocatore d'azzardo sbancato, abbia puntato invece sulla carta contadina, e per ciò solo *fatta* la rivoluzione; questo non è *leninismo*, questo ... è merda.

29. Dissidenze esterne ed interne

Non occorre ripetere che non stiamo svolgendo una storia dell'economia in Russia (tema precedente) né della politica in Russia (tema presente), ma solo traendo dall'uno e dall'altro vastissimo campo i materiali per la nostra tesi: la linea dei marxisti rivoluzionari in Russia fu giusta nella fase in cui avanzava la "duplice rivoluzione" borghese-proletaria.

Fondiamo il nostro risultato non sul riferire tutti gli episodi della lunga e complessa lotta, ma sull'insistere soprattutto sul rifiuto e la demolizione delle avverse posizioni, proposte, tattiche, quali risultano dalle campagne critiche e polemiche dei bolscevichi, di Lenin, nei loro importanti aspetti dottrinali, giornalistici, organizzativi.

Mettendo questa raccolta di elementi in confronto coi successivi sviluppi della lotta storica, coi dati – che una successiva trattazione appresterà⁶² – della fase insurrezionale della doppia rivoluzione e del periodo consecutivo e attuale, procuriamo di pervenire a una chiara sistemazione dei problemi generali che legano: a) le passate rivoluzioni borghesi nell'Occidente (divise in due tipi: quelle che si presentarono come rivoluzioni *uniche*, come in Francia e in Inghilterra, e quelle che già si presentarono come *doppie*, come in Germania); b) la rivoluzione russa in quanto si presentò come *doppia*, e come tale, in una acquisita reale esperienza della storia, si sviluppò; c) le attese future rivoluzioni *uniche* (ossia socialiste) nei paesi di affermato capitalismo.

La "controtesi" opportunistica che è contro di noi vuole – seguiamo il metodo di collegare ogni tanto le "proposizioni" già stabilite con quelle che devono venire più oltre – poggiare sul riconoscimento che il dato russo ha ribadito la concezione marxista della evoluzione storica quanto ad atteggiamento in una fase *duplice* di preparazione rivoluzionaria, la conclusione tendenziosa e rovinosa che una tale esperienza abbia condotto a una "revisione" del modo di concepire le future rivoluzioni *uniche* del proletariato, rispetto alla originaria previsione e teoria del marxismo.

La "revisione" che ci gettò tra i piedi l'ondata *numero uno* dell'opportunismo fu di negare il carattere autoritario, centrale, politico, di partito, della rivoluzione (crisi della I Internazionale).

La "revisione" che ci gettò tra i piedi l'ondata *numero due* dell'opportunismo fu di negare il carattere violento e insurrezionale, di *discordia nazionale*, della rivoluzione (crisi della II Internazionale).

La "revisione" che ci getta tra i piedi l'ondata *numero tre* dell'opportunismo è di negare il carattere *autonomo* della rivoluzione che abatterà il regime capitalistico, ad opera della sola classe lavoratrice salariata (crisi della III Internazionale).

Siamo ancora più espliciti (nel *dichiarato* schematismo cui ci atteniamo sempre: che cosa resta, a chi sfugge ogni schematismo? Solo, ed appunto, il fetido opportunismo): è tesi marxista accettata che ogni rivoluzione borghese è rivoluzione del popolo, compreso in esso il proletariato. È tesi marxista accettata che ogni rivoluzione borghese in tempi avanzati può vedere nel proletariato già sviluppato non solo un alleato di altre classi borghesi e popolari ma un *dirigente* di

⁶¹ *Ibidem*, pp. 189-190 (ultimo corsivo, di A.B.).

⁶² Il monumentale rapporto *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, iniziato a pubblicare nel nr. 10/1955 e concluso nel nr. 12/1957 de «Il Programma Comunista», poi riunito nel volume più volte citato dello stesso titolo, insieme con *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* e *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea*, apparsi nei nr. 15-16/1955 e 12-14/1956 dello stesso quindicinale.

una rivoluzione popolare, in alleanza con strati non proletari (contadini).

È *controtesi* disfattista del marxismo che, nelle rivoluzioni che in Europa devono abbattere il regime capitalistico, dopo la rivoluzione russa, il proletariato salariato vedrà al suo livello classi e strati popolari poveri; che la rivoluzione sarà opera di *un'alleanza* di salariati e classi popolari rurali ed urbane non operaie.

NELL' ATTESA DELLA RIVOLUZIONE UNICA (in altre parole, da quando il regime capitalistico è storicamente stabilito, come lo è oggi in TUTTA Europa e in altri due continenti e mezzo) LA CLASSE OPERAIA E IL SUO PARTITO NON FANNO ALLEANZE. SANNO CHE NELLA RIVOLUZIONE NON AVRANNO CHE NEMICI.

Le innumeri posizioni, difformi da quella unitaria e continua dei marxisti rivoluzionari, e che è della più grande importanza avere "a tempo" demolite, non sono solo quelle di aperti avversari di programma e di azione, ma altresì quelle delle correnti che di volta in volta deviano, dissentono, e, con un processo di cui da decenni possediamo la completa teoria, vanno verso il nemico di classe. La vicenda russa è, di queste lezioni preziose, una miniera.

30. "Autodelimitazioni" classiche e russe

Ci siamo diffusi abbastanza sulla lotta dei marxisti russi contro il "populismo", o socialismo rurale russo, le cui basi dottrinali si collegano strettamente alla disamina di Engels trattata nella prima parte del presente lavoro. Questa scuola dissidente è del tutto "esterna" al marxismo, in quanto i suoi fautori, dopo un primo vago periodo, non esitano a dichiararsi avversari della ideologia e del metodo marxista pur difendendo la causa di classi sfruttate socialmente contro un regime di privilegio economico esoso. Verremo alle dissenzioni "interne".

Ma prima va detto che la distinzione tra le scuole vagamente "socialiste" – che in forme dubbie e prevalentemente letterarie cominciano a trattare di una "questione sociale" uscendo dalla tradizionale e secolare mistica sociologica che muove prima dalle *anime*, poi dai *cervelli*, e affermando un primitivo timido "stomachismo" – e la compatta, unitaria, *monoblocco* in quanto *monogena*, dottrina marxista, la vediamo presentarsi in Russia non come un fatto originale, ma come riproduzione di processi già presenti nella storia di Occidente. Dichiarandosi nel granitico masso del *Manifesto* fin dal 1848, il comunismo marxista già distingue se stesso da tutta una gamma di *socialismi* grezzi, fin da allora presenti, dando, nel classico suo modello, il magistrale capitolo della "Letteratura socialista e comunista"⁶³.

In tale capitolo sono ribattuti come cosa non nostra, a noi non *affine*, giusta l'aggettivo lenino in seguito prevalso, ma costituzionalmente aborrita, i seguenti miserevoli "credi".

Abbiamo tre sorte di falso socialismo, e cinque sottospecie.

31. Scaffali della libreria di Carlo

La prima sorta è il socialismo "reazionario", ossia che ha il senso storico di combattere la rivoluzione *borghese* difendendo soluzioni anticapitaliste in quanto precapitaliste. La seconda è il socialismo che si *ferma* alla società borghese e vuole perfezionarla, per conservarla. La terza è il socialismo che vuole in effetti uscire dalla forma borghese e andare ad una economia collettiva, ma non sa trovare la via del trapasso e la chiede al senno o alla bontà umana.

Nella prima sorta (moto all'indietro) abbiamo: a) *il socialismo feudale*: vuole provare agli operai che devono combattere il capitalismo perché stanno meglio nella forma feudale. Marx indica una variante di tale scuola nel socialismo "clericale". Esempio russo (questo schema che passiamo sulla carta sta certamente in Lenin, ma dove, ora, non lo sappiamo dire) il pope Gapon, che nel 1904 fondò un'organizzazione "degli operai di fabbrica e di officina". La sua tesi che lo zar avrebbe fatto proprie le rivendicazioni dei lavoratori contro i padroni era parallela a quella delle organizzazioni operaie *zubatoviste* (dal nome di un ufficiale di polizia), ma il pope che trascinò la massa al macello era forse un illuso, non un provocatore come vuole la storia "bolscevica" ufficiale, tessuta di denunce di provocazioni retroattive di mezzi secoli. (Il rovescio del determinismo marxista è questa esosa "concezione provocazionista della storia").

Sempre alla prima sorta appartiene: b) *il socialismo piccolo-borghese*, che al capitalismo

⁶³ Cfr. K. Marx-F, Engels, *Manifesto del partito comunista*, Marx-Engels, *Opere scelte*, ed. cit., pp. 315-324.

vuoi sostituire altri modi di produzione *più arretrati*: "le corporazioni nella manifattura e l'economia patriarcale nell'agricoltura". Capo di questa letteratura è Sismondi, poderoso tuttavia nella critica delle contraddizioni economiche capitalistiche. Equivalente russo? Lo domandate? Tutto il *populismo*! Lottando contro un simile avversario, avrebbe finito Lenin per accoglierne una qualche tesi, a rettifica del marxismo classico? Andiamo! O il *Manifesto* è fuso in inattaccabile bronzo, o è plasmabile come pasta frolla, se ai suoi seguaci è permesso dimenticare che, anziché prevalere un secolo dopo, queste aspirazioni finiscono "in un vile piagnisteo". O piagnucolano quelli, o noi, con Marx, ragliamo.

Vi è poi, terza sottospecie: c) *il socialismo tedesco*, scuola oggi dimenticata, che parodiò le critiche francesi alla società borghese prima che questa sorgesse in Germania, e contrappose un "operismo" economico ed imperiale al nascente capitalismo e liberalismo tedesco, sempre dalla *parte di dietro*. Fu spazzato via dal '48, come il socialismo feudale francese lo era stato dal '93 e quello russo doveva esserlo dal '905.

Vive ovunque il socialismo piccolo-borghese, scaffale I, raggio b), ed è quello che, in tutto il mondo, dal cominformismo è mantenuto. Esso non sta *tra* capitalismo e comunismo, sta addirittura *al di là* del primo.

La seconda sorta è il *socialismo conservatore o borghese*. Esso non vuole tornare indietro, ma nemmeno andare avanti, vuole fermare la storia al modo mercantile, ottenendo giustizia per i salariati. Il suo profeta è Proudhon, e il suo gran sacerdote, come nel *Dialogato* mostrammo, è stato Stalin⁶⁴.

«Poiché questo socialismo borghese ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici»⁶⁵, esso ha trovato il suo equivalente nell'economismo russo, contro cui Lenin inferocì.

La teoria base di Stalin: costruzione del socialismo in un solo paese, compatibile con la pacifica convivenza coi regimi capitalistici in altri paesi, che cosa è dunque, se non puro "economismo", portato dalla scala nazionale a quella mondiale; *socialismo* identico a quello che a turno avrebbe perdonato a Luigi XVI, a Guglielmo I, a Nicola II, dato che oggi perdona a Elisabetta II e al generale Eisenhower?

Se esso è socialismo bestia in storia e politica, non lo è meno – e come lo potrebbe? – in economia, giusta il più potente dei colpi di maglio avventato nella sua fucina da Vulcano-Marx⁶⁶. Come il capostipite Proudhon, esso illude le masse che si possa *uscire dai limiti del capitalismo senza spezzare il suo involucro mercantile*.

La terza sorta è da Marx *rispettata*, perché va *in avanti*. È il *socialismo critico-utopistico*. Qui sono dei veri nemici del capitalismo, specie nella prima fase dei moti proletari istintivi di Inghilterra e Francia agli albori del secolo scorso, e non manca l'elemento critico: grandeggiano i nomi di Saint-Simon, di Owen, di Fourier, di Cabet. Se non prevedono l'azione di classe e si limitano a *piani* sociali, la società che essi descrivono è però la vera *negazione* del capitalismo. Le loro affermazioni sulla società futura «hanno ancora un senso puramente utopistico», perché essi «conoscono appena nella sua prima indeterminatezza il contrasto fra le classi, che comincia appena a svilupparsi proprio in quel momento»⁶⁷. Ma noi marxisti moderni, che tutto fondiamo sui contrasti di classe, di cui abbiamo dato la completa dottrina e di cui viviamo la pratica, *teniamo per nostre* queste affermazioni, perché definiscono la *sola* società socialista. Meditiamo questo passo essenziale, e ripetiamolo, quando descriviamo (come ci prepariamo in breve a fare) l'odierna *non socialista* Russia: «*Abolizione del contrasto fra città e campagna – della famiglia – del guadagno privato – del lavoro salariato* [E, in positivo: *Annuncio dell'armonia sociale – Trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione*»]⁶⁸. Questa è dialetticamente la posizione: gli utopisti desideravano e proponevano che tutte quelle forme fossero abolite: noi marxisti dimostriamo che *saranno abolite*, da forze sociali che il capitalismo ha già destate.

Saluto all'utopismo. Forse in Russia lo stalinismo reggerà più a lungo, perché, saldandosi le

⁶⁴ Cfr. *Dialogato con Stalin*, nr. 1-4/1952 de «Il Programma Comunista» (poi in vol umetto Ediz. Prometeo, Milano 1953), cfr. pp. 12, 54 e segg. e *Capitalismo classico e socialismo romantico*, nr. 2/1953 del suddetto quindicinale, entrambi in polemica diretta con i *Problemi economici del socialismo nell' Urss*, 1952, di Stalin.

⁶⁵ *Manifesto del Partito Comunista*, ed. cit., p. 321.

⁶⁶ *La Miseria della filosofia, risposta alla "Filosofia della miseria" del signor Proudhon*, 1847.

⁶⁷ Ancora dal *Manifesto*, ed. cit., p. 324.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 323-324.

due rivoluzioni, il moto russo ha bensì percorso tutta la gamma dei socialismi retrogradi estatici, flagellandoli, ma gli è mancata la terza forma, insufficiente teoricamente, protesa tuttavia verso una società socialista non adulterata, non venale, non filistea; la vigorosa, generosa utopia.

32. *Prima crisi interna: marxismo legale*

La grande caratteristica del comunismo russo è che, sebbene circondato da una selva di feroci nemici non ha esitato a battersi con essi tutti, e al tempo stesso sui fronti di dissenso interni. Come ne sarebbe figliato l'odierno sporco unitarismo per uso non solo interno ma anche esterno (Lenin *delimitava* con una cortina, quella sì di acciaio, i confini del partito; gli squallidi untori di oggi si esibiscono da tutti i lati ad *aperture* nuove e a slabbrature ulteriori di quelle di una lunga carriera) non si intende; o si intende bene che *allora* si andava alla rivoluzione, *oggi* le si volgono le terga.

Se in Russia, come dicevamo, non vi fu utopismo proletario, gli è perché, quando il movimento si svolse fino alle premesse di un partito, la teoria di questo partito era internazionalmente bell'e fatta, e giungeva da fuori. A chi con essa prendeva contatti soltanto libreschi, era possibile equivocare fino al punto di supporre – fraintendendo il fondo della dottrina – che essa dovesse, sì, sorgere da un difficile e tormentato succedersi di lotte sociali, ma che, una volta possedutala, il moto potesse abbreviarsi.

Ora ben fece il partito a "importare" la già disponibile arma strumentale che è la teoria di partito. Nulla vi è, in questo, di idealismo. Il marxismo non poteva formarsi, le scoperte che lo costituiscono non potevano raggiungersi, prima che si fosse diffuso il modo di produzione borghese e formata in esso la classe proletaria, in grandi e sviluppate società nazionali; ma, una volta formato, esso è valido per le zone, i campi, che arrivano con ritardo, e vale a stabilire quale sarà il processo che li attende e che nello stesso modo si determina. Questo è vero per l'ideologia quanto per ogni altra tecnica ed attrezzatura: la nozione di come si fa una nave o una macchina utensile diviene subito generale e mondiale, e sempre più nel mondo moderno: se oggi in Cina costruiscono una fabbrica, vi metteranno le stesse motrici esistenti nella migliore fabbrica americana; e, analogamente, non avrebbero ragione di ristudiare la struttura dell'economia del capitale per trovarne *ex novo* le leggi senza andarle a leggere in Marx...

Solo che appunto queste leggi provano che il capitalismo arriva in modi penosi ed esosi, eppure lo si deve attraversare se si vuole andar oltre; non insegnano certo un segreto "politico" per farlo più comodamente.

I primi entusiastici lettori delle poderose opere di Marx non si resero conto – è difficile diventare marxisti solo leggendo – che la maturità del movimento non si raggiunge con la sola divulgazione di testi, come non la si raggiunge lasciando fare alla "spontaneità" delle masse. Si tratta di due diversi momenti: la conoscenza dottrinale non è fatto singolo anche del più colto seguace o capo, e nemmeno è condizione per la massa in moto: essa ha per soggetto un organo proprio, il partito. Nemmeno questo si forma per comunicazione di freddi dati scientifici: si forma nel moto storico e da tutte le diverse vicende delle lotte di classe.

Questo processo fu ricapitolato da Lenin nel *Che fare?*, come è ben noto.

Citiamo il passo, rifacendoci ai cenni già dati sugli albori del movimento marxista in Russia: esso è nella conclusione dello scritto⁶⁹. Decennio 1884-1894: nascono e si rafforzano la teoria e il programma della socialdemocrazia. La nuova corrente non ha in Russia che alcuni seguaci: la socialdemocrazia esiste senza movimento operaio; si trova, come partito politico, nella fase intrauterina.

1894-1898: la socialdemocrazia viene alla luce come movimento sociale, come ascesa delle masse, come partito politico. Gli intellettuali – per lo più ex populistici – che avevano abbracciato la dottrina marxista entrano nel movimento operaio in questa fase; in sostanza essi intendono che bisogna al tempo stesso combattere l'informe politica populista – seguire la teoria socialista marxista – aderire al moto sociale delle masse – non dimenticare l'esigenza, appresa in fase populista, di rovesciare *l'ordine esistente*, lo zarismo autocratico.

1898-1902 (data in cui l'autore scrive): mentre il moto operaio cresce ancora in vigore e combattività, il partito si impegna in una crisi di assestamento caratterizzata da incertezze e oscillazioni, e da abbandono, da parte di taluni, dei punti fondamentali. La corrente più pericolosa che per prima richiese in questa fase l'opera di Lenin è quella dei marxisti "legali".

⁶⁹ Cfr. Lenin, *Che fare?*, in *Opere*, ed. cit., vol. V, pp. 478-479.

33. *Contro lo struvismo*

I marxisti legali continuano la polemica ideologica contro gli errori dei populistici (Lenin non esclude in questo campo una certa collaborazione con essi) e fanno la giusta critica della prassi dell'azione individuale terrorista, ma si spingono fino a negare la necessità di una lotta politica diretta ad abbattere il potere zarista, e propongono di limitare l'attività alla diffusione della dottrina marxista con mezzi tollerati come legali dal regime vigente. Il loro principale esponente è Pëtr Struve, fieramente battuto da Lenin nelle sue direttive che giungono fino alla neutralità verso lo zarismo e all'apologia del capitalismo, imboccando la via che poi sfocerà in un liberalismo di tipo borghese, con l'abbandono e il tradimento anche dottrinale del comunismo rivoluzionario.

In effetti a Minsk nel 1898 non si era fondato un vero partito, ma tenuto un poco numeroso congresso, disperso dalla polizia. Lenin, assente in Siberia, fu designato redattore dell'*Iskra*: da questo punto decisivo nasce l'impianto del duro lavoro per costituire il partito, superando le oscillazioni, "liquidando il terzo periodo".

La fine dei marxisti legali, «questo suo precoce successo come profeta, servì a confermare la profonda fiducia in sé» del giovane Lenin. Lo dice Wolfe nel suo noto libro di *non ortodossa linea marxista*⁷⁰. Indignò Lenin la famosa conclusione di un libro di Struve: «Confessiamo la nostra mancanza di cultura e chiediamo al capitalismo di istruirci». Wolfe pretende che Lenin, capo della Russia rivoluzionaria, «nel combattere l'inesperienza economica, l'incapacità e il caos» abbia un giorno ripetuto le stesse parole⁷¹. Ma allora si trattava di importare l'*attrezzatura tecnica* capitalistica d'Occidente, mentre con Struve si trattava di stabilire la *teoria rivoluzionaria*, e questa non la si andrà certo ad imparare dai grandi industriali!

Restano in tutto il loro valore le parole dello stesso Lenin nel 1907, ivi riportate da Wolfe: «La vecchia polemica con Struve fornisce un esempio istruttivo del valore pratico del non scendere a compromessi nelle controversie teoriche [...] Era utile considerare la situazione com'era dieci anni fa, da quali minori divergenze teoriche con lo struvismo allora visibili – minori a prima vista – si sia giunti alla completa delimitazione politica del partito»⁷². Dunque il preteso *praticone* e spregiudicato Lenin considerò sempre i contrasti dottrinali sostenuti fino in fondo come la vera via dello sviluppo delle future forze rivoluzionarie; la storia lo ha confermato.

34. *Lotta contro l'"economismo"*

La prima forma in cui l'ala destra del marxismo russo si presentò nel partito socialdemocratico fu quella della tendenza economista, che Lenin combattè a fondo con l'*Iskra* e nella laboriosa preparazione del famoso congresso del 1903 (Bruxelles-Londra) che dette luogo alla distinzione, ma non ancora formale scissione organizzativa, tra bolscevichi e menscevichi.

Un manifesto degli *economisti* fu lanciato fin dal 1899, e Lenin subito contrappose ad essi una riunione di diciassette militanti deportati in Siberia, che si pronunziarono per la condanna ed eliminazione di quel gruppo dal partito⁷³.

Gli economisti sostenevano che dovesse darsi importanza solo all'organizzazione economica e alle conquiste materiali degli operai nella lotta contro i capitalisti per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Essi svalutavano la lotta politica nei suoi obiettivi, nei suoi organismi. Ritenevano secondaria, e infine inutile, la formazione del partito politico operaio.

Possiamo paragonare l'economismo russo a tutti i movimenti occidentali che hanno svalutato il compito del partito, rilevando però che vi è una grande differenza storica: questi ultimi movimenti si ponevano il problema nei paesi di prevalso capitalismo, e negavano il partito e la lotta per il potere ai fini degli interessi di classe del proletariato. Ne abbiamo vari esempi. Nel paese classico del capitale, l'Inghilterra, il partito politico è un agglomerato di organizzazioni economiche, le Trade Unions, ossia i sindacati di mestiere, e se è vero che esso partecipa alle elezioni e agisce in parlamento, manca d'altra parte di ogni programma classista e rivoluzionario e di ogni delimitazione teorica, e la sua non è politica di lotta di classe, ma di costituzionale

⁷⁰ B.D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione di Ottobre*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1953, p. 156.

⁷¹ *Ibidem*, p. 157.

⁷² *Ibidem*, p. 156.

⁷³ Lenin, *Protesta dei socialdemocratici russi*, in *Opere*, ed. cit., vol. IV, pp. 167-181.

collaborazione. Si ha quindi il laburismo o operaismo, o sindacalismo *di destra*: l'Inghilterra non ha mai avuto un grande partito politico marxista, di opposizione istituzionale e sociale.

La svalutazione del partito politico come organizzazione massima della classe lavoratrice e come organo della futura conquista rivoluzionaria del potere politico, costituì il fondo della deviazione dei libertari bakuninisti nella scissione della I Internazionale: invero costoro si spingevano a considerare troppo autoritari perfino le organizzazioni sindacali e il metodo degli scioperi; erano, più che economisti, *prepopulisti*, opponevano al partito di classe l'individuo ribelle o la massa anonima sollevantesi – concezione non avanzata, ma retrograda, popolaristica.

In epoca più recente la diffamazione del partito politico fu svolta dal *sindacalismo*, che si diceva *rivoluzionario* e *di sinistra*⁷⁴. Partendo dalla degenerazione legalitaria e parlamentare dei partiti socialisti della fine del secolo, questo movimento, forte in Francia e in Italia, poneva il compito dell'emancipazione proletaria, anche insurrezionale, nelle mani dei sindacati economici e di un non ben definito loro sistema. Cadde tutto ciò con la prima guerra mondiale. Non deve tacersi che un certo "economismo" operaista, nutrito di diffidenza verso il partito, e negatore della tesi (in cui il nostro gruppo della sinistra italiana è ortodossamente con Marx e Lenin) che il partito comunista è l'organo della guerra rivoluzionaria e della dittatura di classe (e questa è, sia detto senza riserve, dittatura del partito), si ripresentò in correnti della III Internazionale (olandesi, ungheresi, americane, scozzesi, tedesche). Una versione di tale operaismo è l'ammissione al partito politico di soli operai, altra veduta distorta del problema di organizzazione.

35. *La rivoluzione, privativa borghese!*

Ma gli economisti russi non volevano il partito di classe già *prima* che la rivoluzione borghese rovesciasse politicamente l'assolutismo. Essi affermavano che la lotta economica interessava il proletariato, la lotta politica invece la borghesia, che doveva compiere la rivoluzione democratica, compito non spettante agli operai dato che i loro interessi sono in contrasto con quelli dei loro padroni borghesi... tesi insidiosa perché apparentemente classista, in realtà controrivoluzionaria e assolutamente al di fuori della posizione dialettica di Marx. In ogni luogo e tempo, ogni "compromesso *teoretico*" tra borghesi e proletari (tra proletari e piccoli borghesi peggio ancora) va scongiurato e condannato. Ma la concomitanza e, sia pure detto chiaramente, l'alleanza nei moti *rivoluzionari* tra borghesia e proletariato (e altre classi finché antifeudali), è un problema che va risolto secondo i campi geografici e storici giusta la linea dorsale che qui strettamente applichiamo.

L'economismo, che sembrava detestare le alleanze con la borghesia, apriva la via all'opportunismo antirivoluzionario: riluttante a entrare nella rivoluzione antizarista, a sua volta sarebbe finito nella riluttanza a entrare in ogni moto rivoluzionario e in ogni dittatura rivoluzionaria: non voleva toccare la mano della borghesia in un moto insurrezionale; avrebbe finito col farlo quando essa fosse giunta al potere democratico.

Qui un'altra tappa possente della costruzione bolscevica, che non è la semplice lotta contro tanti *scaglioni* di opportunismo in Russia, ma è settore della lotta storica e mondiale del marxismo contro tutti i revisionismi, ad ogni latitudine, longitudine e data di passaggio sul quadrante universale.

Nel *Che fare?* Lenin mette per sempre a fuoco queste tre questioni: 1) Carattere e contenuto essenziale della nostra agitazione politica. 2) Lavoro per l'organizzazione di classe del proletariato. 3) Creazione di un partito politico proletario unico per tutta la Russia e diretto centralmente. Sul primo punto la risposta è crudamente: non disinteresse, ma sostegno alla rivoluzione borghese, democratica, con carattere antifeudale e antidinastico, *anche se si fermerà a questo*.

36. *Questione di organizzazione*

Avviandoci a richiamare le linee essenziali della divisione dei marxisti tra menscevichi e bolscevichi, su cui tanto si è scritto ma così poco si è chiarito, facciamo notare che la cosa ci interessa soprattutto ai fini del problema della "tattica", e meglio ai fini del problema storico circa

⁷⁴ Cfr., una volta di più, il già ricordato *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, ed. cit., pp. 36-37, 46 e 49-50.

l'azione del partito di classe nella situazione di "attesa di rivoluzione borghese". Urge tale questione al fine sia di intendere il processo rivoluzionario russo spiegando il suo sbocco attuale e la presente struttura sociale in Russia (*ne trarremo la prova che la duplice attesa è stata soddisfatta solo per la costruzione, in corso, di una società capitalista, e non per quella di una società socialista, pur essendosi svolta la duplice battaglia rivoluzionaria*), sia all'altro fine (che in altro tempo formerà un obiettivo del nostro lavoro) di fare il bilancio sul *trasporto* nel campo internazionale, e nei campi di sviluppato capitalismo, delle *lezioni* di quello sviluppo russo. È in questo campo che il leninismo, e Lenin stesso, nei limiti da ben precisare, sono incorsi in insuccessi e ostacoli, che lo stile oggi di moda chiamerebbe *errori*.

Per il metodo marxista l'errore e ... l'imbroccata sono due cose che dovevano entrambe accadere per necessità. Molte battaglie, guerre statali e guerre sociali, sono state vinte "sbagliando". È il rimbambito piccolo borghese che ha una sola misura per spiattellare le sue lodi: il successo.

Prima di venire alle divergenze sulla tattica tra le due ali del partito russo che Lenin in partenza chiama esattamente rivoluzionaria e opportunistica (noto essendo anche che tutte le personalità dei cui nomi si imbottisce la storia cambiarono più volte ala, e che i due famosi termini *bolscevichi* e *menscevichi* vogliono solo dire: quelli che sono di più e quelli che sono di meno, mentre anche il rapporto numerico mutò più volte di senso) non possiamo tuttavia non ricordare che le prime divergenze furono sul problema di organizzazione del partito. Il *Che fare?* è dedicato in massima parte a questa questione (1902). Sulla questione politico-storica si diffondono *Un passo avanti, due indietro*, pubblicato nel 1904, che fa il bilancio del congresso 1903, in cui i bolscevichi vinsero sulle sole elezioni delle cariche, perdendo su altri punti, e *Due tattiche*, scritto nel 1905 in pieno moto rivoluzionario.

La questione di organizzazione, a parte i caratteri propri di un periodo di illegalità e feroce reazione poliziesca (che ben può aversi anche in paesi e tempi di pieno capitalismo) vale a mettere a fuoco il problema della natura del partito, dei rapporti tra partito e classe, e ad esso abbiamo dedicato altri scritti⁷⁵, mostrando la perfetta ortodossia marxista di quella posizione e di quelle della sinistra italiana. Non vi ritorniamo in esteso.

37. Condanna di "autonomie"

Va tuttavia rilevato come un'assoluta analogia, che Lenin in molti passi rende evidente, corra qui con l'opportunismo occidentale. Il famoso articolo 1 dello statuto su cui si svolse la battaglia massima⁷⁶, stabiliva che per aderire al partito fosse necessario far parte di una delle organizzazioni di periferia. Apparentemente sembra che Lenin distinguesse tra i semplici militanti del partito e i "rivoluzionari professionali", i cui più ristretti gruppi formavano l'ossatura dirigente. Mostriamo più volte che qui si tratta della rete *illegale*, e non della sovrapposizione al partito di una apparecchiatura burocratica di gente pagata. *Professionale* non significa necessariamente stipendiato, ma dedicato alla lotta del partito per volontaria adesione, svincolata ormai da ogni associazione per motivi di difesa di interessi collettivi, anche se questa rimane la base determinista del sorgere del partito. Tutta la portata della dialettica marxista è in questo doppio rapporto. L'operaio è rivoluzionario per interesse di classe, il comunista è rivoluzionario per lo stesso fine, ma elevato oltre l'interesse soggettivo. Era Martov che pretendeva si potesse essere membri del partito SENZA far parte di una delle organizzazioni di base, in modo che capi politici e intellettuali – cosa diversa dagli agenti illegali – potessero stabilire un legame diretto fra la loro persona e il partito come centro; il che Lenin vietò.

Va notato che proprio in quegli anni si dibatteva la stessa questione nei partiti europei. In Italia, mentre nelle sezioni periferiche gli elementi di sinistra lavoravano ad epurare elementi intellettuali, o intellettualoidi, politicanti e opportunisti per superelezionismo, lo statuto tollerava ancora la iscrizione "presso la Direzione del Partito" la quale ripescava tali relitti al di sopra del parere dei compagni e della maggioranza di lavoratori che ben li avevano conosciuti. Ciò si faceva a volgari fini parlamentari, ammettendo che un deputato, eletto non come candidato del partito, potesse tuttavia "isciversi al gruppo parlamentare", il quale pretendeva di godere di una sua autonomia e di deliberare nel proprio seno la condotta da tenere. La sinistra finì prima della

⁷⁵ Cfr., oltre al citato *I fondamenti ecc.*, i volumetti *Partito e classe*, ed. Il Programma Comunista, Milano 1972. reprint 1978. e "*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*", *condanna dei futuri rinnegati*, idem, 1973.

⁷⁶ Al Congresso del 1903 (BruxellesLondra).

guerra con l'ottenere che queste autonomie fossero abolite e che tutta l'azione del partito e del singolo membro fossero guidate dalla direzione eletta, dai congressi, o comitato centrale.

Queste tesi sono le stessissime che troviamo in Lenin e nelle sue sferzanti demolizioni della "libertà di critica", dell'*autonomismo*, delle vane proteste degli opportunisti palesi o in incubazione contro la *disciplina*, contro il "dogmatismo teorico" e simili.

38. Spontaneità e coscienza

Poiché serve di passaggio alla questione tattica, ricordiamo le tesi di quell'aureo capitoletto intitolato "La spontaneità delle masse e la coscienza della socialdemocrazia"⁷⁷, dove sarebbe ormai meglio stampare non più *socialdemocrazia* ma *partito comunista*, non essendo le parole che transeunti simboli comodi.

La questione è grave. Nel nostro tempo borghese l'azione del partito di classe è lineare, e se volete *monolineare*: va contro l'ordine capitalista e con le sole forze del proletariato. Al tempo di Lenin era *bilineare*, ossia muoveva contro l'ordine feudale dispotico e contro il capitalismo, presente come rapporto economico-sociale, ma non ancora come potere statale. La fase storica delle alleanze interclassiste non era chiusa, ed era anzi il primo problema. Non solo malgrado questo, ma tanto più per questo, il partito doveva avere non una frontiera elastica e indistinta, facile da varcare e rivarcare, ma ferrei limiti di dottrina e di organizzazione opposti allo stesso titolo ai nemici dichiarati e ai famosi transitori *compagni di viaggio*. Questi possono essere affiancati nella lotta per le strade, ma tanto più vanno severamente diffidati e criticati nelle loro posizioni ideologiche e nei loro organi associativi. Ecco la posizione di Lenin; ecco, strettamente identica, quella di Marx quando spinge innanzi a sferzate le rivoluzioni borghesi, quella russa soprattutto, e quando insieme scarnifica le false teorie e le basse manovre dei partiti che le conducono e dei loro capi borghesi o piccolo-borghesi.

Le tesi dei marxisti radicali sono su questo punto precise. Esse non si riducono al facile caso lineare della moderna lotta proletariato-borghesia. In questa è indiscutibile che il limite teorico e quello organizzativo non vanno infranti, e nemmeno va infranto quello tattico: si viaggia soli, si rifiutano alleati come regola generale (non è un principio filosofico: è solo una regola storica). Ma nel periodo vissuto fra tremende difficoltà dai bolscevichi nel periodo *bilineare*, non si ha la facile difesa del rigido limite tattico, ossia di pratica politica, di azione materiale; bisogna varcarlo più volte, e in vari sensi (esempio: boicottare una Duma, entrare in un'altra; ammettere al governo il partito S.R., poi metterlo fuori legge, ecc.). Allora diventa veramente arduo afferrare, e difendere solidamente per un ventennio, la posizione secondo cui, nonostante tutto il manovrare che la storia impone, il limite teorico, il limite organizzativo, vanno ferocissimamente difesi da ogni rottura.

39. Masse e partito

Quindi *spontaneità della massa, coscienza del partito*. Oltre alla parola *socialdemocrazia*, Lenin accetterebbe di togliere anche l'abusata parola *coscienza*, contro la quale si batté da leone più volte. Al congresso 1903 poco parlò sul progetto di programma di Plechanov, con cui concordava contro gli innumeri emendamenti proposti dal destrissimo Akimov, che sbraitava: Qui i concetti di Partito e Proletariato stanno sempre in opposizione! Il primo come collettività attiva, causativa, il secondo come mezzo passivo sul quale e attraverso il quale opera il Partito! Si usa il nome del partito come soggetto, al *nominativo*, quello del proletariato come complemento al *genitivo*, o come interpreta Wolfe, all'*accusativo* (Wolfe scrive in inglese, lingua che non ha casi, e osserva che, in russo, genitivo e accusativo hanno la stessa desinenza)! Wolfe ha un credo non marxista (in effetti, crede sul serio di essere *marxista*) ma tra l'idealista storico e il libertario, e séguita ad ogni passo a vedere contraddizioni fra tempi lontani dell'opera complessiva di Lenin, laddove non esistono affatto. Egli qui nota: fece ridere questa critica grammaticale, ma tra quelli che ridevano molti vissero abbastanza per vedere che si trattava di un senso profondo non simbolico. E pretende dire che, in effetti, il bolscevismo realizzò la pressione del partito *su*

⁷⁷ Cfr. Lenin, *Che fare?*, ed. cit., vol. V, pp. 344-439.

proletariato⁷⁸.

Dunque Lenin in questo primo dibattito lasciò combattere Plechanov da par suo, ma citammo già [vedi nota 79] come saltò su alla parola *coscienza*. Si proponeva che, in un passaggio in cui si allineava tra le contraddizioni del capitalismo "il crescere della insoddisfazione, della solidarietà e del numero dei proletari", si aggiungesse "e della coscienza". È un peggioramento, disse Lenin, e fa sorgere l'idea che lo sviluppo della coscienza sia cosa spontanea. «Ora, al di fuori della influenza del partito non vi è "cosciente" attività dei lavoratori»⁷⁹. È pesante, ma è così.

Quindi l'azione dei proletari è *spontanea* in quanto sorge dalle determinanti economiche, ma non ha per condizione la "coscienza", né nel singolo, né nella classe. La fisica lotta di classe è fatto spontaneo, non cosciente.

La classe raggiunge la sua coscienza solo quando nel suo seno si è formato il partito rivoluzionario, che possiede la conoscenza teorica poggiata sul reale rapporto di classe, proprio, in fatto, di tutti i proletari. Questi però non potranno mai possederne la vera conoscenza – ossia la teoria – né come singoli, né come totalità, né come maggioranza, finché il proletariato sarà soggetto all'educazione e alla cultura borghesi, ossia alla fabbricazione borghese della sua ideologia e, in buoni termini, finché il proletariato non vincerà e... cesserà di esistere⁸⁰.

Quindi, in termini esatti, la coscienza proletaria non vi sarà mai. Vi è la dottrina, la conoscenza comunista, e questa è nel partito del proletariato, non nella classe.

Diremmo volentieri conoscenza, dottrina, teoria, al posto di *coscienza*, perché per coscienza si suole intendere un'attività soggettiva della persona, e tale accezione porta a concludere falsamente che, come il partito è cosciente di un'azione che nel proletariato è *incoscienza* (spontanea, non preceduta da deliberazione), così il Capo del partito è quello che *inietta* in esso la coscienza, il che sarebbe fesseria gigante, di cui i Wolfe si spaventano per le conseguenze autocratiche ed inseguono lungo le pagine di un racconto sentito e brillantissimo la chimera dei *"Tre che fecero una rivoluzione"*⁸¹ – Lenin, Trotsky, Stalin.

40. Lotta per la democrazia, e proletariato

Già tuttavia in *Che fare?* vari passi e tutto un paragrafo⁸² ci servono a chiarire la posizione sul problema storico "contingente" dell'appoggio alla democrazia. A Wolfe sembra che quel gruppo di persone, chiuso in una sala a Londra e disputante accanitamente su sfumature di parole e frasi, fosse paurosamente lontano dalla realtà della lotta in Russia, che andava divampando⁸³. Eppure Lenin ha dedicato tutto un altro lavoro analitico (*Due passi...*) alla ulteriore anatomizzazione degli episodi, in apparenza bizantini, di quel lungo congresso. Sarebbe stato tempo perduto, girata a vuoto?

In verità, in tutto il dipanare la via rivoluzionaria dalle oscillazioni opportuniste, ogni tanto lampeggia luminosamente la viva potenza dell'evento futuro, di dieci, di venti, di trenta anni dopo. La questione dell'appoggio alla democrazia è vista in modi diametralmente opposti dalle ali, dalle "anime" del congresso.

Ad esempio Lenin riferirà che il compagno Posadovskij (un sinistro) a un certo punto solleva il problema di una "seria divergenza" nella questione fondamentale del *"valore assoluto dei principi democratici"*. Con Plechanov, egli ne nega il *valore assoluto*. Subito i destri, gli *antiskristi*, i capi, come Lenin dice alla sua maniera poco cerimoniosa, del *centro del pantano*, violentemente protestano contro l'oratore⁸⁴. È uno degli esempi di come Lenin con la sua potente analisi elabori, da tanto fluttuare di pareri e cambiare capriccioso di posto, e perfino di spinto nervosismo (come si verifica in certe sedute segrete di partito, per chi ne ha qualche viva esperienza), la sintesi

⁷⁸ Cfr. B.D. Wolfe, *op. cit.*, p. 310. Per Akimov e la sua battuta cfr. *Dagli "Atti del secondo congresso del POSDR"*, in Lenin, *Che fare?*, ed. Einaudi, Torino 1971, pp. 280 e 270.

⁷⁹ Cfr. B.D. Wolfe, *op. cit.*, p. 315. Si vedano i nostri commenti all'episodio nell'articolo *Chiocchia russa e cuculo capitalista* apparso nel nr. 19/1951 di «Battaglia Comunista» (serie «Sul filo del tempo»).

⁸⁰ Per tutto questo tema, cfr. il già citato *Partito e classe*, e, in particolare, le pp. 126-135.

⁸¹ Tale è infatti il titolo originario del libro di Wolfe: *Three Who Made a Revolution*.

⁸² Il paragrafo e) del capit. III, intitolato *La classe operaia, combattente d'avanguardia per la democrazia*: cfr. *Opere*, ed. cit., val. V, pp. 389-403.

⁸³ Cfr. B.D. Wolfe, *op. cit.*, p. 316.

⁸⁴ Cfr. Lenin, *Un passo avanti, due indietro*, in *Opere*, ed. cit., val. VII, pp. 221-222.

luminosa della scissione in due termini inconciliabili, tra quelli che qui coloritamente chiama i *giacobini* e i *girondini* del partito: lui, si capisce, giacobino! Sono le sedute in cui si racconta che Plechanov, ammirato, sussurri ad Axelrod durante un intervento aspro di Lenin: è di questa stoffa che si fanno i Robespierre⁸⁵.

Ebbene quella formula del poi dimenticato compagno Posadovskij vive ancora dopo mezzo secolo, e separa ad esempio il simpatico Wolfe – che pone nel suo *Credo* in epigrafe al libro passi di sapore storico-idealistico⁸⁶ e insegue per tante pagine l'alternarsi di un Lenin feroce e cinico ad uno che crede che il socialismo stia tutto nel "sacro limite" della libertà; che quindi si schiera, lui, Wolfe, tra quelli che ammettono "il valore assoluto del principio democratico", assoluto, ossia sopra i tempi e le classi – e noi, che vediamo il socialismo come la negazione del principio democratico, il cui valore non è eterno ed assoluto, ma borghese e individualista soltanto⁸⁷: mentre storicamente difendiamo la tesi che il partito russo e Lenin *dovevano* appoggiare la lotta per la democrazia, che in sostanza è la lotta per il capitalismo e null'altro.

In quel frangente storico il comunista può, anzi deve dare per la democrazia fino all'ultimo lembo della sua stessa pelle. Tradisce se le accorda di ripiegare un solo minimo lembo della Dottrina del Partito. Nel primo caso, al giusto momento storico andrà oltre la democrazia e la calpesterà con lo stesso entusiasmo con cui la sostenne. Nel secondo si troverà, a quel momento, entro il limite – inconsciamente postosi – più controrivoluzionario che vi sia, legandosi le mani e sciogliendole alla reazione borghese, per non violare la mistica imbecillità del *valore assoluto* del *principio* di libertà.

41. *Magiche formule di Lenin*

Non si legge senza "chiave" e si deve sfuggire l'insidia delle citazioni staccate a sorpresa, non infilzate, come noi usiamo sistematicamente, sul filo del tempo. Bisogna intendere quale parte di ogni passo, e quasi di ogni proposizione, stia a far salva la nostra dialettica impostazione delle pomposità metafisiche degli *assoluti*, e quale miri all'appoggio pratico, di azione, che bisogna al giusto punto e col giusto effetto accordare al moto, al fine, che nostro non è, ma che preme di veder procedere, di veder raggiungere.

Prendiamo dunque il paragrafo di Lenin⁸⁸, come tappa della prova che mai quel movimento, che noi stessi chiamiamo col suo nome, esitò e ondeggiò tra la suggestione di un "valore assoluto" filosofico, e la volgare tentazione di farci uno sbrego, solo per vincere più presto, per la gioia del "potere".

Formule difficili da leggere, intendere e applicare perché, nel periodo della storia biforcuta, e della lotta su due fronti, si leggono in due modi e con due suoni che contrastano e insieme armonizzano, sicché civettando con Marx le diciamo magiche, a rischio di sentir qualche fesso dire, come tante volte, che siamo per un partito di iniziati, o di *apprentis sorciers*, apprendisti stregoni.

Loro, i beffatori e truffatori del proletariato, sembrano sempre piani, facili, scorrevoli e di una sorridente banalità. Concediamo loro che Lenin formulatore era l'asso della chiarezza saldata alla profondità, facciamo un po' anche noi la corte all'esemplare umano di eccezione, purché resti stampato lo schifo per la livida trasparenza raggiunta adottando la disossatura gelatinosa del mollusco.

Gli economisti avevano detto, ipocritamente: Dando "parole" di agitazione politica antizarista, e quindi democratica, non si sviluppa la coscienza socialista degli operai, perché «i limiti» entro i quali così ci si muove «sono troppo ristretti»: la lotta contro la borghesia ne resta fuori. Dalla lotta solo economica col padrone, essa coscienza invece viene fuori.

Lenin «adopera volontariamente una formula rozza, recisa, semplificata»: «la coscienza di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della lotta tra operai e padroni [lo avevi mai letto, Antonio Gramsci?]. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di tutti gli strati della popolazione [osiamo aggiungere: in tutte le epoche] con lo Stato e con il governo,

⁸⁵ Cfr. B.D. Wolfe, *op. cit.*, p. 323.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 2.

⁸⁷ Cfr. in particolare A. Bordiga, *Il principio democratico, 1922*, riprodotto nel volume *Partito e classe*, cit., pp. 49-63.

⁸⁸ Vedi sopra, nota 82.

il campo dei rapporti reciproci di *tutte* le classi... Per dare agli operai cognizioni politiche non ci si può limitare a dare una sola risposta, a dare quella risposta che nella maggior parte dei casi accontenta i militanti, soprattutto quando pencolano verso l'economismo, e cioè: *andare fra gli operai*. I comunisti devono *andare fra tutte le classi della popolazione*»⁸⁹.

Questo, dice Lenin, fa stabilire la differenza tra il volgare tradunionismo e la politica comunista (al solito: socialdemocratica). Qui è ovvio che si può incappare nel leggere alla rovescia, specie se non ci si collega a tutte le ulteriori formulazioni dei successivi scritti circa la lotta contro il potere zarista, per una democrazia elettiva, per una repubblica *borghese*, anche.

42. *Il difficile varco*

Fino a che la stessa borghesia, con la sua costellazione di *popolo* fatta di artigiani, contadini, magari bottegai, e così via, ha un *ponte storico* rivoluzionario da attraversare nella lotta contro il potere feudalistico e dinastico, i socialisti non esiteranno a lavorare tra borghesi e piccoliborghesi, al fine di inasprire quel contrasto, di affrettare il passaggio su quel ponte, *armata manu*.

Solo dal complesso di queste esigenze storiche, nella fase *composita*, si può attingere un orientamento per la classe operaia tale da avviarla alla successiva lotta non solo contro gli attuali alleati capitalisti, ma, al giusto momento, anche contro il loro corteggio di medie classi.

Il senso meno immediato, e valido in tutto il corso storico, è che il solo far leva sul rapporto sindacale, tra operaio e padrone, non condurrà mai alla forza politica di classe che solo nel partito si attua, in quanto esso giunge a dominare nella sua visione tutta la linea della storia. Illusione è quella che immediatamente, spontaneamente, divenga un milite della rivoluzione il lavoratore resosi conto del contrasto d'interesse particolare col datore di lavoro: lo sarà solo quando, in un campo non ristretto, riceverà nel partito e dal partito la visione di un *grande corso* che milioni di uomini attraversano e che conduce tutti i paesi di vasti continenti allo sbocco nel socialismo.

Non bastano a una tale *coscienza* i dati del duetto di due personaggi e di una sola rivoluzione. In Lenin le rivoluzioni sono due e i personaggi tre, principalmente, perché così era nella Russia del suo tempo, e così in sostanza in tutto il campo in cui la rivoluzione si muove e che oggi ancora comprende, e sarebbe insensato ignorarlo, le immense popolazioni di Oriente.

A questa scuola formidabile il proletariato russo, per aver combattuto decisamente nella rivoluzione borghese-democratica, e anzi per essersene messo direttamente sulle spalle il peso immenso, capitanando lui stesso ai fini borghesi le sottoclassi popolari, nate a far da soldati ma non da capitani della storia, giunse a non subire "i valori assoluti del principio democratico" quando si trattò di erigere la sua dittatura come forza "pura".

Sarebbe stato un miracolo se non lo avesse fermato il pauroso imborghesimento dei lavoratori dei paesi capitalistici, che lottavano nella situazione *unilineare*; che cioè avevano dinnanzi una democrazia che non occorreva aiutare a nascere.

Il proletariato russo ha camminato sempre in avanti. Il suo esempio, impiegato a rovescio del tempo, è stato mal trasferito nella lotta dell'Occidente, ove purtroppo il movimento opportunisto ha trascinato le masse a camminare all'indietro, le ha di nuovo immerse nella superstizione dell'assoluto democratico.

Lungo sarà il tutto rifare.

43. *La prospettiva storica*

Con il ricorso alle opere di Lenin del periodo iniziale, il problema storico di cui stiamo per completare l'inquadratura – l'arrivo della rivoluzione borghese visto dal partito della rivoluzione proletaria – è stato svolto per una situazione (come Lenin stesso rileva) originale nella storia, anche rispetto all'altro classico esempio della Germania prima del 1848, del quale Marx ed Engels ebbero già a dare tracciato e inquadratura completi.

Prima infatti che il moto rivoluzionario antif feudale sia maturo, abbiamo già il partito con una teoria propria originale che da tutti lo distingue, e con una organizzazione anche del tutto

⁸⁹ Cfr. *Che fare?*, in *Opere*, ed. cit., vol. V, pp. 389-390. Il riferimento a Gramsci, fra parentesi quadre, è un'allusione alla teorizzazione da parte di quest'ultimo, nel 1925-26, della cellula di fabbrica come *base* del Partito in linea del resto con tutta la tradizione ordinovista.

indipendente.

Nei lavori del periodo 1898-1904 Lenin (sulla ferma linea della sistemazione teorica già data da Plechanov nel precedente decennio) consolida le questioni del rapporto tra classe e partito, dell'organizzazione del partito; ed opera, come anche in seguito, alla "delimitazione", ossia alla incessante epurazione, del partito stesso, rigettandone insufficienze e opportunismi.

Con l'avanzare dell'ondata del 1905 e di un periodo di incandescente lotta politica, alle esigenze della saldezza teorica e organizzativa si aggiunge quella della strategia rivoluzionaria, che inevitabilmente dà luogo non solo a dissensi, ma a due opposte posizioni. Non turbato dall'urgere dell'azione, Lenin, lungi dal velare il contrasto, si adopera a sviscerarne il contenuto profondo e a dimostrarne l'insanabilità.

Due sono le questioni che dividono il campo dei "socialdemocratici", ossia dei marxisti russi; o meglio a due principali si riducono le varie questioni tattiche: la linea da tenere nei confronti del movimento antizarista borghese; la linea da tenere verso il movimento contadino.

Immenso è il materiale che il movimento russo pone a nostra disposizione, ma altrettanto grave la difficoltà di farne uso, specie se si dimentica di riferire sempre le soluzioni dei bolscevichi, in opposto a quelle degli opportunisti delle varie rive, al dato momento storico e al quadro delle forze sociali e delle forme economiche, che in quanto precede abbiamo cercato di tracciare. Per non dimenticare mai i punti di orientamento: regime dispotico feudale ancora in piedi; formazione avanzata di capitalismo e proletariato industriale; esistenza del partito proletario ferrato in dottrina e distinto in organizzazione; e per quindi scongiurare i dilaganti falsi riferimenti a situazioni radicalmente diverse, noi (come il lettore ha ben compreso) sfuggiamo al metodo obliquo delle citazioni "spigolate" senza criterio e ordine di fatti e di scritti, e seguiamo con l'analisi sistematica di organiche esposizioni, organicamente riferite a svolti determinati del processo.

Come abbiamo fatto nella prima parte per il lavoro di Engels sulle cose sociali di Russia, così faremo in questa parte finale per altre due operette di Lenin, relative alla rivoluzione del 1905. Una la precede ed è *Due tattiche della socialdemocrazia russa*; l'altra la segue ed è *Il programma agrario della socialdemocrazia russa* [1907]. Non occorre dire come le due questioni strettamente si intreccino.

44. *Lenin e la questione agraria*

Nel nostro recente studio sulla questione agraria, che ripresentò a fondo la teoria di Marx, ci riservammo di svolgere la parte relativa alla Russia utilizzando in modo organico le opere di Lenin, come avevamo fatto per il terzo volume del *Capitale* e per la *Storia delle dottrine economiche*. In questa esposizione abbiamo già recato materiali notevoli di Lenin che ne comprovano l'assoluta ortodossia marxista, utilizzando gli scritti del 1900 "contro i critici di Marx". Ed abbiamo altresì già largamente impiegato gli scritti fondamentali contro le idee e la pratica dei populist, che vertono sempre sul problema agrario⁹⁰.

Nell'opera del 1907⁹¹ si tratta non più soltanto della teoria – più volte richiamata e ribadita con le citazioni di Marx ma anche del "programma immediato" dei bolscevichi circa le rivendicazioni agrarie della Prima Rivoluzione.

Non poca confusione regnava allora su questo punto essenziale, e altra volta citammo come Lenin riferisca che "il difetto delle discussioni al congresso di Stoccolma [1904] sta nel fatto che le considerazioni *pratiche* hanno il sopravvento su quelle *teoriche*, le considerazioni *politiche* su quelle *economiche*⁹²". Dicemmo pure come Lenin giustificasse la cosa per il coincidere delle adunate congressuali e dei violenti moti di massa.

45. *Breve parentesi storica*

⁹⁰ Per quanto detto sopra, cfr. A. Bordiga *La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*, nel già citato *Mai la merce sfamerà l'uomo*, ed. Iskra, pp. 192, e 20-21, 29.

⁹¹ *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, in *Opere*, ed. cit., vol. XIII, pp. 203-409.

⁹² *Ibid.*, p. 277 (corsivi di AB.).

Ricordiamo che il II congresso del partito fu quello del 1903 a Bruxelles e Londra, ove si contrapposero le due frazioni bolscevica e menscevica: le elezioni del comitato centrale le vinsero i primi, ma il famoso giornale *Iskra* di Lenin passò ai secondi (*Nuova Iskra, neo-iskristi*). Nell'aprile 1905 il III congresso del partito, ufficialmente unico (P.O.S.D.R.), fu dai bolscevichi tenuto a Londra, mentre i menscevichi riunivano una conferenza a Ginevra. Il IV congresso del partito si ebbe nell'aprile 1906 a Stoccolma. Fra tali date, come sappiamo, si collocarono le lotte gigantesche della prima rivoluzione russa.

Poiché con l'esame delle questioni centrali il nostro tema attuale si chiude, completeremo quella che non ha voluto essere una vera cronologia, ricordando che il periodo infrarivoluzionario (dalla guerra perduta col Giappone e Prima Rivoluzione, alla guerra mondiale e Seconda Rivoluzione) presenta nella vita del partito, che conviene chiamare di Lenin, queste tappe: al IV congresso di Stoccolma, il partito si riunifica, e i menscevichi sono in maggioranza; il V Congresso si riunisce a Londra nel maggio 1907, e i bolscevichi vi risultano in maggioranza. È questo l'ultimo congresso del partito fino al 1917.

Tuttavia fece epoca nella vita del partito la conferenza di Praga del gennaio 1912, dove convennero i bolscevichi, i quali in effetti, constatando che le divergenze erano divenute insanabili, esclusero i menscevichi dal partito. Tutte le altre frazioni, compreso il gruppo di Trotsky, sconfessarono tale conferenza nelle riunioni a Parigi in marzo e a Vienna in agosto.

Non interessa qui seguire la danza dei nomi e la lunga polemica postuma su meriti e demeriti, che più forse si collega all'altro tema dei dissensi tattici nella III Internazionale: un'organizzata falsificazione ha gettato su tutto queste fitte ombre artificiali.

Secondo Trotsky, ferratissimo in tale ricostruzione, ma messo con la morte a tacere, con l'agosto del 1914 la guerra, spazzando tutto e gettando tutto nel calderone, determinava uno schieramento nuovo e originale di tendenze e tracciava una barriera fra le "cernite" di gruppi e di nomi a seconda che avvenissero prima o dopo tale svolta cruciale.

Questo non ha molta importanza, e a noi basta indicare che in sostanza la situazione storica della vigilia del 1905 si riporta con le stesse linee essenziali alla vigilia del 1917: classi e partiti sono quelli, e la stessa situazione di guerra e di sconfitta si ripete.

Giusto quindi l'impianto della questione costituzionale e di quella agraria nella possente continuità teorica che, per consenso di tutti, Lenin personifica, ma che è patrimonio impersonale del marxismo, del movimento comunista, quale fin dagli anni di lotta 1905-1907 delineò le due *letture*, prima e dopo i fatti, della questione della rivoluzione.

46. *Controrivoluzione e rivoluzione*

Il 17 ottobre 1905 il famoso manifesto dello zar "concedeva una costituzione" indicando le elezioni della prima Duma e nominando primo ministro il Witte. Ciò avveniva sotto la pressione della trionfante insurrezione e mentre il soviet di Pietroburgo già assumeva funzioni di governo nazionale. Ma il 19 dicembre l'insurrezione era schiacciata a Mosca, e la legalità trionfava, in maschera costituzionale.

Alla conferenza di Tammerfors nello stesso dicembre i bolscevichi – che in agosto avevano attuato il boicottaggio della precedente Duma di Bulyghin, puramente consultiva – stabiliscono di boicottare anche le elezioni della prima Duma. Intanto i socialisti rivoluzionari si sono scissi in una destra di socialisti nazionali ed una sinistra boicottatrice della Duma, che viene eletta in marzo.

A Stoccolma nell'aprile 1906 il IV congresso (come detto, menscevico in maggioranza) vede schierata la maggioranza della frazione bolscevica nella tattica del boicottaggio attivo della Duma (dove il gruppo è di soli menscevichi) ma dell'intervento a scopo di agitazione e denuncia nelle assemblee connesse alla sua elezione nei distretti periferici dell'Impero, in cui essa non è ancora avvenuta⁹³.

Lo zar, comunque, scioglie la I Duma indicando le elezioni per la II, che si riunisce nel febbraio 1907, poco prima del V congresso del Posdr, in cui i bolscevichi risultano in maggioranza e, con Lenin, tenuto conto del riflusso del movimento operaio e contadino, si dichiarano per la partecipazione alle elezioni alla Duma e ai suoi lavori in «funzione critica, propagandistica, di agitazione e organizzativa» e in completa indipendenza da ogni altro partito⁹⁴.

⁹³ Cfr. Lenin, *Piattaforma tattica per il Congresso di Unificazione del Posdr*, in *Opere*, ed. cit., vol. X, p. 156-157.

⁹⁴ Cfr. Lenin, *Progetti di risoluzione per il V Congresso del Posdr*, in *Opere*, ed. cit., vol. XII, p. 126.

Il dissidio tra le due frazioni – bolscevica e menscevica – era infatti evidente anche nella questione parlamentare, e non molto dissimile da quello che allora si agitava in Francia e in Italia. I menscevichi erano per il blocco con i *cadetti*, liberali borghesi, fino a formare con essi un governo; i bolscevichi denunciavano il partito cadetto come nemico del proletariato e della stessa rivoluzione democratica, e ammettevano intese transitorie solo con populistici e socialrivoluzionari, ferma restando la critica a questi movimenti piccolo-borghesi.

Non questo è il luogo di trattare la questione che poi fu detta del "parlamentarismo". Basti notare che la linea tattica rivendicata allora da Lenin si esplicava prima della caduta effettiva dell'assolutismo, e dopo la fine del periodo di lotta. Rispetto a questa, si aveva una situazione diversa nei parlamenti europei degli Stati pienamente democratici fino al 1914, con situazione *pacifica* della lotta di classe fra operai e capitalisti. Una situazione ancora molto diversa e ulteriormente avanzata si ebbe nei paesi democratici occidentali dopo l'uragano della grande guerra, quando – come in Italia – il proletariato era tutto in piedi con un potenziale di classe elevatissimo, e questo fu sommerso non dalle legioni delle camicie nere, ma nell'impeccoramento del gregge trascinato alle urne dal socialismo schedaiolo.

47. *La reazione di Stolypin*

Lo zar non tardò a sciogliere anche la seconda Duma chiamando al potere Stolypin, mentre parte dei deputati socialdemocratici prendevano la via della Siberia. Seguirono anni di repressione, assai duri per il partito.

Lenin manifestò grande "stima" di Stolypin per la sua riforma agraria, integratrice della falsa emancipazione del 1861. A fini politici reazionari, Stolypin promosse infatti l'evoluzione della campagna verso decise forme borghesi, calcolando che una più ricca agricoltura avrebbe stroncato la rivoluzione affrettando l'involuzione del contadino-padrone, che Lenin prevedeva tanto chiaramente quanto lui. Accelerò la liquidazione delle ultime comuni, favorì il concentrarsi della terra nelle mani di contadini ricchi che la conducevano con mano d'opera salariata; in una parola operò per il dominio dell'economia mercantile e del capitalismo. Nel 1908-9 Lenin scrisse:

«La "Costituzione" di Stolypin e la politica agraria di Stolypin segnano una nuova fase nella disgregazione del vecchio zarismo semi patriarcale e semif feudale, un nuovo passo verso la sua trasformazione in una monarchia borghese... Allora (quando ciò sia avvenuto) i marxisti coscientosi cancelleranno in modo aperto e franco qualsiasi "programma agrario" [...] Ci abbandoneremo alla vuota e stolido fraseologia democratica se dicessimo che in Russia questa politica "non potrà" avere successo. Potrà averlo! [...] E se, nonostante la lotta delle masse, la politica di Stolypin reggerà tanto a lungo da garantire il successo alla via "prussiana"? Allora il regime agrario della Russia diverrà pienamente borghese, i grandi contadini si impadroniranno di quasi tutta la terra dei *nadiei*, l'agricoltura diventerà capitalistica, e nessuna "soluzione" della questione agraria, sia essa radicale o non radicale, diventerà possibile *in regime capitolistico*»⁹⁵.

Stolypin voleva fare lui la riforma agraria, per evitare che l'urto tra contadini miseri e proprietari feudali e semif feudali prendesse la forma di rivoluzione agraria, che – nella dottrina nostra e di Lenin – è rivoluzione *borghese*; cosa che allora (avendo ragione al mille per mille) Lenin da marxista sperava.

La faticosa fase che il partito marxista attraversò da allora in poi fu caratterizzata da ulteriore selezione interna.

Sotto il peso della reazione scatenata, l'ala destra, rinnovando i fasti del marxismo "legale", propose la *liquidazione* del partito come organizzazione illegale e insurrezionale, e perfino la liquidazione della sua autonomia, in quanto i menscevichi volevano discioglierlo in un più grande partito tra laburista e popolare, guazzabuglio di tutte le ideologie. Lenin resistette risolutamente all'onda dei liquidatori di destra e li pose fuori del partito, situazione di cui diede atto definitivo la citata conferenza di Praga del 1912.

Lenin lottò in quel periodo anche contro gli *otzovisti* che volevano si boicottasse la terza Duma inaugurata il 1° novembre 1907, e successivamente chiesero che se ne richiamassero i deputati. Tale Duma durò fino al 1912; in novembre fu eletta la quarta, ed ultima.

È indiscutibile che – e lo diciamo in quanto disprezziamo freddamente tutto il volgare

⁹⁵ La citazione è formata da due brani di scritti distinti di Lenin: il primo è contenuto nell'articolo *In cammino* (gennaio 1909), cfr. *Opere*, ed. cit., vol. XV, p. 333; gli altri due appartengono, sebbene in ordine diverso dall'originale, a *Per un sentiero battuto* (aprile 1908), cfr. *ibidem*, p. 39.

clamore fatto speculando sugli scritti e le posizioni di Lenin in materia – una possibilità di sterilizzazione del marxismo per vuoto sinistrismo esiste, e sta nel chiudere gli occhi per non vedere oltre l'angusto settore in cui si muovono i soli due personaggi del lavoratore salariato e del padrone capitalista, ignorando il resto della società. Si tratta di un sindacal-laborismo sinistroido che resta al di qua del marxismo. La potenza della visione marxista sta nel porsi davanti in qualunque momento tutta la società, tutto il mondo abitato dalla specie umana, e, di più, tutta la storia.

48. *Marxismo e programma agrario*

Dopo l'apporto di tanti materiali, basteranno delle citazioni per dimostrare come Lenin mai si sia allontanato dalla definitiva teoria agraria di Marx e come sia una formulazione sguaiata e inabile quella della "Storia" ufficiale bolscevica: Lenin avrebbe riportato alla luce *antiche* idee di Marx ed Engels «circa la necessità di combinare il movimento rivoluzionario contadino con la rivoluzione proletaria» in Germania⁹⁶. (Erano idee note e ovvie, in quanto si trattava di lavorare alla rivoluzione *borghese* in ritardo: 1848-1856. Può darsi che molti socialisti del periodo tra i due secoli non le capissero). Lenin, però, non si sarebbe semplicemente limitato a ripeterle, ma «le sviluppò ulteriormente e le *trasformò* in una teoria armonica [?] della rivoluzione socialista introducendo un nuovo fattore, come fattore *obbligatorio* per la rivoluzione socialista, – *l'alleanza* del proletariato con gli elementi semiproletari della città [?] e delle campagne, come *condizione* per la vittoria della rivoluzione proletaria».

Lenin ha consumato la vita a smascherare *condizioni* della rivoluzione che valevano l'eliminazione della rivoluzione. Questa è una delle più *liquidatrici*!

Abbiamo visto testé che, perfino nell'arretratissima Russia, Stolypin avrebbe potuto riuscire a toglierci "ogni programma agrario": ossia ogni *alleato*. Secondo la citata dottrina, non solo avrebbe posto remore alla rivoluzione *borghese* ma avrebbe eliminato la rivoluzione *socialista*, la quale, se non avesse più un programma *agrario*, dovrebbe disfarsi anche di un *programma industriale* e, avendo perduto l'alleato – *fattore obbligatorio* –, dovrebbe smobilitare l'esercito proprio.

Ed è appunto questo che in Russia hanno fatto.

Non occorre che far parlare Lenin. Quando diciamo, noi poveri fessi, che non abbiamo trasformato un accidente, conta poco. Lo dica lui e tacciano le storiografiche ranocchie.

49. *Nazionalizzazione*

«Anche sotto il profilo rigorosamente scientifico [siamo in nota al passo citato sull'errore di sacrificare la teoria alla pratica], sotto il profilo delle condizioni di sviluppo del capitalismo in generale, dobbiamo assolutamente dichiarare – se non vogliamo dissentire dal III libro del *Capitale* – che *la nazionalizzazione della terra è possibile nella società borghese*, favorisce lo sviluppo economico, facilita la concorrenza e l'afflusso di capitali nell'agricoltura [...] L'ala destra della socialdemocrazia, nonostante la sua promessa, non porta alla sua "logica" conclusione il rivolgimento democratico borghese nell'agricoltura, perché questa conclusione "*logica*" (ed *economica*) non può non essere, in regime capitalistico, *la nazionalizzazione della terra*, in quanto distruzione della *rendita assoluta*»⁹⁷.

Ricordiamo la trattazione della questione agraria, ricordiamo che i menscevichi erano per la "municipalizzazione", Lenin per la "nazionalizzazione", i populistici per la "spartizione" - tre tipi di programmi agrari diversi, ma (e lo sentite cento volte da Lenin) tutti e tre *borghesi e democratici*.

Ci serve una rivoluzione borghese spinta alle conseguenze estreme, e siamo per il più avanzato dei tre, il più *grande-borghese*, la nazionalizzazione. Il secondo è piccolo-borghese, il terzo forcaiolo addirittura.

Infatti – parliamo nel 1907 – per ogni rivoluzione *bor-ghe-se* un programma agrario è *obbligatorio*.

⁹⁶ Cfr. *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, ed. cit., p. 98.

⁹⁷ Cfr. Lenin, *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, in *Opere*, vol. XIII, ed. cit., p. 278, nota (corsivi di A.B.).

Quando si tratti della sola rivoluzione *socialista* proletaria, dei tre programmi ce ne freggeremo altamente. Soprattutto del primo, che è *obbligatoriamente borghese, capitalista e mercantile*. "Che cosa è la nazionalizzazione della terra?", Lenin comincia a domandare. Egli rileva che si soleva dire che tutti i gruppi populistici russi davano tale parola. Ma per essi è solo un sinonimo di *spartizione*:

«Il contadino ha una sola rivendicazione, pienamente matura, forgiata, per così dire, nella sofferenza e temprata da lunghi anni di oppressione, quella di rinnovare, consolidare, stabilizzare, estendere la *piccola agricoltura*, di renderla dominante, e basta. Il contadino immagina solo il passaggio nelle sue mani dei latifondi dei grandi proprietari; con le parole sulla proprietà popolare della terra, il contadino esprime l'idea confusa dell'unità, in questa lotta, di tutti i contadini come massa. *Il contadino è guidato dall'istinto del proprietario*, al quale sono di ostacolo l'infinito spezzettamento delle forme attuali di possesso fondiario medievale e l'impossibilità di organizzare la coltivazione della terra in modo del tutto rispondente ai suoi bisogni di "proprietario" [...] E nella ideologia populista, che esprime le rivendicazioni e le speranze dei contadini, nel concetto (o idea confusa) di nazionalizzazione prevalgono incontestabilmente questi aspetti *negativi*»⁹⁸.

Ma altra è l'analisi marxista. «Anche se per l'azienda contadina esiste la libertà più completa, anche se esiste la più completa uguaglianza tra i piccoli agricoltori installati sulla terra di tutto il popolo, o di nessuno, o "di Dio", noi ci troviamo sempre di fronte al regime della *produzione mercantile*»⁹⁹, che diviene produzione capitalistica.

«*Il concetto di nazionalizzazione della terra, ricondotto sul terreno della realtà economica, è dunque una CATEGORIA DELLA SOCIETÀ MERCANTILE E CAPITALISTICA...* La nazionalizzazione (nella sua forma pura) presuppone che lo Stato riceva la rendita da *imprenditori agricoli* che pagano un salario agli operai salariati e ricevono un *profitto medio per il loro capitale, medio in rapporto a tutte le imprese, sia agricole che non agricole, di un determinato paese*»¹⁰⁰.

A tal punto, Lenin espone tutta la teoria di Marx della rendita differenziale e assoluta, che la classe dei proprietari fondiari ricava. Non ci ripeteremo su tutto questo.

La rendita assoluta si ha da tutti i terreni, anche dal peggiore: essa è un effetto dalla proprietà terriera privata, e la nazionalizzazione la abolisce. Resterebbe, passata allo Stato, la rendita differenziale, data dal fatto che il prodotto di un terreno più fertile si vende, per ragione di mercato, al prezzo del prodotto individuale sul terreno peggiore. Questa rendita dipende dalla forma di distribuzione mercantile: può lo Stato incassarla, non abolirla.

I prezzi del grano scenderebbero, con la nazionalizzazione, solo per quanto contengono di rendita assoluta (il meno). Incassi lo Stato lo stesso basso canone da tutti i fittavoli capitalisti: regalerà ad alcuni di questi un variabile sovraprofitto creando ad arbitrio una nuova classe redditiera, e il pane sarà sempre caro, come la civiltà borghese e mercantile comanda. In compenso costeranno meno gli stuzzicadenti.

50. Municipalizzazione

A questo proposito una strigliata teorica cade sul groppone del menscevico Pëtr Maslov che, al fine di sostenere la sua versione del programma agrario – prevalsa a Stoccolma – sulla municipalizzazione, ricalca tutte le vecchie confusioni per denegare la teoria della rendita di Marx.

Se, come Maslov vuole, la rendita assoluta è una veduta errata di Marx, e si dà solo rendita differenziale, allora non ha alcun effetto statizzare la proprietà fondiaria. Secondo Maslov, quale che sia la rendita, importa solo vedere se conviene passarla allo Stato, o ai comuni periferici.

Lenin demolisce qui la risoluzione di Stoccolma, che mirava a dare ai comuni la terra dei latifondisti perché la affittassero a imprenditori, e a lasciare altra metà delle terre alla piccola proprietà ove già ne era in possesso. Si sarebbe così divisa la popolazione agraria in due parti: proprietari e affittuari di più o meno grandi estensioni di terra comunale, con la zona di residenza obbligatoria nella circoscrizione comunale.

Ciò dà occasione a Lenin di ribadire tutte le tesi critiche della proprietà privata, stabilite dal marxismo.

Ci riduciamo sempre per brevità a citare formule che confermano tesi già a fondo illustrate:

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 278-279 (corsivi di AB.).

⁹⁹ *Ibidem*, p. 279 (corsivi di A.B.).

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 280 (corsivi di A.B.).

«Il populista pensa che la negazione della proprietà privata della terra sia la negazione del capitalismo. Ciò è sbagliato. *La negazione della proprietà privata della terra è l'espressione delle esigenze del più puro sviluppo capitalistico* [...] Marx rivolgeva la sua critica non solo contro la *grande*, ma anche contro la *piccola* proprietà fondiaria. In determinate condizioni storiche, la libera proprietà della terra del piccolo contadino accompagna necessariamente la piccola produzione nell'agricoltura»¹⁰¹.

E qui Lenin dice che contro Maslov ha ragione Finn, fautore della ripartizione ai contadini diretti. Ma non va dimenticato che ogni liberazione della terra la rende anche di libera compravendita. E Lenin cita il passo di Marx su cui abbiamo tanto lavorato:

«Uno dei mali specifici della piccola agricoltura, quando è combinata con la libera proprietà della terra, deriva dal fatto che il coltivatore anticipa un capitale nell'acquisto della terra. L'esborso di questo capitale per l'acquisto della terra sottrae questo capitale alla coltura»¹⁰².

Né ripeteremo l'analisi dell'usura e dell'ipoteca che rovinano ferocemente la piccola conduzione proprietaria, sicché il coltivatore sta peggio del piccolo fittuario; del vecchio servo forse.

Ma il progetto menscevico diceva che lo stato deve con sussidi e mutui aiutare le minime aziende. Qui Lenin con un rilievo poderoso distrugge tutta la sporca politica dei pestiferi riformatori agrari, che non hanno cessato di imperversare rovinando terra, agricoltura e popolazioni rurali:

«Lo Stato può essere solo un *intermediario nella trasmissione del denaro dei capitalisti*; esso stesso, però, può avere del denaro solamente rivolgendosi ai capitalisti. Quindi, pur con la migliore organizzazione possibile dell'aiuto statale, il dominio del capitale non viene in alcun modo eliminato, e la questione resta sempre la stessa: quali forme di capitale possono essere applicate all'agricoltura?»¹⁰³.

Tutto il mondo modernissimo è pieno di questioni risolte col sussidio dello stato! La grande formula qui data richiama la nostra quasi seria per la "questione meridionale" cara ai (sedicenti in questo) gramscisti. Tre rivendicazioni: Non esigete tasse, non date aiuti statali, non fate elezioni. Il Mezzogiorno d'Italia si *sdepresserà*. E ciò a proposito delle Leggi Speciali e Casse del Mezzogiorno, vampiri di profitto a capitali extraregionali¹⁰⁴.

51. Spartizione

Lenin domanda ancora se la nazionalizzazione non condurrà sic et simpliciter alla spartizione brutta. Egli ha detto che la *rivoluzione borghese* russa si trova in condizioni particolarmente favorevoli, dopo aver citato altro passo di Marx, anche da noi a suo luogo invocato: "Il borghese radicale giunge in teoria alla negazione della proprietà privata della terra. In pratica, tuttavia, gli manca l'ardire, giacché l'attacco a una forma di proprietà – una forma della proprietà privata delle condizioni del lavoro [Marx vuol dire utensili, macchine, materie prime] – sarebbe molto pericolosa anche per l'altra. Inoltre, il borghese si è egli stesso territorializzato». E Lenin aveva commentato: "Da noi, in Russia c'è un 'borghese radicale' che non si è ancora 'territorializzato', che non può temere, oggi, un 'attacco' proletario. Questo borghese radicale è il *contadino russo*»¹⁰⁵.

Ranocchi, a voi. L'alleanza col contadino è tanto *obbligatoria* quanto quella col borghese radicale. Stanno sullo stesso piano storico, sociale.

Ora la nazionalizzazione può ben condurre alla spartizione; del resto, in astratto, sono entrambe *antisocialiste*. Teoria al sicuro, e avanti. Vi può contingentemente condurre, e tre sono i punti da esaminare: 1) Conviene la spartizione al contadino? Già detto sì; egli non brama altr'esca che il padronato. 2) In quali condizioni? Difficile per Lenin dire se prevarrà la "fame di terra" su ogni altra opposta influenza. 3) Come si riflette il fatto sul programma agrario del proletariato? Qui, per Lenin, non vi è dubbio. Il proletariato, nella rivoluzione borghese, «può e

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 297 (corsivi di A.B.).

¹⁰² *Ibidem*, p. 297-298. Cfr. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1952, vol. III, 3, pp. 217-218.

¹⁰³ Lenin, *Il programma agrario della socialdemocrazia*, cit., p. 299.

¹⁰⁴ S i veda in particolare, su questo tema, *Il rancido problema del Sud italiano*, apparso nel nr. 1/II serie, nov, 1950, della rivista «Prometeo».

¹⁰⁵ Lenin, *ibidem*, p. 305. Il brano citato di Marx è in K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, vol. II, Einaudi, Torino 1955, p. 192 dove però, invece di "territorializzato", si usa l'aggettivo "ruralizzato".

deve sostenere la borghesia combattente, quando essa è impegnata in una lotta realmente rivoluzionaria contro il feudalesimo. Ma non è compito del proletariato sostenere una borghesia che *torna alla calma*»¹⁰⁶.

La nazionalizzazione, ossia l'esproprio di baroni e latifondisti da parte del potere centrale rivoluzionario, sarà un fatto positivo, un colpo ad una forma della proprietà. La tendenza a ritornare in nuove forme di proprietà privata sarà il fatto di forze reazionarie che rialzano la testa; il proletariato vi si opporrà con ogni forza¹⁰⁷.

52. Ribattute del 1913

Quando studieremo gli atti della rivoluzione, vedremo se è vero che Lenin rubò il programma ai populisti. Se questa tesi filisteica vincessesse, saremmo sempre pronti a dire che, per i rivoluzionari che hanno avuto tante fasi e date di attività, non sempre siamo entusiasti della più recente. Lo siamo ad esempio di un Plechanov '800, non del posteriore. Che con ciò?

Nel 1913, come da quattro suoi articoli, Lenin non aveva, per intanto, nulla cambiato, né trasformato.

Né vivo né morto, non sentimmo il bisogno di santificarlo. Ma lo difendiamo contro i batraci che lo santificano come *trasformista*.

«Nei giornali e nelle riviste populiste [e oggi, cominformiste] leggiamo spesso l'affermazione che gli operai e i contadini "lavoratori" formano una sola classe [...] Il cosiddetto contadino "lavoratore" è in realtà un *piccolo padrone*, o un piccolo borghese, che quasi sempre o vende la propria forza lavoro, o assume egli stesso dei salariati. Essendo un piccolo padrone, egli oscilla anche in politica tra i padroni e gli operai, tra la borghesia e il proletariato [...] In tutti i paesi capitalistici, i contadini, nel loro complesso, sono perciò restati finora lontani dal movimento socialista degli operai e aderiscono a diversi partiti reazionari e borghesi»¹⁰⁸.

«Il contadino si ammazza di fatica *più* del lavoratore salariato. Il capitalismo condanna i contadini alla massima oppressione e alla rovina. Non c'è [per loro] altra via di salvezza se non nell'unione con gli operai salariati nella lotta di classe. [Ossia la via che passa per la rovina *padronale*]. Ma per comprendere questa conclusione, il contadino deve perdere, nel corso di lunghi anni, ogni illusione sulle ingannatrici parole d'ordine borghesi»¹⁰⁹.

«L'economia politica borghese e i suoi seguaci non sempre consapevoli, populistici e opportunisti, si sforzano al contrario di dimostrare che la piccola produzione è vitale e più vantaggiosa della grande»¹¹⁰.

«I marxisti difendono gli interessi delle masse, spiegando ai contadini: non c'è altra salvezza per voi all'infuori della vostra adesione alla lotta proletaria. I professori borghesi e i populistici ingannano le masse con favole sulla piccola azienda agricola "dei lavoratori" in regime capitalistico»¹¹¹.

E infine:

«L'utopia dei populistici [...] è il sogno del proprietario che sta fra il capitalista e l'operaio salariato e pensa sia possibile sopprimere la schiavitù salariata senza lotta di classe [...] La dialettica della storia è tale, che i populistici e i *trudoviki* propongono e attuano, quale rimedio anticapitalista per risolvere la questione agraria in Russia, un provvedimento decisamente e conseguentemente capitalistico. L'"egualitarismo" nella nuova ripartizione della terra è un'utopia; ma la completa rottura con tutte le vecchie forme di proprietà terriera [...], necessaria per ogni nuova ripartizione, è, per un paese come la Russia, un provvedimento economicamente progressivo, il più necessario, il più imperioso *dal punto di vista democratico borghese*»¹¹².

Lenin spiega in qual senso noi attendiamo la sollevazione contadina e, nel tempo stesso, demoliamo la sua portata sociale nella Russia tra due rivoluzioni *democratico-borghesi*, combattendo tuttavia in entrambe operai e partito socialista. Lo spiega con parole di Engels, che

¹⁰⁶ Cfr. Lenin, *Il programma agrario della socialdemocrazia*, ed. cit., p. 307.

¹⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 307.

¹⁰⁸ Cfr. Lenin, *I contadini e la classe operaia*, 1913, in *Opere*, vol. XIX, ed. cit., pp. 186 e 188.

¹⁰⁹ Cfr. Lenin, *Il lavoro dei fanciulli nelle aziende contadine*, 1913, in *Opere*, vol. XIX, ed. cit., p. 192.

¹¹⁰ Cfr. Lenin, *La piccola produzione nella agricoltura* in *Opere*, 1913, vol. XIX, ed. cit., p. 254.

¹¹¹ Cfr. Lenin, *I signori borghesi e l'agricoltura*, 1913, in *Opere*, vol. XIX, ed. cit., p. 339.

¹¹² Cfr. Lenin, *Due utopie*, 1912, in *Opere*, vol. XVIII, ed. cit., pp. 341-342 (corsivo di A.B.).

chiudano qui questa difficile sistemazione del programma agrario. E vadano, con tutto il ricordato materiale, anche queste altamente meditate:

«Una cosa che è formalmente falsa dal punto di vista economico può essere esatta dal punto di vista della storia universale»¹¹³.

Semplicità e semplicismo, magari di sinistra, non sono per noi. Lenin, morto in tempo, ha tutte le carte in regola di gran combattente e grande maestro.

L'attesa della duplice rivoluzione, che è pure una tappa dell'attesa della rivoluzione comunista mondiale, va condotta come lui la condusse.

53. *La questione politica*

Portiamoci ora sul lucente binario dello scritto: *Due tattiche*¹¹⁴. Esso ci conduce senza altre fermate alla stazione di arrivo.

Quando ripartiremo da questa, studieremo¹¹⁵ come il fatto rispose alla laboriosa attesa, come le due rivoluzioni ribollirono nella fase acuta, che cosa il periodo post-rivoluzionario significò, che cosa significa oggi.

I personaggi sono saldamente schierati. Stato dispotico zarista e partiti che lo sostengono. Partiti contadini. Partiti demoborghesi. Partito socialriformista. Partito marxista rivoluzionario. Scegliamo l'opuscolo *Due tattiche* anche perché esso, scritto dopo due congressi separati ed avversi, differenzia proprio due partiti storici, sta al di sopra della contesa all'interno di una stessa organizzazione che – nella sua indiscutibile importanza – talvolta costringe a polemica personalistica e rimpicciolisce anche i Trotsky, i Lenin, tutti i veri rivoluzionari. Male tuttavia tollerabile, mentre il perdono dell'opportunismo è disastroso.

Lenin scrive quando la rivoluzione del 1905 sta per divampare, e nella previsione che nel suo ciclo avvenga la fine dello zarismo. Il bolscevismo è fin da allora il partito della classe operaia che decisamente, contro ogni opportunismo revisionista russo ed europeo, si schiera nella dottrina e nel programma politico di classe per la via rivoluzionaria dell'avvento del socialismo, dell'abbattimento del capitalismo borghese.

Ma qui non si tratta ancora di rovesciare la borghesia capitalista, bensì lo stato dispotico-feudale, e si dibatte la questione del compito del partito nella rivoluzione *democratica, borghese, popolare*, che richiede si abbia una tattica e un programma immediati. Tutto questo deciso, si intende, ponendo a base gli interessi e i fini della classe proletaria e della rivoluzione socialista successiva, vicina o lontana che sia, e nei suoi rapporti europei e internazionali.

Con la lotta contro populist, economisti, marxisti legali, ogni prospettiva di disinteressamento del proletariato e del partito dalla rivoluzione, in quanto e perché borghese, è stata buttata da parte come antistorica e reazionaria.

Si tratta ora, sempre nel raggio di una lotta già apertasi, di stabilire la condanna del metodo menscevico, riformista, di entrare nella lotta.

54. *Termini del contrasto*

La storia di tutti i paesi ha distrutto l'ipotesi di un proletariato assente dalle rivoluzioni borghesi. La questione è così posta da Lenin nella premessa allo studio di cui si tratta: "Avrà la classe operaia la funzione di un *ausiliario della borghesia*, potente per la forza del suo assalto contro l'autocrazia, ma impotente politicamente; oppure avrà la funzione di *egemone nella rivoluzione popolare?*"¹¹⁶.

Si intenda dunque che non si tratta della rivoluzione *socialista*: nessuno si chiederebbe se,

¹¹³ Cfr. la prefazione di Engels alla prima edizione tedesca della *Miseria della filosofia* (vedi K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti 1969, p. 13). Lenin cita il brano in *Due utopie*, p. 342.

¹¹⁴ Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia russa nella rivoluzione democratica*, luglio 1905, in *Opere*, ed. cit., vol. IX, pp. 9-126.

¹¹⁵ Si allude in particolare alla più volte citata *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ma anche a *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* e *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea*, riprodotte all'inizio e al termine dello stesso volume.

¹¹⁶ *Due tattiche...*, ed. cit., p. 13 (corsivi di AB.).

in questa, non debba il proletariato essere politicamente potente, egemone assoluto, e a tal fine, per noi marxisti e leninisti non di corte, protagonista, con la dittatura del suo partito contro tutte le altre classi e partiti.

L'*Iskra* di destra, coerente al revisionismo di Occidente, sminuisce «l'importanza di parole d'ordine tattiche strettamente conformi ai principi»¹¹⁷. Per costoro la tattica la impone il movimento reale, non la stabilisce il partito; questo è aperto a qualunque tattica.

Per Lenin: «Al contrario, l'elaborazione di decisioni tattiche giuste ha una grandissima importanza per un partito che voglia dirigere il proletariato *in uno spirito rigorosamente conforme ai principi del marxismo*, e non semplicemente trascinarsi a rimorchio degli avvenimenti»¹¹⁸.

Il tema è dunque chiaramente definito: rendersi ben conto dei compiti del *proletariato socialista* nella *rivoluzione democratica*.

Ogni rivoluzione borghese si presenta con la rivendicazione della convocazione di un'assemblea popolare elettiva. In tutte le rivoluzioni questa prende diverse forme sempre più radicali, dall'assemblea nazionale convocata dal monarca fino alla assemblea costituente, alla convenzione rivoluzionaria, alla dittatura di un direttorio.

In Russia nel 1905 vi sono tre programmi. Il potere zarista predispone un'assemblea consultiva eletta con sistemi di casta (che fu la ricordata Duma di Bulyghin). La borghesia liberale (il partito *cadetto*, rappresentato dalla rivista illegale *Osvoboždenie*, "Liberazione") chiede un suffragio libero ed esteso perché l'assemblea sia veramente espressione popolare e possa dettare la nuova costituzione dello stato. Lenin definisce ciò «una transazione, la più pacifica possibile, fra lo zar e il popolo rivoluzionario»¹¹⁹. Infine i socialisti e il proletariato rivoluzionario sono per l'abbattimento rivoluzionario del potere zarista, la formazione di un governo provvisorio e la convocazione di un'assemblea costituente con pieni poteri.

I vari partiti piccolo-borghesi non sono decisamente orientati, ma oscillano tra la posizione dei cadetti e quella rivoluzionaria, non escludono una totale alleanza con i primi e una costituzione elargita dall'alto: lo scopo di Lenin è qui di dimostrare che la posizione dei menscevichi tende a quella dei cadetti radicali, e in certo senso è meno coerente di essa.

55. *Il governo provvisorio*

La risoluzione del III congresso (bolscevico) ferma questi punti: 1) Il proletariato lotterà per sostituire la dinastia autocratica con una repubblica democratica. 2) Ciò si otterrà solo da una vittoriosa insurrezione popolare. 3) Solo un governo rivoluzionario provvisorio potrà convocare un'assemblea costituente a suffragio universale. Inoltre, si considera ammissibile la partecipazione del partito al governo provvisorio, soprattutto se necessaria per evitare un ritorno controrivoluzionario. Partecipante o meno al governo, il partito «salvaguarderà» però «la sua assoluta indipendenza», in quanto «aspira ad una completa rivoluzione socialista e, appunto perciò, è irriducibilmente ostile a tutti i partiti borghesi»¹²⁰.

Lenin delinea una politica di possibile intesa anche nel potere con i partiti socialcontadini, ma mai coi cadetti borghesi, e va sviluppando questa sua fondamentale idea nella formula famosa "dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" come forma del potere che svolgerà la rivoluzione borghese¹²¹.

L'equivoco gigante è che Lenin abbia mai proposto che con tale formula si potesse o dovesse condurre una *rivoluzione socialista*, né allora, né mai, né in Russia, né in Occidente.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 13 (corsivi di A.B.).

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 13 (corsivi di A.B.).

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 15.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 18.

¹²¹ Per comprendere tutto il senso di questa formula, è utile il richiamo alla relazione di Lenin «sull'atteggiamento verso i partiti borghesi» al V congresso del Posdr, maggio 1907, dove si ribadisce: 1) che «la nostra rivoluzione è *borghese* per il suo contenuto economico e sociale»; 2) che ciononostante la borghesia *non può esserne* né «la principale forza motrice», né il capo, perché «è (e non lo è per caso, ma per necessità, per i suoi interessi) un elemento che tentenna tra la rivoluzione e la reazione». 3) Ne segue che «solo il proletariato può condurla sino in fondo, cioè sino alla completa vittoria». Ma, 4) «questa si può conseguire soltanto alla condizione che il proletariato riesca a *trascinare dietro di sé* la più gran parte delle masse contadine. La vittoria dell'attuale rivoluzione in Russia è possibile solo come dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini». Dittatura, dunque, *del proletariato che "si trascina dietro" i contadini, non delle due forze sociali su un piede di parità* politica, programmatica, organizzativa. Cfr. Lenin, Opere, ed. cit., vol. XII, pp. 421-422.

Nel concetto di Lenin il governo provvisorio, oltre ad aver diretto l'insurrezione armata e a preparare l'elezione dell'assemblea costituente, deve subito attuare il programma *minimo* della rivoluzione, quale visto del partito (otto ore, suffragio universale, nazionalizzazione della terra).

«Assegnando al governo rivoluzionario provvisorio il compito di applicare il programma minimo, la risoluzione elimina con ciò stesso le idee assurde e semianarchiche sulla attuazione *immediata* del programma massimo, sulla conquista del potere per la rivoluzione socialista»¹²². Questa è dichiarata incompatibile col grado di sviluppo economico della Russia. «Solo uomini ignorantissimi possono misconoscere il carattere borghese della rivoluzione democratica in corso»¹²³.

Prima di vedere in quale senso la rivoluzione del 1917 superò queste prospettive del 1905, noi siamo certi che i compagni intendano perché tanto insistiamo su questo assoluto fatto; che il piano di Lenin era allora per una rivoluzione soltanto *borghese*. A distanza di mezzo secolo *quello che non ha ceduto alla controrivoluzione è appunto il risultato storico di una rivoluzione capitalista*¹²⁴. La formula della dittatura democratica spartita in pari con la classe contadina proprietaria, anche e appunto per questo, non può essere invocata *per la rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici sviluppati*. Il disfattismo stalinista consiste nell'imprigionare il proletariato moderno, di città e di campagna, nelle pastoie di un'alleanza con classi semiborghesi, storicamente retrive rispetto alla stessa borghesia.

Poiché si bara sulla formula di Lenin, interessa al marxismo rivoluzionario stabilire che quella formula storica fu forgiata al *solo* servizio della rivoluzione borghese, e la storia confermò che a tal fine rispose.

56. *La tattica opportunistica*

I menscevichi di Ginevra contrapposero una loro risoluzione di cui Lenin fa l'analisi. Atteggiandosi ad intransigenti essi condannavano la formula dell'eventuale entrata nel governo provvisorio, paragonandola al *possibilismo* di Occidente, al *millerandismo*, ossia all'entrata di socialisti nei ministeri in regime borghese stabilizzato. Ma Lenin scarnifica la tattica equivoca dei menscevichi provando che essi finiscono coll'ammettere una soluzione non *repubblicana* della formazione del nuovo governo. «È questo il fatto incontestabile, di cui, ne siamo certi, si servirà come pietra angolare il futuro storico della socialdemocrazia russa. Una conferenza dei socialdemocratici nel maggio 1905 approva una risoluzione che contiene belle parole sulla necessità di far avanzare la rivoluzione democratica, ma che di fatto la fa marciare all'indietro, e non va in realtà al di là delle parole d'ordine democratiche della borghesia monarchica»¹²⁵.

Indiscutibilmente lo storico del 1917 ha annotato il comune parlamentare schiamazzo di cadetti borghesi e socialisti menscevichi contro il partito di Lenin che, messi fuori a pedate, fece cadere le teste dinastiche. Allora egli apostrofa così i menscevichi, sempre basandosi su fatti acquisiti: «La differenza tra noi e voi è, in questo caso, che noi marciamo a fianco della borghesia rivoluzionaria e repubblicana senza fonderci con essa, mentre voi marciate, sia pure senza fondervi nemmeno voi con essa [i conti, sembra dire Lenin, li farà la storia], *a fianco della borghesia liberale e monarchica*»¹²⁶.

«Ecco come stanno le cose» egli chiude sottolineando. Forse piccole cose!? Tanto grandi che è oggi, e sarà vitale per molti anni quando il partito risorgerà in ogni dove, acquisire questa nostra dimostrazione: che Lenin non ha inteso assegnare a nessun paese del moderno capitalismo *l'obbligo* miserabile di affidare la rivoluzione *comunista* ad un'alleanza democratica e interclassista.

Per chiudere questo risultato apparentemente modesto sarà bene, lunga essendo stata l'esposizione, fare ancora il più possibile parlare lui.

«I marxisti sono assolutamente convinti del carattere borghese della rivoluzione russa... Le trasformazioni nel campo sociale ed economico, diventate per la Russia una necessità, non significheranno di per sé il crollo del capitalismo... ma al contrario sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno ad uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del

¹²² Lenin, *Due tattiche ecc.*, cit., p. 22 (corsivo nostro).

¹²³ *Ibidem*, p. 22.

¹²⁴ Corsivi nostri per le ragioni già dette.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 38.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 38.

capitalismo... »¹²⁷.

Questa, nel senso in cui dialettica e prospettiva convergono, è una profezia lettera a lettera.

«I socialrivoluzionari non possono comprendere questa idea perché ignorano l'abbicci delle leggi dello sviluppo della produzione mercantile capitalistica e non vedono che persino il trionfo completo dell'insurrezione contadina, persino una nuova ripartizione di tutte le terre conforme agli interessi e al desiderio dei contadini [...] non sopprimeranno affatto il capitalismo, ma al contrario daranno un nuovo impulso al suo sviluppo...

«I neo-iskristi comprendono in modo radicalmente errato il senso, il significato della categoria *rivoluzione borghese*. Nei loro ragionamenti, si affaccia costantemente l'idea che essa sia una rivoluzione che possa dare soltanto ciò che è vantaggioso alla borghesia. *Eppure nulla è più errato di Una siffatta idea*»¹²⁸. E Lenin riscrive le tesi del marxismo, che sono state «dimostrate e spiegate con minute analisi [sic!] sia in generale, sia, in modo particolare, per quanto concerne la Russia [altro che trasformista!] dimostrando come la rivoluzione borghese e capitalista contiene i più grandi vantaggi per il proletariato. *«Non possiamo uscire dal quadro democratico borghese della rivoluzione russa. ma possiamo allargarlo a proporzioni immense*»¹²⁹. Questo è stato. Ma, ci griderà il filisteo, il 1917 è ben altro che il 1905. Questo è vero. Ma nel *senso storico universale* il 1955 sta all'altezza del programma di vittoria del 1905.

E quando denunziamo la falsificazione cremliniana del leninismo e del marxismo non dimentichiamo mai che il Cremlino lavora tuttora in senso *rivoluzionario*, allargando il quadro capitalista fino all'Himalaya e ai mari gialli.

57. *Dittatura democratica borghese*

Perché una dittatura? Chiedono a Lenin (forse oggi ancora).

Perché dovrà necessariamente poggiare sulla forza armata, non «su questi o quegli organismi costituiti per vie legali, pacifiche»¹³⁰. Perché tremende resistenze si leveranno contro l'espropriazione delle terre, la repubblica, lo sradicamento anche dalle fabbriche di forme asiatico-dispotiche. Perché essa sola potrà – *last but not least* – «estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa. Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una *rivoluzione socialista*; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici *borghesi*; ma nondimeno questa vittoria avrà una *importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo*. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale; nulla accorcerà tanto il suo cammino verso la vittoria completa, quanto questa vittoria decisiva della *rivoluzione cominciata in Russia*»¹³¹. Cominciata, non *imbottigliata* in Russia degradandola a parodia.

In ogni momento *questo legame internazionale è presente in Lenin*. Ma restiamo un poco ancora sull'idea di *dittatura*.

«Se la rivoluzione riuscirà ad avere una vittoria decisiva, regoleremo i conti con lo zarismo alla giacobina, o se volete "alla plebea"», secondo una frase di Marx. "Tutto il terrore francese – egli scriveva nel 1848 – non fu altro che un mezzo plebeo per regolare i conti con i nemici della borghesia, con l'assolutismo, il feudalesimo e lo *spirito piccolo-borghese*»¹³². Qui Lenin si compiace del confronto tra il dissidio dei giacobini coi girondini nella rivoluzione francese e quello suo coi menscevichi. Più oltre infatti ritorna su questo tema utilizzando le notizie date da Franz Mehring sugli scritti di Marx nel 1848. La *Nuova Gazzetta Renana* rivendicava «l'istituzione immediata della dittatura come unico mezzo per realizzare la democrazia». Il borghese, nota Lenin, intende per dittatura l'abolizione di tutte le libertà e le garanzie della democrazia, l'arbitrio generalizzato, l'abuso sistematico del potere nel personale interesse del dittatore. L'ultrariformista Martynov aveva scritto che la predilezione per la parola d'ordine della dittatura si spiegava col fatto che Lenin "desiderava ardentemente tentare la sua sorte". E Lenin, che in questi casi sorrideva bonario invece di ruggire, gli spiega "la differenza che esiste tra il concetto di dittatura

¹²⁷ *Ibidem*, p. 40.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 40-41 (corsivo di A.B.).

¹²⁹ *Ibidem*, p. 44 (corsivi nostri).

¹³⁰ *Ibidem*, p. 48.

¹³¹ *Ibidem*, p. 48.

¹³² *Ibidem*, p. 50 (corsivi di A.B.).

di una classe e quello di dittatura di un individuo, tra i compiti della dittatura democratica e quelli della dittatura socialista»¹³³ con le concezioni della *Nuova Gazzetta Renana*:

«Ogni organizzazione provvisoria dello Stato [N.R.Z., 14 settembre 1848] dopo la rivoluzione esige la dittatura, e una dittatura energica. Noi abbiamo sin dall'inizio rimproverato a Camphausen [presidente del consiglio dei ministri dopo il marzo 1848] di non agire in modo dittatoriale, di non spezzare ed estirpare immediatamente i resti delle vecchie istituzioni. E mentre egli si cullava nelle sue illusioni costituzionali, il partito vinto, ossia il partito della reazione, rafforzava le sue posizioni nella burocrazia e nell'esercito, e qua e là si arrischiava persino a riprendere apertamente la lotta»¹³⁴. E in un altro articolo sul bamboleggiare dell'assemblea costituente Marx diceva: «A che varranno il migliore ordine del giorno e la migliore costituzione, se nel frattempo i governi tedeschi avranno già messo all'ordine del giorno la baionetta?»¹³⁵. Ecco, dice Lenin, il senso della parola dittatura: «I grandi problemi della vita dei popoli vengono risolti esclusivamente con la forza»!

Marx, sviluppando il tema della debolezza e della mancanza di volontà repubblicana della rivoluzione tedesca del 1848, fa un paragone suggestivo con la Francia. «La rivoluzione tedesca del 1848 non è che una parodia della Rivoluzione Francese del 1789. Il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia, il popolo francese in una sola giornata ebbe ragione di tutti gli obblighi feudali. L'11 luglio del 1848, quattro mesi dopo le barricate del marzo, gli obblighi feudali hanno avuto ragione del popolo tedesco [...] La borghesia francese del 1789 non abbandonò neanche per un istante *i suoi alleati, i contadini*. Essa sapeva che la base del suo dominio era l'abolizione del feudalesimo nei villaggi e il sorgere di una classe libera di contadini proprietari [...] La borghesia tedesca del 1848 tradisce senza alcuno scrupolo i suoi alleati più naturali, i contadini, che sono carne della sua carne, e senza i quali è impotente di fronte alla nobiltà. Il mantenimento dei diritti feudali, la loro consacrazione sotto l'apparenza (illusoria) di un riscatto: tale il risultato della rivoluzione tedesca del 1848. La montagna ha partorito un topo»¹³⁶.

Altro che trasformare! Dal 1789 al 1848 al 1905 al 1955 il nostro "filo" non è interrotto. I CONTADINI SONO I NATURALI ALLEATI DELLA BORGHESIA. Lenin ripete: «Il successo dell'insurrezione contadina, la vittoria della rivoluzione democratica, sbarazzeranno semplicemente il cammino per la lotta vera e decisiva per il socialismo, sul terreno della repubblica democratica. *I contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno in questa lotta la stessa funzione di tradimento e di incostanza, che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia*»¹³⁷.

58. Un raffronto storico

Qui Lenin rileva che la *Nuova Gazzetta Renana* era un organo della democrazia, non della classe operaia; eppure dalle sue colonne Marx ed Engels condussero la lotta per il radicalismo rivoluzionario borghese, sebbene già uscisse un giornale operaio redatto da seguaci delle dottrine del *Manifesto* (ma di linea forse insufficiente). Tuttavia solo nell'aprile 1849 Marx ed Engels si pronunziarono per una organizzazione proletaria distinta. Occorse dunque a Marx un anno di esperienza nella lotta democratica per passare oltre e tracciare il limite tra politica democratica e politica operaia nell'organizzazione. Noi, dice Lenin, siamo più avanti in Russia nel 1905; i compiti proletari nella lotta sono più delineati che allora. E ricorda come Engels fosse scontento dell'indirizzo della Fratellanza Operaia che, formalmente classista, aveva impronta corporativa, trascurando il movimento politico generale. E Lenin ne trae il parallelo tra la considerazione di Engels e la sua sulle "due tattiche" e sull'opportunismo operaistico e "codista"¹³⁸.

Noi ci domandiamo perché Lenin, formulando così bene come, in Germania nel 1849, fosse ancora buona tattica per Marx ed Engels stare in società e giornali demoborghesi, e non lo fosse più per la Russia ove già organizzazioni di giornali e partiti erano indipendenti, non abbia, quando

¹³³ *Ibidem*, p. 117.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 117-118.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 118.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 121 (corsivo di A.B.).

¹³⁷ *Ibidem*, p. 122 (corsivo di A.B.). E qui calza a pennello la frase lapidaria della nostra *La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*: «La rivoluzione è compito della classe dei *proletari salariati dell'industria e della terra*; e storica funzione di essa sola è la dittatura rivoluzionaria» (cfr. il cap. XV; nel volume in ed. Iskra, cit., p. 305).

¹³⁸ Cfr. Lenin, *ibidem*, pp. 122-126.

ancora fisicamente lo poteva, lottato di più contro il metodo stolto di applicare nel primo dopoguerra in Occidente le tattiche adatte alla *prerivoluzione borghese*, l'offerta di unità e di accordo politico in fronti comuni ai partiti opportunisti.

59. Internazionalismo

Altrove Lenin, come in moltissimi dei suoi scritti anche molto più moderni, ritorna sul punto dal quale, con Marx, abbiamo cominciato questo nostro cammino. Egli critica la fredda enunciazione data dai menscevichi nella loro risoluzione, nella quale è detto che i socialdemocratici potrebbero prendere il potere nel solo caso che la rivoluzione si estenda ai paesi dell'Europa occidentale, nei quali le condizioni per la realizzazione del socialismo sono giunte a *una certa* maturità (piena maturità, Lenin dice). In questo caso diventerebbe possibile in Russia, diceva la risoluzione, entrare nella via delle trasformazioni socialiste. E Lenin:

«L'idea principale è qui quella enunciata più volte dal *Vperiod* ["Avanti!" – organo bolscevico di Lenin] il quale affermava che non dobbiamo temere [...] la vittoria completa della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica, cioè la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, poiché questa vittoria ci *permetterà di sollevare l'Europa*; e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista [...]. Il *Vperiod* assegnava al proletariato rivoluzionario della Russia un compito attivo: vincere nella lotta per la democrazia, e approfittare di questa vittoria per estendere la rivoluzione all'Europa»¹³⁹. L'idea menscevica era invece di rifiutare il potere nella vittoria borghese contro lo zarismo, e accettarlo solo se la rivoluzione proletaria avesse invaso l'Europa. Ma altro era il concetto di Lenin: la borghesia democratica russa, prendendo il potere parlamentare, non sarebbe stata all'altezza di resistere agli assalti della controrivoluzione; occorreva porla da parte e *gestire* per procura la rivoluzione democratica borghese con la dittatura operaia e contadina.

Comunque, non si presentava nemmeno il proposito di attuare il socialismo economico in Russia senza la rivoluzione proletaria all'Ovest.

Un interessante riferimento di Trotsky¹⁴⁰ mostra che la veduta di Lenin era ancor più geniale. Non solo in mancanza della direzione proletaria (a questo solo storico fine, con l'alleanza contadina) sarebbe stato impossibile impedire allo zarismo reazionario di rialzare la testa, ma per averne la sicurezza – ossia per solamente salvare in Russia la rivoluzione borghese – era necessaria la sollevazione del proletariato europeo! Un concetto che chiude il ciclo con la dottrina di Marx sulla riserva della controrivoluzione europea formata dalla Russia, mostruoso potere che jugula ribellioni borghesi e ribellioni operaie.

A Stoccolma così egli rispondeva a Plechanov, contrario alla presa del potere, in base al punto comune che la rivoluzione non sarebbe stata che borghese. O prendiamo il potere noi, diceva, o cadrà *anche* la rivoluzione borghese, e mai la nostra verrà.

«Se si parla delle garanzie economiche attuali e pienamente reali contro la restaurazione¹⁴¹, cioè delle garanzie che creerebbero le premesse economiche per prevenire la restaurazione, si deve dichiarare che *l'unica garanzia consiste nella rivoluzione socialista in Occidente*; non può esservi oggi altra garanzia, nel pieno senso della parola. Al di fuori di questa condizione, *con ogni altra soluzione del problema* (municipalizzazione, spartizione, ecc.), la restaurazione non è soltanto possibile, ma *addirittura inevitabile*. Formulerei questa tesi nei seguenti termini: *la rivoluzione russa può vincere con le proprie forze, ma non può in nessun caso mantenere e consolidare le sue conquiste con le sue sole forze. Non potrà farlo, se non vi sarà in Occidente la rivoluzione socialista; senza questa condizione, la restaurazione è inevitabile, con la municipalizzazione, con la nazionalizzazione e con la spartizione*, perché il piccolo proprietario costituirà, in tutte le possibili forme di proprietà e di possesso, il sostegno della restaurazione. Dopo la completa vittoria della rivoluzione democratica, il piccolo proprietario si rivolgerà inevitabilmente contro il proletario, e lo farà tanto più presto, quanto più rapidamente saranno stati sgominati tutti i nemici comuni del proletariato e dei piccoli proprietari, cioè i capitalisti, i

¹³⁹ *Ibidem*, p. 73 (corsivo di A.B.).

¹⁴⁰ Nel capitoletto "Tre concezioni della rivoluzione russa" in appendice oltre che alla citata edizione inglese, anche a quella francese dello *Stalin* (cfr. Trotsky, *Staline*, Parigi 1948, p. 606); assente invece dall'edizione italiana.

¹⁴¹ La restaurazione, cioè, del regime prerivoluzionario, qualora la rivoluzione democratico-borghese: condotta dal proletariato con l'appoggio, almeno in un primo tempo, dei contadini, sia schiacciata.

grandi proprietari terrieri, la borghesia finanziaria, ecc.

«*La nostra repubblica democratica non ha altre riserve oltre il proletariato socialista di Occidente*»¹⁴².

Ancora una volta in forma simbolica, Lenin non è mancato al suo tremendo appuntamento con la Storia. Abbiamo mancato noi, comunisti di Europa, della III Internazionale, e l'Opportunismo ci guarda oggi col suo ghigno di Bestia Trionfante.

¹⁴² Da Lenin, *Congresso di Unificazione del POSDR. Discorso di chiusura sulla questione agraria*, 1906, in *Opere*, ed. cit., vol. X, p. 266. Il brano è citato anche, ma non letteralmente, nello *Stalin* di Trotsky, ed. Garzanti, pp. 81-82. Si veda anche, sullo stesso tema, Lenin, *Relazione sul Congresso di Unificazione del POSDR*, in *Opere*, ed. cit., vol. X, pp. 317-319, dove si ribadisce che il piccolo produttore è, in tutte le possibili forme di proprietà e possesso, il punto d'appoggio inevitabile della restaurazione, in quanto «la municipalizzazione [come la nazionalizzazione o la spartizione] è solo una forma di *proprietà fondiaria*, ma non è forse evidente che i tratti fondamentali di una *classe* non sono modificati dalla forma della proprietà fondiaria?», Di qui la necessità della «rivoluzione socialista in Occidente» come «garanzia *piena* dalla restaurazione in Russia».